



Associazione Yairaiha ONLUS

YAIRAIHA 2021 UN ANNO CONTRO LE CARCERI

malanova

Solo cattive notizie per il mondo di sopra

SOMMARIO

2021 o della mancata rivoluzione delle carceri	pag. 1
Sciopero del carrello o la “rivolta gentile” delle detenute	pag. 5
Sull’atroce morte di Iannazzo al 41 bis, un’interrogazione a Cartabia e Speranza	pag. 7
Ergastolo ostativo: torna l’assedio giustizialista	pag. 10
Morto dopo una grave malattia. Ora il 41 bis “rischia” di vacillare	pag. 13
Il covid in carcere tra emergenze e menzogne	pag. 16
29 anni nell’inferno del 41 bis: violati tutti i diritti	pag. 19
Viaggio nelle carceri tra sovraffollamento, suicidi e nessun decreto	pag. 21
Il covid dietro le sbarre: dal panico alla rabbia	pag. 24
«Carcere sempre più invivibile», è allarme rosso a Massama	pag. 27
In carcere da 44 anni ha gravissime patologie senza speranza di uscire	pag. 28
Corte dei Conti: vitto e sopravvitto a Rebibbia irregolare e diritti lesi	pag. 30
Emergenza carceri. Intervista a Sandra Berardi	pag. 32
È internato e gli negano di andare al funerale della madre	pag. 36
Carcere di Massama, lettera alla ministra della giustizia Cartabia	pag. 38
Dopo l’articolo del “dubbio” documento anche dell’osservatorio carcere delle camere penali	pag. 39
Appello per l’apertura della commissione di indagine sulla gestione delle rivolte	pag. 41
Morire di carcere è crudeltà di stato	pag. 45
Ha il cancro, gli fanno in ritardo la chemioterapia e gli negano i domiciliari	pag. 50
è incosciente ma resta in isolamento, Vincenzino Iannazzo torturato in cella	pag. 52
La Asl locale aveva segnalato la situazione alle autorità	pag. 54
Cesare Battisti, isolato con i terroristi islamici, si sta lasciando morire	pag. 57
Presunti pestaggi a Pavia: la gip annulla l’archiviazione	pag. 60
Le motivazioni della sentenza di condanna per i dieci agenti penitenziari	pag. 62
Liberazione anticipata: da Torino e Oristano altro appello a Cartabia	pag. 64
Marchiati a vita: ora hanno arrestato e condannato il passato di Pasquale Zagari	pag. 66
Carcere di Parma, il Dap chiede la rimozione del medico che ha lanciato l’allarme sanitario per 220 detenuti	pag. 69
Bomba sanitaria a Parma la Asl: “non siamo in grado di assistere 220 detenuti gravi”	pag. 71
Le nostre inchieste e le denunce quotidiane al fianco degli ultimi	pag. 73
Decessi covid nelle carceri. «Un dramma evitabile»	pag. 75
Per i medici questa condizione acuisce le sue patologie con il rischio di autolesionismo	pag. 79
Ergastolo ostativo, servirebbe onestà intellettuale in attesa della consulta	pag. 81

Covid al 41 bis di Parma: saliti a 11 i detenuti contagiati	pag. 85
Fu adottato dopo l'attentato a capaci	pag. 87
Ha un tumore, perde sangue e teme minacce dagli 'ndranghetisti	pag. 89
Rispedito al 41 bis con una grave demenza: ha senso il carcere duro?	pag. 91
A San Gimignano fu tortura: condannati 10 agenti penitenziari	pag. 94
Un detenuto racconta: «picchiati brutalmente da un centinaio di agenti per la rivolta di Foggia»	pag. 96
41 bis: "serve l'ok di Giletti per iscriversi all'associazione..."	pag. 99
Torture a Sollicciano misure cautelari per nove agenti penitenziari	pag. 101
La denuncia dell'associazione Yairaiha Onlus	pag. 103
Le misure deflattive lontane dai pensieri della società civile	pag. 105
Quali sono le origini dell'articolo 41 bis?	pag. 108
Il 41 bis può essere considerato un trattamento inumano e degradante?	pag. 110
Cronache delle rivolte nelle carceri. 13 morti e i diritti sospesi	pag. 115
La giustizia riparativa per costruire ponti d'incontro	pag. 125
Quanto vale una vita?	pag. 131
La mercificazione dei detenuti nella società spettacolo	pag. 133
Marginalità alla sbarra: il detenuto straniero	pag. 137
Attendere, sperare, immaginare. L'infinito presente dei figli di genitori detenuti	pag. 142
La carta della consapevolezza	pag. 147
L'associazione – Chi siamo	pag. 166

2021 O DELLA MANCATA RIVOLUZIONE DELLE CARCERI

La nomina a inizio dello scorso anno della ministra Marta Cartabia aveva lasciato ben sperare per le sorti del pianeta carcere e giustizia sia per l'alto profilo professionale e sia per essere notoriamente garantista. Una nomina che di per sé oscurava il suo predecessore al punto da far sperare, quantomeno, in un risanamento rapido delle annose questioni che attraversano le 189 carceri italiane. Speranza alimentata anche dalle primissime uscite pubbliche della ministra con parole d'ordine che addirittura prefiguravano quasi una rivoluzione rispetto al passato.

A distanza di dieci mesi sembra che la situazione sia sostanzialmente immutata, ferma al palo delle belle parole più che delle azioni concrete con tutti i numeri in crescita dal sovraffollamento ai contagi.

Da parte nostra, nonostante le perduranti limitazioni date dal covid, abbiamo cercato di continuare a sollecitare istituzioni e società rispetto al carcere in generale, e alle situazioni oggettive che ci sono state rappresentate da ciascuno di voi. Decine e decine di denunce che, purtroppo, confermano che il carcere è il grande rimosso dal dibattito pubblico e dall'agenda politica di questo paese. Questo nonostante lo scalpore suscitato dalle immagini crudeli di Santa Maria Capua Vetere che pure hanno fatto il giro del mondo. Ma l'indignazione e lo sdegno, ormai, scorrono sui social-media giusto il tempo di un like. Basti pensare al maggiore sdegno che hanno suscitato nell'opinione pubblica le immagini dei pestaggi piuttosto che la notizia dei 14 detenuti morti durante le rivolte. Ma è una indignazione fugace e presto dimenticata. In queste pagine leggerete una sintesi delle denunce fatte in quest'ultimo anno, dei casi seguiti, dell'immobilità istituzionale a fronte di casi più o meno gravi.

C'è la consapevolezza che la strada da percorrere è impervia, oltre che irta di imboscate. Questo non riguarda soltanto un'associazione piccola come la nostra, bensì tutti i fautori e i difensori delle garanzie e dei diritti all'interno del sistema penale. Le immagini di copertina sono una piccolissima parte delle centinaia di striscioni appesi ai balconi e nelle piazze di decine di città durante il primo lockdown quando in tanti scrivevano "andrà tutto bene".

Ma non è andata così, e per qualcuno più che per altri. Quest'anno è particolarmente difficile trovare parole da scrivere in questa sorta di editoriale, ma ci si può allo stesso tempo affidare alla frase del presidente Mao, quando diceva: “grande disordine sotto il cielo, tutto va bene.” Noi siamo nati per stimolare il conflitto, per farlo crescere, e incanalarlo nella dimensione da noi auspicata.

Questo vale soprattutto per il carcere, di fronte alla crescente disumanità della detenzione. Quello che si sta consumando dentro e fuori è sotto gli occhi di tutti.

Un balbettio indistinto circa le sorti di 55.000 persone inframezzato da rosari di belle parole che non si traducono mai in fatti. Finanche il pronunciamento limpido e chiaro della corte costituzionale sull'ostatività è diventato oggetto di sproloqui mediatici mentre il parlamento sta facendo voli pindarici per evitare di attenersi a quanto sancito dalla corte delle leggi. Per questo continueremo a disturbare il manovratore, a provocare le distonie all'interno del coro dei consensi al governo dei migliori, a ricordare a tutti che, come diceva Dostoevskij, la civiltà di una nazione si misura dalle prigioni. Il barometro ci sembra tendere verso il negativo. La misura, invece, ci sembra colma.

Siamo sempre più convinti che il carcere si potrà superare solo portandolo fuori dagli ambiti degli "addetti ai lavori" e provando a decostruire le giustificazioni poste a fondamento di una istituzione che ha chiaramente fallito la sua missione. Vi invitiamo perciò a stare con noi. Dentro, a fianco, davanti o dietro di noi. Per superare il populismo penale e aprire una nuova stagione dei diritti.

Intanto proviamo a rafforzare i nostri interventi attraverso l'apertura di tre nuove sedi Yairaiha in Sicilia, oltre a quella centrale di Cosenza con sede legale in via Salita Motta n. 9 e lo sportello legale in via Galeazzo di Tarsia n. 23 aperto il lunedì e il venerdì dalle 15.30 alle 17.30. Di seguito gli indirizzi a cui potersi rivolgere sia personalmente e sia epistolarmente:

Associazione Yairaiha, Via Villa Glori n. 50 c/o Associazione Trinacria - 95126 Catania

Associazione Yairaiha, Via Scipione di Castro 6 c/o Comitato territoriale Cipressi - 90134 Palermo

Associazione Yairaiha, Via dei Vespri 13, 96016 Lentini (SR)

Ricordiamo che quanto facciamo è del tutto volontario e nessun membro dell'associazione percepisce una retribuzione per l'attività che svolge, in ogni caso questa ha dei costi che puntualmente vengono rendicontati all'assemblea dei soci e degli aderenti.

Di seguito il resoconto annuale delle entrate e delle uscite:

Quote adesione 2021:	€ 1.732,40
Contributi soci:	€ 1.630,00
Entrate totali:	€ 3.362,40
Spese postali ordinarie:	€ 1.344,92
Spese ordinarie:	€ 365,70
Tasse:	€ 191,92
Spese straordinarie:	€ 456,70
Cancelleria:	€ 410,50
Utenze:	€ 280,53
Spese totali:	€ 3.050,20
Avanzo bilancio 2021:	€ 312,13

SCIOPERO DEL CARRELLO O LA “RIVOLTA GENTILE” DELLE DETENUTE

Sciopero nel carcere torinese delle Vallette: niente pasti fino al 23 dicembre. «Il Governo intervenga su sovraffollamento e pandemia da coronavirus»

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 21 dicembre 2021

Siamo arrivati quasi a fine anno, ma nonostante le buone intenzioni non c'è stato ancora nessun decreto ad hoc per risolvere le criticità delle carceri. A tal proposito, in questi giorni è in corso l'iniziativa non violenta promossa dalle detenute del carcere torinese delle Vallette, che da venerdì scorso e fino al 23 dicembre, sono in “sciopero del carrello” (il vitto offerto dall'amministrazione penitenziaria), per chiedere un concreto segno di attenzione alla loro condizione di persone private della libertà nella emergenza pandemica, attraverso l'approvazione di un provvedimento di liberazione anticipata speciale simile a quello vigente all'indomani della condanna europea per il sovraffollamento delle carceri e ora riproposto in Parlamento per iniziativa dell'onorevole Roberto Giachetti.

Le detenute hanno anche scritto a *Il Dubbio*, chiedendo di dar voce alla loro mobilitazione pacifica. «I cittadini devono sapere che ogni detenuto costa alla comunità 154 euro al giorno, di cui solo 6 euro per il suo mantenimento e solo 35 centesimi per il percorso rieducativo. Chi non investe nella rieducazione incrementa la recidiva. Questo semplice ragionamento che evidenzia l'incoerenza della classe politica, si siedono infatti allo stesso tavolo, i partiti che sventolano le bandiere dell'inclusione sociale e quelli che invece vorrebbero muri e filo spinato».

L'associazione Yairaiha rende noto che anche dal carcere di Oristano, i detenuti hanno aderito allo sciopero del carrello e doneranno il cibo rifiutato alle mense dei poveri. Un importante sostegno all'iniziativa del carcere torinese proviene dai Garanti territoriali delle persone private della libertà. «Oggi, come a marzo 2020, di fronte alla nuova diffusione del Covid-19, che sta nuovamente ingessando le carceri, prive di sufficienti spazi di isolamento e quarantena dei positivi e dei loro contatti, sarebbe utile un minimo ma generale provvedimento di clemenza, anche solo di un anno, che oggi come allora consentirebbe una più efficace e ordinata gestione delle situazioni di rischio in carcere».

Così il Portavoce della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, nonché Garante dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia. «Se oggi come allora – prosegue Anastasia – il Parlamento non ha il coraggio della ragione, la richiesta di una liberazione

anticipata speciale che possa aumentare lo sconto di pena per le detenute e i detenuti che abbiano dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione è il minimo provvedimento da adottare subito, che può valere anche da risarcimento delle condizioni di detenzione subite durante la pandemia, certamente più gravi di quelle ordinarie e di quelle vissute nella società libera, con effetti pesantissimi sull'equilibrio psico-fisico e sulle relazioni familiari di tante detenute e detenuti».

Le detenute, già ad agosto lanciarono lo sciopero del carrello, trovando adesioni nelle carceri di tutta Italia, e prima ancora nella popolazione maschile del carcere. Furono in centinaia a rifiutare il vitto per denunciare la quotidianità difficile negli istituti, «perché alla retorica delle “buone intenzioni” – scrivono nell'appello rivolto alla ministra della giustizia Marta Cartabia – il governo risponda con fatti concreti anche per noi cittadini reclusi». Tra le criticità segnalate, ci sono il sovraffollamento (a Torino sono ospitati circa 1.350 i detenuti su 1.098 posti), la mancata qualità dei prodotti dei pasti – il “Carrello” – ma anche la mancanza di percorsi formativi e quindi riabilitativi e rieducativi. In solidarietà alle detenute c'è stato un presidio di “Mamme in piazza per la libertà di dissenso”, con l'obiettivo di concludere la raccolta fondi proprio a sostegno dell'iniziativa non violenta.

«Se il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni come sostenevano Beccaria e Dostoevskij – proseguono le detenute, allegando decine e decine di firme alla lettera inviata oltre alla ministra anche al direttore del Dap nazionale e ai vertici locali – a distanza di secoli in Italia il senso di umanità, legittimità e legalità, sembrano essersi fermati lontano dalle sbarre. La pandemia ha acuito antiche problematiche, ma neppure l'attuale Governo ha preso una posizione netta per portare nelle prigioni dignità e buonsenso oltre che i diritti fondamentali sanciti dalle costituzioni italiana e europea».

SULL'ATROCE MORTE DI IANNAZZO AL 41 BIS, UN'INTERROGAZIONE A CARTABIA E SPERANZA

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 03 dicembre 2021

Vincenzino Iannazzo, durante l'ultimo periodo della sua vita, viene trovato in condizioni sempre più disumane e raccapriccianti al 41 bis del carcere di Parma. Drammatici gli appunti del diario clinico: è ridotto spesso nudo e sporco di feci. «Ha evacuato per terra – si legge – e ha spalmato per tutto il pavimento della cella, sporco da capo a piedi di feci». Ancora: «Viste le condizioni scarsi di igiene personale del paziente con demenza a corpi di Lewy, per la profilassi delle malattie infettive della persona e di tutta la sezione, si richiede assistenza h24 alla persone per supervisione e aiuto nell'espletamento delle necessità personali quotidiane». Un'assistenza h24 che non ci sarà mai. Iannazzo, nonostante le innumerevoli segnalazioni da parte dei suoi familiari e dell'associazione Yairaiha onlus, verrà lasciato al 41 bis. Solo quando le sue condizioni saranno ulteriormente aggravate, verrà trasferito d'urgenza in ospedale, sempre in regime “duro”, e morirà il 13 novembre scorso.

Ora il drammatico caso arriva in Parlamento grazie all'interrogazione presentata dalle deputate del gruppo misto Dorian Sarli, Yana Chiara Ehm e Silvia Benedetti. Rivolgendosi ai ministri della Giustizia e della Salute, chiedono se si ravvisi l'opportunità di «avviare un'indagine amministrativa interna al fine di appurare se, con riferimento al decesso dell'uomo, non siano ravvisabili eventuali profili di responsabilità disciplinare in capo alla direzione dell'istituto di Parma».

«Come il giornale “Il Dubbio” riporta in un articolo – si legge nell'interrogazione parlamentare – Iannazzo era stato fatto rientrare in carcere al 41- bis dopo il decreto cosiddetto “antiscarcerazioni”, ed era andato ai domiciliari nel periodo di aprile/ maggio 2020, causa emergenza Covid-19, in quanto trapiantato di rene». Le deputate del gruppo misto sottolineano che l'associazione Yairaiha onlus, nell'ultimo anno, ha più volte denunciato alle autorità competenti l'isolamento forzato del detenuto poi deceduto, e l'evidente, oltre che certificata, incompatibilità con il regime carcerario e men che meno con il regime di 41- bis. «Tale isolamento – prosegue l'interrogazione – ha rappresentato uno degli elementi negativi del processo di aggravamento della sua patologia (demenza a corpi di Lewy, con allucinazioni

e incapacità di svolgere gli atti della vita quotidiana, già diagnosticata dai sanitari di Belcolle-Viterbo, prima del trasferimento a Parma). Iannazzo è stato ricoverato in ospedale a settembre 2021, dopo l'ennesima segnalazione della stessa associazione».

L'interrogazione prosegue evidenziando le drammatiche relazioni dei medici. C'è quella del 7 gennaio 2021 sottoscritta dal responsabile sanitario del carcere di Parma, in cui si esprimevano preoccupazioni per i ritardi nella somministrazione della terapia prescritta al paziente e nell'organizzazione delle visite specialistiche esterne. Nella relazione del medico legale del 10 febbraio 2021 sulle condizioni di Vincenzino Iannazzo si legge: «Per parte mia ribadisco nuovamente: le esigenze cliniche del soggetto esorbitano grandemente le possibilità di cura sino ad oggi messe in atto, e dunque il signor Iannazzo deve essere posto al di fuori delle mura del carcere».

Come se non bastasse, sottolinea l'interrogazione, dalle note della cartella clinica legale redatta dal personale medico e infermieristico in servizio al carcere di Parma emergono particolari raccapriccianti sulle condizioni di detenzione: completamente abbandonato a se stesso e in condizioni disumane, nonostante la gravità del suo stato. Spesso nudo e sporco delle proprie feci che espletava sul pavimento della cella; le terapie che non venivano assunte perché lo stesso era incapace di compiere qualsiasi azione. Nelle note emerge la prescrizione medica di assistenza h24 indirizzata all'amministrazione penitenziaria, che non risulterebbe esser stata evasa.

«Il giornale "Il Dubbio" del 22 aprile 2021 – prosegue l'interrogazione parlamentare – riporta una denuncia del responsabile sanitario del carcere in cui si evidenzia che, a causa dei continui arrivi di detenuti malati, che provengono da diversi istituti penitenziari, lo standard esistenziale del centro clinico del carcere (Servizio assistenza intensiva), è messo in seria difficoltà. Lo stesso responsabile sanitario del carcere ha segnalato la difficoltà oggettiva nel poter fornire adeguate cure e assistenza h24, non solo a Iannazzo, ma anche agli altri detenuti che richiedono tale assistenza». I deputati sottolineano che l'effettività del regime 41-bis ha natura esclusivamente preventiva, volta a impedire che taluni associati continuino a interloquire con le organizzazioni criminali di appartenenza.

L'interrogazione conclude con le domande rivolte ai ministri della Giustizia e della Salute: «Quali iniziative, anche normative, si intendano intraprendere per rafforzare l'assistenza medica ai detenuti malati, in regime di 41-bis; quali iniziative di competenza si intendono adottare, eventualmente, per appurare se il carcere di Parma sia dotato di strutture idonee e

di personale sanitario adeguato per numero e competenze, affinché venga garantita l'assistenza sanitaria a tutti i detenuti; se non intendano avviare un'indagine amministrativa interna al fine di appurare se, con riferimento al decesso dell'uomo, non siano ravvisabili eventuali profili di responsabilità disciplinare in capo alla direzione dell'istituto di Parma».

Ricordiamo che Iannazzo era uno dei tre uomini al 41 bis mandati in detenzione domiciliare per i loro gravi motivi di salute, e con l'aggravante del Covid 19 che incombeva e incombe tuttora. Su quelle misure si scatenò una feroce indignazione, veicolata dai media, tanto che l'allora ministro della Giustizia Bonafede varò un decreto in virtù del quale, di fatto, i reclusi tornarono subito in carcere. Una ferocia che si scontra contro buon senso e logica. Pasquale Zagaria, affetto da tempo da una grave neoplasia, è tornato libero per fine pena. Francesco Bonura, gravemente malato, a breve finirà la pena: gli mancano pochi mesi. Il terzo però, ovvero Iannazzo, è stato tenuto dallo Stato, con "fermezza" al 41 bis, nonostante l'evidente incompatibilità con il regime duro.

L'atroce vicenda di Vincenzino Iannazzo è emblematica, perché rende di difficile comprensione il senso del 41 bis nei confronti di chi è in queste condizioni. Iannazzo aveva una patologia molto simile all'Alzheimer, che comporta vere e proprie allucinazioni. Era incompatibile col 41 bis non solo perché gravemente malato, ma anche per i problemi cognitivi che lo rendevano incapace di dare eventuali ordini all'esterno: il 41 bis ha come unico scopo quello di evitare che un boss dia ordini al proprio clan di appartenenza. Se viene meno questo pericolo, il 41 bis non può essere giustificato. Ma questa è solo teoria, visto che nell'immaginario collettivo il regime duro non è considerato emergenziale e con uno scopo ben specifico, ma un mezzo che va utilizzato a prescindere. Magari fino alla morte come è accaduto con Iannazzo.

ERGASTOLO OSTATIVO: TORNA L'ASSEDIO GIUSTIZIALISTA

Nella commissione Giustizia di Montecitorio si discute sulla legge che deve recepire il mandato della Corte costituzionale: consentire anche agli ergastolani di mafia e terrorismo di accedere, prima o poi, alla liberazione condizionale anche se non collaborano con la giustizia. Miceli (Pd) e Zanettin (FI) assicurano di voler cambiare il testo base del 5S Perantoni. Ma incombe il rischio che pentastellati e FdI replichino con l'accusa di voler "scarcerare i boss"...

Novi | Il Dubbio | 24 novembre 2021

C'è un tempo per il garantismo, uno per le chiusure. Passata la *golden hour* della presunzione d'innocenza, il Parlamento torna a inebriarsi con le fragranze giustizialiste dell'era Bonafede. Su un tema, certo, delicato e pericolosissimo: l'ergastolo ostativo. Così pericoloso che sugli eventuali tentativi di migliorare il testo base, firmato dal pentastellato Mario Perantoni, incombe una minaccia: e cioè il rischio che 5 Stelle e FdI reagiscano con l'accusa di "voler scarcerare i mafiosi". E la deputata di Italia Viva Lucia Annibali, nelle scorse ore, ne ha avuto un assaggio, come lei stessa racconta in un'intervista al Dubbio.

ERGASTOLO OSTATIVO, COSA DICE LA CONSULTA

Ricapitoliamo. Nella commissione Giustizia di Montecitorio è in corso l'esame della legge che deve recepire l'invito rivolto dalla Consulta con l'ordinanza 97 dello scorso 11 maggio: disciplinare l'accesso alla liberazione condizionale anche per quegli ergastolani ostativi che non collaborino con la giustizia. È praticamente un ordine: ma ci sono tutte le condizioni perché venga disatteso, o travisato. Quando c'è di mezzo la mafia tutto diventa più impervio, l'assedio giustizialista si fa irresistibile.

E così il comitato ristretto della commissione ha adottato, come "base", il testo di Perantoni, che della commissione è anche presidente: un articolato carico di condizioni impossibili da rispettare per l'ergastolano che volesse ottenere la liberazione, e veder così riconosciuto il diritto costituzionale a una pena umana, orientata al reinserimento, non alla morte civile.

Più di tutto, secondo il testo base l'ergastolano deve provare con "assoluta certezza" (testuale) l'assenza di residui rapporti con la cosca (o l'organizzazione criminale generalmente intesa, visto che le norme si applicano pure ai terroristi). «È un testo semplicemente di

partenza, ha una valenza tecnica», assicura il capogruppo di FI in commissione, Pierantonio Zanettin, «poi ciascuno farà i propri emendamenti. Certo, quella proposta da Perantoni è già una legge più lineare rispetto a quella ipotizzata da un altro deputato 5 Stelle, Vittorio Ferraresi. Noi comunque presenteremo le nostre modifiche, la base non va confusa col punto d'arrivo».

ERGASTOLO OSTATIVO, LA POSIZIONE DELL'ANM

Chiarissimo: sulle intenzioni di Forza Italia non c'è motivo di dubitare. E neppure ce n'è su quelle del Pd, che nel comitato ristretto è rappresentato da un altro parlamentare di comprovatissima fede garantista, Carmelo Miceli: «Partiamo da un testo più snello rispetto a quello di Ferraresi, ma riteniamo debba essere migliorato. In audizione, il presidente Anm Giuseppe Santalucia ha segnalato tra l'altro la ridondanza che sembra permanere in alcuni passaggi, a cominciare dalla parte in cui si richiede che il detenuto dimostri l'assenza di collegamenti con l'organizzazione criminale in termini di assoluta certezza: Santalucia», ricorda Miceli, «fa notare che ne potrebbero derivare difficoltà interpretative notevoli».

E certo: come hanno scritto sul Dubbio due prime linee dell'avvocatura penale, Michele Passione e Maria Brucale, la certezza della prova, addirittura "negativa", prevista in capo non all'autorità giudiziaria ma a una persona rinchiusa da trent'anni in carcere, è una pretesa assurda.

Oltretutto, il testo base seppellisce un istituto creato dalla giurisprudenza costituzionale, la "collaborazione inesigibile", cioè impossibile, o "irrilevante". «Il testo base supera la logica di quell'istituto», riconosce Miceli, «perché prevede che il recluso debba produrre una serie di allegazioni per poter accedere al beneficio. Quindi non basta più la collaborazione impossibile o irrilevante, cioè il limite oggettivo di chi proviene magari da un clan totalmente sgominato o svolgeva ruoli così marginali da non poter offrire elementi utili».

Non basta più, e quindi Santalucia anche qui ricorda che si dovrebbe «quanto meno prevedere un regime transitorio» per l'ergastolano che avesse già avviato una procedura basata sui margini consentiti dalla disciplina antecedente la nuova legge. Ma appunto, gli aggiustamenti minimi, a cominciare dall'addio a quella pretesa di assoluta certezza, arriveranno davvero? Zanettin lo assicura. Miceli a propria volta spiega che martedì prossimo «come Pd, svolgeremo un'agorà, un confronto aperto a magistrati, avvocati e accademia, proprio sul 4 bis, per approfondire ogni aspetto in vista degli emendamenti». Il venerdì successivo, 3 dicembre, scade appunto il termine per proporre modifiche. Zanettin è chiaro: «Non anticipo gli

emendamenti di Forza Italia, posso dire che saranno in linea con i principi fissati dalla Consulta: nessuna sottovalutazione della sicurezza, ma laicità e garantismo nel recepire la sentenza costituzionale».

ERGASTOLO OSTATIVO, COSA FARANNO I “GARANTISTI”?

E cosa succederà il giorno dopo se, per esempio, la “assoluta certezza” di Perantoni fosse corretta, da FI, Pd e Italia Viva, in “ragionevole probabilità”? E se qualche deputato avesse il coraggio di osservare come il vincolo della dissociazione, tra i tanti oneri previsti a carico dell’ergastolano, violi il principio del “diritto al silenzio”, di chiara derivazione costituzionale, cosa accadrebbe? Con ogni probabilità, M5S e Fratelli d’Italia (che ha depositato una proposta per cambiare addirittura l’articolo 27 della Carta) griderebbero al “salva mafiosi”. A quel punto i garantisti andrebbero fino in fondo?

Diciamo che stavolta, forse la prima volta nell’era Cartabia, sono sotto scacco. E chissà se almeno la guardasigilli potrà impartire, ai deputati, una lezione di diritto costituzionale, quando dovrà esprimere il parere sugli emendamenti.

MORTO DOPO UNA GRAVE MALATTIA. ORA IL 41 BIS “RISCHIA” DI VACILLARE

L'associazione Yairaiha Onlus ha denunciato più volte il caso che potrebbe arrivare alla Cedu

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 16 novembre 2021

Alla fine Vincenzino Iannazzo è morto. Era detenuto al 41 bis nonostante il suo gravissimo stato di salute accertato in diverse sedi. Parliamo di uno dei tre detenuti al carcere duro fatti rientrare in carcere, strappandolo dalla detenzione domiciliare concessa per motivi umanitari ai tempi dell'imperversare della pandemia. Il suo rientro in carcere è dovuto al decreto “antiscarcerazioni” emanato dall'ex ministro della Giustizia Alfonso Bonafede per le pressioni dei media, come il programma *Non è L'Arena* di Massimo Giletti e un articolo de *L'Espresso* a firma di Lirio Abbate, che avevano creato un caso inesistente.

Ricordiamo che Iannazzo non è stato l'unico detenuto morto una volta fatto rientrare in carcere. Mentre avvenivano i pestaggi, documentati su questo giornale, i mass media erano concentrati a cavalcare la polemica della concessione della detenzione domiciliare per gravi motivi di salute, tanto che l'allora ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, appunto, in fretta e furia con un decreto ha fatto rientrare tutti i detenuti incompatibili con il carcere. Alcuni di loro, al rientro sono morti.

Ma Iannazzo è un caso ancor più particolare. *Il Dubbio* ha seguito la sua via crucis, partendo dalle mosse dei familiari con le continue istanze puntualmente rigettate, l'attivismo dell'associazione Yairaiha Onlus e la relazione del responsabile sanitario del carcere di Parma dove c'è scritto nero su bianco che non riescono ad assisterlo adeguatamente. Il carcere, soprattutto quello duro, è risultato, sulla carta, incompatibile. Ma nonostante ciò vi è rimasto. Non solo aveva gravi patologie che poi si sono rivelate purtroppo fatali, ma al 41 bis è stato lasciato a sé stesso disorientato nel tempo e nello spazio a causa della sua demenza. E pensare che la stessa Corte d'Appello di Catanzaro, a seguito di perizia del Ctù, dichiarò che Iannazzo era compatibile al regime carcerario esclusivamente in una struttura di medicina protetta come il Belcolle di Viterbo e non già con il regime detentivo ordinario. Quindi figuriamoci il 41 bis.

Lo stesso perito del giudice che l'ha visitato ha segnalato che l'uomo è «scarsamente curato nella persona e nell'abbigliamento». Ha annotato che l'attitudine generale è dimessa. La mimica è molto contenuta. La memoria recente appariva deficitaria. Ma il giudice, nonostante ciò, aveva rigettato l'istanza per il differimento pena.

Ricordiamo che Vincenzino Iannazzo era andato ai domiciliari nel periodo di aprile/ maggio del 2020, causa emergenza Covid- 19 perché, in quanto trapiantato renale, per lui il virus sarebbe potuto essere fatale. Già nel breve frangente in cui è rimasto a casa, i familiari si erano accorti che non era più in lui avendo dei comportamenti strani: non riconosceva sua moglie, parlava con la televisione, non riusciva a usare correttamente i sanitari.

Poi arrivano le polemiche e viene fatto rientrare al carcere di Viterbo, da lì trasferito a quello di Parma. Gli era stato assegnato unicamente un piantone con assistenza in cella per la pulizia della stessa. Il medico responsabile sanitario del centro clinico all'interno del super carcere parmense aveva lanciato l'allarme: segnalò la criticità che persiste al centro, denunciando la difficoltà oggettiva nell'assistere h24 quei detenuti che richiedono tale assistenza.

Nell'ennesima segnalazione dell'associazione Yairaiha Onlus al ministero e al Dap, si legge: «Qual è il senso del regime detentivo?». Venerdì scorso arriva la notizia ufficiale. Una morte, in realtà, annunciata: Iannazzo muore in ospedale, sempre in regime di 41 bis. «La morte di Iannazzo – denuncia l'associazione Yairaiha era già scritta nella sua patologia. Non era scritto, e non doveva essere scritto, invece, che venisse abbandonato a se stesso in regime di 41 bis, nonostante le gravissime condizioni di salute da più parti certificate e ampiamente documentate. Abbiamo lottato al fianco dei familiari per più di un anno». Prosegue l'associazione: «Giudici, periti e funzionari hanno fatto a gara per trovare il cavillo che gli permettesse di tenere in carcere un uomo che, evidentemente, non poteva e non doveva più starci. Ma i medici che lo hanno avuto in cura sono stati chiari: “compatibile con il carcere a patto che venga assistito 24 h su 24 e in regime ordinario”, scrivevano a Viterbo; “il SAI di Parma non è in grado di garantire le cure intensive di cui necessita né al sig. Iannazzo né agli oltre 200 detenuti anziani e gravemente ammalati disseminati nelle varie sezioni”, è stato scritto, nero su bianco, dal dirigente sanitario del carcere di Parma».

Aggiunge Yairaiha Onlus: «L'isolamento forzato era uno degli elementi assolutamente negativi e accelerante il processo degenerativo. Le sue condizioni, oltre che documentate, erano evidenti. Una lenta agonia, nell'isolamento del 41 bis, priva di qualsiasi cura e soprattutto senza alcun conforto affettivo. Mesi e mesi senza la possibilità di vedere i familiari

a causa del lockdown e quando li ha rivisti non li riconosceva più. Iannazzo è stato 'ricoverato' in ospedale lo scorso settembre, dopo la nostra ennesima (la settima) segnalazione alle autorità competenti e a qualche parlamentare (con la speranza che si facessero carico della sua situazione) ma ormai era tardi!». Conclude amaramente Yairaiha: «Iannazzo è spirato così: sorvegliato a vista in un'ala isolata dell'ospedale di Parma dove non passa quasi nessuno, nonostante fosse ormai incapace di intendere, di volere e di interagire con chiunque. Gli è stato impedito di ricevere un ultimo abbraccio dalla moglie e dai figli. Giustizia è fatta? È questa la Giustizia? Sarà, ma ha il volto della tortura. Il nostro abbraccio ideale va alla signora Grazia e ai figli, Giovanni e Alessandro che fino all'ultimo hanno creduto nella Giustizia. È la giustizia che non ha creduto in loro».

Il tragico caso, però, potrebbe non finire qui. Ci sono tutti gli estremi per una denuncia, visto le continue segnalazioni del suo stato di salute incompatibile con il 41 bis. È stato legittimo applicargli questo regime concepito per uno scopo ben preciso, quello di evitare che un boss possa dare ordine all'esterno e al proprio gruppo criminale di appartenenza? Una persona in simili condizioni psico fisiche può davvero essere un pericolo tanto da giustificare il regime duro? Basta un'altra pronuncia della Cedu come fu con Provenzano e il 41 bis “rischia” di essere smantellato. La colpa sarà da ricercare in questo ennesimo abuso che ha portato alla morte e da chi reclama ancora più restrizioni.

IL COVID IN CARCERE TRA EMERGENZE E MENZOGNE

Francesca de Carolis | Ultima Voce | 13 novembre 2021

Tutti, immagino, le abbiamo viste, le terribili immagini della mattanza del carcere di Santa Maria Capua Vetere. *“Una delle più gravi violazioni della storia repubblicana del paese”*, l’ha definita Antigone. Tutti le abbiamo viste, e infine l’indagine va avanti, mentre finalmente è stata riaperta l’inchiesta, in un primo momento archiviata, sui morti dei giorni della rivolta nel carcere di Modena. Tredici poveri morti, di cui sembra non interessi granché ad alcuno, mentre se ne aggiunge un quattordicesimo, Lamine Hakimi, ventottenne algerino morto a distanza di tempo da quei giorni, per cui si parlò di suicidio, ma morto, secondo un documento degli inquirenti, a causa delle *“torture e dei maltrattamenti subiti”* e delle *“indebite condizioni di isolamento sociale”*. Vi risparmio i dettagli, anche questi raccapriccianti, di una storia rimasta in sordina...

Ma dopo tanto scandalo, quanto ancora se ne parla? In questo paese dove siamo così bravi ad archiviare tutto quello che pensiamo non tocchi la nostra vita. E non c’è nulla di più sbagliato se il carcere è un pezzo di noi, prodotto della nostra bella società...

Per questo ho trovato importante e necessario, il libro di Sandra Berardi, *“Carcere e covid, dalle fake news alle leggi emergenziali”*. E sono di parte, avendone curato l’editing per Strade Bianche di Stampa Alternativa. Ma quando ho letto la tesi di laurea dalla quale questo libro poi è stato tratto, ho pensato che andasse subito pubblicata, per non dimenticare troppo presto, e per aprire gli occhi su una realtà che, ci piaccia o no, ci coinvolge tutti. Un testo ricco di informazioni e documentazioni su quanto è accaduto nelle carceri italiane al tempo del covid. Su cosa è accaduto dentro, ma anche tutto quello che vi è girato intorno... Scritto da persona, Sandra Berardi, fondatrice di Yairahia, associazione che si occupa dei diritti delle persone private della libertà, che la realtà del carcere conosce benissimo. Anche per averne visitate molte, di carceri, al seguito dell’europarlamentare Eleonora Forenza.

Questo suo libro mette in fila fatti e documenti, raccontando intanto come l’emergenza covid abbia fatto esplodere le contraddizioni delle condizioni che vivono i detenuti. Partendo dai giorni delle rivolte del marzo 2020, se ne spiegano i motivi che le hanno prodotte, i timori, le paure, le confuse comunicazioni, l’interruzione delle visite dei parenti (e potete immaginare quando psicologicamente pesi), mentre dalla televisione si apprendono le angoscianti notizie sul terribile virus... Lo sguardo si allarga anche a quello che è accaduto in quei giorni nel mondo

e nel confronto l'Italia non brilla per civiltà. Prima confusione, mancanza di risposte tempestive... poi una legislazione d'emergenza che corre sempre su un secondo binario rispetto a quello che riguarda noi "liberi", o presunti tali...

Ma subito il libro mette a confronto quello che accade (e le informazioni sono anche di prima mano, vengono dalle lettere di detenuti e dalle prime denunce dei parenti) con la rappresentazione che ne hanno fatta i media.

Già, l'informazione. Che in un primo momento aveva iniziato a raccontare... in fondo i detenuti sui tetti, il fumo, poi i tredici morti, sono cose che fanno notizia. Ma le notizie si bruciano in fretta. Dopo pochi giorni su tutto si stende un velo. Tranne poche eccezioni, di giornalisti ostinati e fuori dal coro, dopo pochi giorni vengono archiviati persino i morti. E, la cosa che più stupisce, è stata mediamente accettata, a proposito delle vittime, la tesi dell'"overdose"... che francamente chi appena appena sa qualcosa di carcere non poteva che trovare inaccettabile, quando non tragicamente ridicola. Pensateci un po'... cosa può accadere all'interno delle carceri durante una rivolta, e sappiamo da che parte è la forza... Fra l'altro se fosse stato vero che nel mezzo di una battaglia le persone non trovano di meglio da fare che riempirsi di droga fino a morire, la notizia sarebbe comunque enorme, da interrogarsi molto... Ma non è solo silenzio.

Quello che ben svela il libro è il ruolo che hanno avuto i media nella costruzione deviata dell'opinione pubblica attraverso un'informazione falsata. Cosa che riesce addirittura a condizionare le scelte politiche e legislative. E penso ai provvedimenti che hanno rimandato in cella persone che legittimamente ne erano state allontanate su provvedimento della magistratura di sorveglianza, per motivi di salute. Dopo la campagna stampa, che ha parlato di un presunto allarme per "300 boss" fuori grazie al covid, rimandate in cella giusto il tempo di morire. Con buona pace dello stato di diritto...Lo ripeto sempre, il carcere è area di sospensione del diritto, e questo lo conferma ancora una volta.

A proposito di pandemia, in molti si era sperato che, oltre le cose devastanti che ha prodotto, potesse aiutare ad aprire gli occhi, a cambiare qualcosa. Per quanto riguarda il carcere, logica avrebbe voluto che venissero presi provvedimenti non solo sanitari, per contenere la diffusione del virus all'interno degli istituti di pena, ma si pensasse anche a ridurre l'affollamento, limitare e contenere le carcerazioni "inutili".

Più del 30 per cento delle persone reclusi, lo ricorda Samuele Ciambriello, garante dei detenuti della Campania, ha da scontare pene inferiori ai tre anni, e quindi potrebbero accedere a misure

alternative. Ma niente... E pensare che persino l'Iran, che non certo brilla in democrazia, allo scoppio della pandemia ha subito adottato misure deflative. Da noi nulla.

E purtroppo l'informazione mainstream, soffiando sulle paure, non aiuta... Noi pensiamo sia cosa che non ci riguardi, e troviamo persino accettabile che ci sia questa sorta di secondo binario su cui viaggia la legislazione anche d'emergenza. Ma questa è cosa che corrode la democrazia. Credo inizieremmo a pensarci se notassimo, come il libro di Sandra Berardi spiega molto bene, che il linguaggio dell'emergenza rivolto a tutti noi fuori ha molte parole d'ordine in comune con il linguaggio carcerario, ed è cosa che non dovrebbe farci stare molto tranquilli... Insomma, un libro che fa ben aprire gli occhi...

Fra l'altro liberamente scaricabile in rete dal sito di Strade Bianche di Stampa Alternativa. Perché, come da sempre, il suo fondatore, Marcello Baraghini, è determinato a fare dell'editoria un servizio fruibile per tutti, e non solo fonte di profitti. E ne siamo convinti anche noi.

29 ANNI NELL'INFERNO DEL 41 BIS: VIOLATI TUTTI I DIRITTI

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 10 novembre 2021

È al 41 bis da 29 anni. Un tumore diagnosticato tardi nel carcere de L'Aquila, nonostante le sollecitazioni per una visita rimandata dopo due mesi. Dopo l'operazione di urgenza, viene subito portato via con un blindato e ammanettato nonostante le ferite ancora non rimarginate. Richiede un permesso di necessità per poter abbracciare l'ultima volta la madre morente. Rigettata, perché – così scrivono i giudici – non è in pericolo di vita. Dopo una settimana muore. Stessa situazione con il padre: gli rigettano in permesso di necessità per poterlo abbracciare e dopo un po' muore.

Parliamo di Salvatore Cappello, attualmente detenuto nella carcere Mammagialla di Viterbo al 41 bis, che ha indirizzato una lettera al Magistrato di Sorveglianza per rimarcare le numerose violazioni dei diritti che lui denuncia di aver subito. È l'associazione Yairaiha Onlus a segnalare la vicenda alla ministra della Giustizia e al garante nazionale Mauro Palma e quello regionale, Stefano Anastasia.

«Sì sono d'accordo che è un'ingiustizia quella che fanno a Zaki, ma per lo meno Al Sisi le cose le faceva e ci mette la faccia, mentre qui parlate di democrazia e poi siete peggio della Turchia. Qui condannate il re e tutta la famiglia: che colpa aveva mia madre, mio padre che gli avete negato un ultimo abbraccio di un loro figlio?», scrive Cappello nella lettera inviata alla magistratura di Sorveglianza.

Sandra Berardi dell'associazione Yairaiha, sottolinea che è difficile non notare la quantità di violazioni che Cappello denuncia di aver subito, a cominciare dal diritto alla salute. «A fronte di un tumore – scrive nella segnalazione alle autorità –, la visita specialistica è stata rinviata per oltre un anno nonostante le continue richieste del medico e l'aggravarsi delle condizioni fisiche; il rientro postoperatorio in carcere ammanettato in un blindato nonostante le ferite non ancora rimarginate e la discontinuità nel trattamento chemioterapeutico».

Non solo. L'associazione Yairaiha evidenzia il discorso dei rigetti delle richieste di permesso di necessità a fronte di genitori morenti che non vedono il proprio figlio da anni, «senza alcun motivo plausibile dove non è stata tenuta in considerazione l'impossibilità assoluta degli ultimi due anni visto che gli unici detenuti, tranne poche eccezioni, a non avere avuto garantiti

i video-colloqui sostitutivi di quelli in presenza durante la pandemia sono stati proprio quelli in 41 bis».

A questo si aggiunge la disparità di trattamento tra il carcere de L'Aquila e quello di Viterbo dove è attualmente recluso Cappello. Mentre nel carcere abruzzese gli era permesso ricevere il pesce dai famigliari, al carcere di Viterbo glielo fanno buttare.

Cappello ha richiesto il permesso premio, ma l'esito è scontato. «Ventinove anni di 41 bis sono un tempo inimmaginabile dove il senso della pena si smarrisce tra divieti assurdi e verifiche dubbie», scrive Sandra Berardi. Il tema è quello delle informative "stereotipate". «Spesso - evidenzia Berardi - cristallizzate al momento del compimento dei reati piuttosto che fotografanti l'attualità dei collegamenti». Lo stesso detenuto scrive che: «Ma cosa dovrei organizzare se ho detto bello chiaro che ho dato un calcio al passato e come me molte persone?». Se dopo 29 anni, rimane l'attualità del collegamento con il vecchio clan mafioso, allora – scrive Berardi di Yairaiha «delle due l'una: o il 41 bis non funziona e permette di continuare a gestire affari e clan oppure funziona e le informative non sono attuali».

VIAGGIO NELLE CARCERI TRA SOVRAFFOLLAMENTO, SUICIDI E NESSUN DECRETO

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 09 novembre 2021

Aumentano i suicidi in carcere, cresce il sovraffollamento come denunciato dal Garante nazionale e dagli ultimi dati sviscerati dall'associazione Antigone. Gli stessi sindacati di polizia penitenziaria, come la Uilpa pol. pen., chiedono un decreto carcere affinché si inseriscano misure deflattive e aumento dell'organico.

La ministra della Giustizia Marta Cartabia, indubbiamente sensibile alla questione penitenziaria e che, senza alcuna ipocrisia, non nasconde le criticità nelle quali riversano le carceri, ha messo in campo una commissione che dovrebbe elaborare delle proposte, ma la storia recente insegna che le soluzioni a lungo termine rischiano di non concretizzarsi a causa dell'instabilità politica e il populismo penale che caratterizza il nostro tempo. Da più parti, principalmente dalla popolazione penitenziaria (detenuti e detenenti) proviene un'unica parola d'ordine: "Qui e ora". Non in un futuro incerto quindi, ma adesso.

Nel corso di quest'anno, a differenza delle rivolte del 2020, i detenuti hanno intrapreso una battaglia nonviolenta, chiedendo che vengano messo in campo quei piccoli, ma efficaci accorgimenti, che permettano di alleggerire la popolazione penitenziaria. Le prime ad attivarsi attraverso lo "sciopero del carrello" e altre forme di disobbedienza, sono state le ragazze della sezione Femminile del carcere delle Vallette di Torino. Lo hanno fatto con determinazione e, promettono, che non si arrenderanno nonostante il silenzio e disinteresse. Le detenute di Torino scrivono a *Il Dubbio*: «Visto che non ci aspettiamo regali da nessuno, né li vogliamo, continuiamo ad insistere con tutte le nostre possibilità e risorse, perché venga attivata la Libertà Anticipata e Speciale (75 giorni) a tutta la popolazione detenuta. Beneficio che si ottiene con la buona condotta».

Quello che chiedono, e quest'estate hanno trovato riscontro con i reclusi del carcere di Oristano che grazie al coinvolgimento veicolato dall'Associazione Yairaiha Onlus - per primi hanno aderito in agosto allo sciopero del carrello partito proprio da loro, è mettere al centro dell'attenzione un solo obiettivo: riportare il carcere a uno stato di diritto. Grazie alla grande sensibilità e attivismo della garante locale di Torino Monica Gallo, le detenute delle Vallette

hanno evidenziato diverse problematiche nazionali: dal sovraffollamento, chiedendo anche una riforma della legge sui giorni di libertà anticipata affinché da 45 diventino 75 (retroattivi dal 2015), alle opportunità di studio e lavorative, ridotte anche in conseguenza del Covid. Le detenute stesse, inoltre, hanno lamentato l'assenza di mediatori culturali e la mancanza totale di un'attenzione alle questioni di genere, troppo spesso ignorate. Tutte problematiche che ritornano con prepotenza al livello nazionale. Finito l'effetto pandemia che, grazie soprattutto al lavoro della magistratura di sorveglianza, il sovraffollamento era cominciato a scendere, ora si rischia di ritornare ai numeri allarmanti. Tutto questo, nonostante sia stato prorogato il decreto "ristori" per quanto riguarda il tema di licenze premio, permessi premio e detenzione domiciliare. Evidentemente non bastano, ma servirebbe un decreto ad hoc. Una terapia d'urto che disinnesci il malessere che affligge sia gli operati penitenziari che detenuti e detenute.

Vale la pena esporre gli ultimi dati. Secondo Antigone, tornano ad essere oltre 54.000 i detenuti presenti nelle carceri italiane, una cifra raramente toccata dall'inizio della pandemia e che segna un dato preoccupante rispetto ad un possibile ritorno di situazioni di sovraffollamento difficilmente gestibile. Più precisamente, al 31 ottobre, le persone recluse erano 54.307 (di queste 2.283 sono donne e 17.315 gli stranieri), per un tasso di affollamento ufficiale del 106,8%, conteggiando i circa 50.000 posti a cui, tuttavia, vanno tolti i circa 3.000 conteggiati ma non disponibili.

In numeri assoluti la crescita dalla fine del mese scorso è di 377 unità, una crescita dello 0,7%, dell' 1,2% negli ultimi tre mesi. Ma, sempre negli ultimi 3 mesi, questa crescita è stata del 5,5% in Umbria, del 3,8% in Emilia-Romagna e del 3,2% in Abruzzo, Calabria e Sardegna. Le regioni più affollate oggi sono il Friuli-Venezia Giulia (135,4%), la Puglia (129,5%) e la Lombardia (127%). Gli istituti più affollati sono Brescia 'Canton Mombello' (197,9%), Grosseto (193,3%) e Varese (167,9%). In rialzo anche il numero di contagi di Covid-19. Al primo novembre erano 79 i detenuti positivi, 109 gli agenti penitenziari e 6 gli operatori amministrativi.

Di pari passo crescono le morti per "cause naturali" e suicidi. Dall'inizio dell'anno parliamo di un totale di 111 morti, tra i quali 48 suicidi. L'ultimo suicidio è stato reso noto da Riccardo Arena, conduttore del noto programma *Radio Carcere*, rubrica di *Radio Radicale*.

Parliamo di Gaetano Conti, 40 anni, che si è ucciso il 2 novembre scorso nel carcere modello di Bollate. L'uomo, che si era da poco costituito per scontare la sua pena, si trovava, insieme a un altro detenuto, rinchiuso in una cella per effettuare la quarantena e, da quanto ha appreso

Riccardo Arena, pare che si sia impiccato con un cappio rudimentale all'interno del bagno. «Va anche precisato che siamo venuti a conoscenza di questo ennesimo suicidio, solo grazie alla lettera che ci ha inviato Angelo ristretto appunto nel carcere di Bollate», ha sottolineato il conduttore di *Radio Carcere*.

Il 3 novembre, sempre nel carcere di Bollate è morta una detenuta di 70 anni, con fine pena 2026, per 'cause naturali'. Lo scorso anno furono 62, con un tasso altissimo di suicidi per persone detenute. Quest'anno, purtroppo, sembra seguire lo stesso andamento.

IL COVID DIETRO LE SBARRE: DAL PANICO ALLA RABBIA

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 05 novembre 2021

Tutto comincia dalle prime notizie di strani contagi, con tanto di morti, che avvenivano nella megalopoli cinese di Whuan. Ci sembrava una situazione lontana dai nostri occhi, un qualcosa che riguardava altrove. Esattamente come le carceri, quelle notizie apparivano come qualcosa che riguardassero altri. Ma poi quel qualcosa ha avuto dapprima un nome, il Covid 19, e infine ha riguardato anche noi. E come ogni cigno nero, la pandemia ha messo a nudo tutte le nostre fragilità e, nello stesso tempo, ha fatto emergere e poi “scoppiare” tutte quelle contraddizioni che riguardano le cosiddette istituzioni totali, tra le quali le nostre patrie galere.

Ebbene, Sandra Berardi, attivista di Yairaiha Onlus che si occupa quotidianamente delle condizioni di vita dei detenuti, nel suo libro 'Carcere e Covid', da poco anche in versione cartacea edito da “stradebianchelibri”, ha ripercorso puntualmente le condizioni di vita preesistenti all'interno delle carceri, fino ad analizzare il ruolo dei mass media in merito alle rivolte del marzo del 2020.

Interessante, per capire il vero motivo delle rivolte, è il capitolo relativo alla paura del virus dietro le sbarre. Sandra Berardi ricorda che le informazioni riguardo al Covid-19 sono entrate nei 189 istituti penitenziari italiani attraverso gli unici media disponibili e presenti in tutte le celle: radio e televisione e, in minima parte, quotidiani. «Immagino – scrive Berardi nel libro - l'ingresso delle prime, frammentarie, notizie tra gennaio e febbraio essere state seguite con disattenzione dalla popolazione detenuta. E immagino l'attenzione aumentare via via che le notizie divenivano più insistenti. E, assieme all'attenzione, immagino la paura trasformarsi in panico.

Paura per i propri cari, innanzitutto. Paura per sé stessi e per i compagni di cella. Paura perché drammaticamente consapevoli della precarietà della sanità penitenziaria». Per aiutare alla comprensione del dramma psicologico dei reclusi, questo fondamentale capitolo del libro viene alternato dalle lettere dei detenuti che riceveva l'associazione Yairaiha Onlus. La maggior parte delle lettere sono denunce riguardante l'assistenza sanitaria e i tanti detenuti malati, con patologie che – una volta contratto il Covid – diventeranno mortali». Sandra Berardi spiega esattamente il panico in cui vivevano i detenuti. Il ruolo dell'informazione che

creava allarme, le inevitabili restrizioni per ridurre i contagi. Chiusure totali. E per chi viveva dentro, inevitabilmente la paura si era amplificata a dismisura. Lo spiega bene. A differenza delle autorità elvetiche che hanno puntato al dialogo con i detenuti, evitando così il prevedibile acuirsi della tensione nella condizione eccezionale che si stava determinando, quelle italiane hanno imposto, di punto in bianco, le restrizioni. La goccia che ha fatto traboccare il vaso sono state le sospensioni dei colloqui. «L'unica relazione umana e affettiva concessa a chi è in carcere, con l'aggravante – sottolinea Berardi nel libro - di averlo comunicato quando i familiari erano già fuori i cancelli in attesa di entrare, con tutte le implicazioni anche emotive che tale attesa comporta già in condizioni normali. «Una notizia che ha aggiunto al panico provocato dalle notizie sul Covid senso di impotenza di fronte a eventi incontrollabili. E dal panico, dal senso di impotenza è sfociata la rabbia», chiosa l'attivista di Yairaiha Onlus.

Per chi è a digiuno di carcere, è difficile comprendere quanto sia fondamentale questo passaggio del libro. In mancanza di conoscenza, è stato facile sfociare nella dietrologia, il complotto. I soliti giornali, al servizio di taluni magistrati che dei teoremi giudiziari ne hanno fatto fonte di carriera, hanno parlato di rivolte organizzate dalla mafia per ricattare lo Stato. Il complottismo funzionale allo Stato di polizia. Nascondere i veri problemi, per ridurre i diritti. Forse, anche per questo gli stessi agenti di polizia penitenziaria si sono sentiti legittimati a reagire – a sangue freddo con manganellate e pestaggi. Rivolte dove sono scappati i morti, dove giorni dopo si sono verificate le “mattanze” come a Santa Maria Capua Vetere. Tutto questo – tranne alcuni giornali come *Il Dubbio*, e ringraziamo Sandra Berardi per averlo sottolineato nel libro – è stato sottaciuto, mentre le trasmissioni come, ad esempio, “Non è l'Arena” di Giletti hanno creato le indignazioni sulle cosiddette “scarcerazioni”.

Un capitolo, quest'ultimo, affrontato dal libro “Carcere e Covid”. Sandra Berardi ha ripercorso la dinamica di quella trasmissione, scandendo ogni particolare, facendo capire al lettore che si trattava di una vera e propria commedia, ma molto amara. Il messaggio fuorviante che è passato è stato questo: 300 boss di elevato spessore criminale appartenenti al circuito del 41 bis sono stati scarcerati! Il Dap non è in grado di gestire le carceri, i mafiosi sono tornati a casa, siamo tutti in pericolo! Una bufala, che però ha costretto l'ex ministro Bonafede a reagire con decreti emergenziali e restrittivi. Diversi detenuti malati sono rientrati in carcere. Alcuni di loro, hanno poi contratto il covid e sono morti. Il libro di Sandra Berardi va letto tutto, utile per la conoscenza. Un libro che racconta i fatti, evocando anche le parole di

Fiammetta Borsellino, figlia del giudice ucciso brutalmente dalla mafia, dove parla di giustizia e non di vendetta. La verità è sempre rivoluzionaria, e in questo libro se ne comprende il motivo.

«CARCERE SEMPRE PIÙ INVIVIBILE», È ALLARME ROSSO A MASSAMA

La Nuova Sardegna | 20 settembre 2021

ORISTANO. Ogni giorno che passa la situazione si fa sempre più delicata. I detenuti della casa di reclusione continuano a reclamare un intervento immediato per risolvere una serie di problemi che stanno rendendo impossibile trascorrere le giornate all'interno del carcere di Massama. È lunghissimo il testo dell'ultima lettera, l'ennesima, che viene indirizzata anche al presidente della Repubblica Sergio Mattarella e alla ministra della Giustizia Marta Cartabia. Ma gli indirizzi sono tantissimi e la missiva è arrivata a tutte le massime autorità chiamate a gestire le carceri italiane.

A rilanciare il caso, è stata ieri Sandra Berardi per conto dell'associazione Yairaiha Onlus che riporta l'elenco delle tante richieste fatte dai detenuti, il cui regime di pena sta diventando quanto mai problematico. A problemi ormai incancreniti e che esistono praticamente dal momento in cui è diventata operativa la struttura di Massama, se ne sono aggiunti di nuovi: in parte sono strutturali, in parte legati all'aumento del numero delle persone detenute, in parte all'emergenza sanitaria che ha costretto a rivedere anche la routine della vita all'interno della casa di reclusione. Così l'associazione prende posizione: «È triste constatare che a distanza di tempo ancora nessuna misura sia stata messa in campo da parte delle autorità e che i detenuti debbano subire un trattamento che poco ha a che fare con il recupero del reo e con la dignità e la funzione rieducativa della pena. È triste che a fronte di richieste più che legittime e ragionevoli i detenuti debbano ricorrere a forme di protesta, anche estreme ed autolesionistiche, per riuscire ad essere ascoltati da chi di dovere».

IN CARCERE DA 44 ANNI HA GRAVISSIME PATOLOGIE SENZA SPERANZA DI USCIRE

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 07 settembre 2021

È gravemente malato, ha un tumore, ed è in carcere ininterrottamente da mezzo secolo, recluso per un lungo periodo anche al 41 bis ed è un ergastolano ostativo. Durante questi anni ha avuto un percorso di ravvedimento, tutte le relazioni comportamentali danno atto del suo miglioramento e della rottura con logiche criminali. Eppure, è lì, senza prospettiva di uscire. Nemmeno per curarsi.

Parliamo di Domenico Papalia, ex boss della ‘ndrangheta. Un nome ultimamente citato durante il processo trattativa Stato-mafia nella deposizione di un pentito calabrese. Il racconto di una vecchia tragica vicenda accaduta più di 30 anni fa. Papalia salì agli onori della cronaca per aver dato ordine, assieme al fratello Antonio, di uccidere Umberto Mormile, educatore in servizio al carcere di Parma e poi in quello di Opera.

Ucciso con sei colpi di pistola, nell'aprile 1990, all'età di trentotto anni, perché - così è risultato processualmente - si rifiutò di fargli una relazione compiacente. Ma siamo il Paese che non si accontenta dei fatti, e anche in quel caso nasce il complotto dei servizi segreti. Ma questa è un'altra storia. Anche se sono proprio queste dietrologie - oramai diventate delle vere e proprie sovrastrutture -, che tengono in ostaggio qualsiasi spinta riformatrice, qualsiasi grazia, qualsiasi atto volto al rispetto dei diritti umani e, soprattutto, dei principi costituzionali.

Dal 1977 Domenico Papalia vive dietro le sbarre. Fu condannato all'ergastolo nel 1983, per l'omicidio del boss Totò D'Agostino, avvenuto a Roma il 2 novembre 1976. Dopo quarantun anni di detenzione, per scontare una serie di condanne legate al contesto mafioso, nel 2017 venne assolto dalla Corte d'appello di Perugia per l'omicidio D'Agostino. Una perizia balistica dimostrò che non poteva essere lui, insieme alla vittima al momento dell'agguato, ad aver sparato a bruciapelo contro il boss di Canolo.

Secondo Elisabetta Zamparutti dell'associazione Nessuno Tocchi Caino, Papalia testimonia la nonviolenza, anima e incarna il suo cambiamento nei laboratori “Spes contra spem” nel

carcere di Parma, nei quali continua la sua opera di conversione, «fa emergere una coscienza totalmente orientata ai valori umani, al bene, all'amore da offrire come arma di riscatto».

Ma la situazione di salute è peggiorata. A denunciarlo è l'Associazione Yairaiha Onlus, inviando una segnalazione alle autorità competenti. «Siamo stati contattati dai familiari del sig. Domenico Papalia – si legge nella missiva dell'associazione -, attualmente detenuto presso la CR di Parma nella sezione CDT perché preoccupati per le gravissime condizioni di salute in cui versa. Il sig. Papalia oltre ad essere affetto da una serie di patologie croniche è affetto da carcinoma prostatico con estensioni extraprostatiche del tumore». L'associazione Yairaiha, sottolinea che diverse istanze presentate per la sostituzione della detenzione con una misura adeguata alle sue condizioni di salute sono state rigettate perché, stando alla perizia del Ctu, le sue condizioni sarebbero compatibili con la detenzione inframuraria. Eppure di diverso parere sono i medici ospedalieri che lo hanno visitato anche perché, al più presto, dovrà subire intervento chirurgico e iniziare cicli di chemioterapia e radioterapia.

«Il sig. Papalia lamenta la carenza delle terapie prescritte dall'oncologo dell'ospedale di Parma; immaginiamo quindi come può essere seguita una terapia oncologica all'interno di una struttura carceraria che già presenta notevoli criticità nel sostenere l'elevato numero di detenuti anziani e gravemente ammalati che ha in carico», prosegue la lettera dell'associazione.

Alla luce della recente pronuncia della Corte Costituzionale in materia di ergastolo ostativo, nonché alle diverse condanne della Corte europea per violazione del diritto alla salute, Yairaiha Onlus ritiene che a Domenico Papalia «possa, e debba, essere concessa la sostituzione della pena per motivi di salute se non, addirittura, accolta, finalmente, la domanda di grazia giacente nell'ufficio grazie». Infine, la lettera indirizzata alle autorità conclude: «Uno Stato che si ostina a voler tenere in carcere una persona in simili condizioni di salute, e dopo 44 anni di carcere, non sta facendo Giustizia e non sta nemmeno rispettando la Costituzione. Certi che il caso del sig. Papalia verrà debitamente e urgentemente valutato».

CORTE DEI CONTI: VITTO E SOPRAVVITTO A REBIBBIA IRREGOLARE E DIRITTI LESI

Avevano ragione i detenuti, a Rebibbia il vitto è insufficiente e il sopravvitto troppo costoso: lo dice pure la Corte dei Conti

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 22 settembre 2021

Da tempo i detenuti del carcere di Rebibbia hanno denunciato l'insufficienza del vitto e i costi esorbitanti del sopravvitto rispetto alle offerte di chi vive nel "mondo libero". Denunce raccolte dalla garante dei detenuti di Roma, Gabriella Stramaccioni. Tutto vero. Qualche giorno fa, la Corte dei Conti del Lazio si è espressa ratificando profili di anomalia a monte della procedura di gara con l'emersione di profili di illegittimità. «Avevano ragione i detenuti, hanno torto quelle istituzioni preposte al controllo che hanno avallato queste irregolarità. Azzerare tutto e ripartire con criteri seri e bandi di gara alla luce del sole», chiosa la Garante Stramaccioni che segue questa vicenda fin da quando ha assunto la funzione da Garante. La Corte dei Conti è netta. Non solo l'appalto del vitto e sopravvitto nelle carceri romane ha profili di illegittimità procedurale, ma è illegittimo anche sul piano delle garanzie «per i detenuti negli istituti di pena, dei basilari principi umanitari desumibili dagli artt. 27 e 32 della Costituzione». C'è un passaggio della Corte dei Conti che non passa inosservata. L'aggiudicatario dell'appalto ha offerto un ribasso del 57,98 per cento sulla diaria pro capite di 5,70 euro, con impegno alla consegna delle derrate alimentari necessarie al confezionamento dei pasti giornalieri completi a un prezzo di 2,39 euro. Con poco più di due euro a testa, si voleva garantire ai detenuti colazione, pranzo e cena.

La Corte dei Conti del Lazio evidenzia anche un'altra grave problematicità. Quella del sopravvitto che diventa, per la ditta vincitrice, utile per compensare sui costi bassissimi offerti per il vitto. Ovviamente, a rimetterci sono i detenuti costretti a spendere il doppio rispetto alle persone libere. Ricordiamo che per sopravvitto si intendono gli alimenti da acquistare negli empori interni agli istituti. I prodotti in vendita sono gestiti dalla stessa ditta appaltatrice che fornisce anche i pasti. Cibo insufficiente per via della offerta bassissima, motivo per il quale i detenuti ricorrono al sopravvitto.

Ritorniamo alla delibera della Corte dei Conti del Lazio. In sostanza evidenzia un potenziale conflitto di interesse. Da una parte l'aggiudicatario dell'appalto fornisce un vitto a bassissimo

costo (poco più di due euro a pasto giornaliero), ma dall'altra trova una impropria compensazione guadagnando maggiori introiti ricavabili dal sopravvitto. La Corte dei Conti lo scrive chiaro e tondo: «I dati forniti in ordine al valore economico del sopravvitto per il lotto in esame (superiore al 50 per cento del corrispondente valore del servizio di vitto indicato nel disciplinare di gara) inducono, altresì, a escluderne, anche sotto questo profilo, il carattere meramente accessorio rispetto al servizio principale e obbligatorio del vitto e a rilevare il rischio, nel meccanismo posto in essere, di improprie compensazioni, da parte delle imprese, tra minori costi del vitto e maggiori introiti ricavabili dal sopravvitto, potendo l'affidamento allo stesso soggetto dei due servizi essere foriero di un potenziale conflitto di interessi a discapito della qualità dei servizi alimentari primari offerti ai detenuti, per la qual cosa l'amministrazione è tenuta a vigilare diuturnamente con rigore estremo sulla qualità e quantità del vitto e sulla varietà e i prezzi imposti per il sopravvitto».

Ed è proprio nel caso di specie che l'aggiudicatario – come già detto - ha offerto un ribasso del 57,98 per cento sulla diaria pro capite di 5,70 euro, con impegno alla consegna delle derrate alimentari necessarie al confezionamento dei pasti giornalieri completi (colazione, pranzo e cena) a un prezzo, appunto, di 2,39 euro. Per la rilevanza delle problematiche trattate, con riguardo al valore straordinariamente basso del prezzo commerciale del vitto giornaliero corrisposto ai detenuti, la Corte dei Conti ha considerato opportuno la segnalazione di tale anomalia, per le valutazioni di propria competenza, alla Ministra della giustizia, al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, all'Autorità nazionale anticorruzione, all'Autorità garante della concorrenza e del mercato, al Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale e al Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale presso il Consiglio regionale.

EMERGENZA CARCERI. INTERVISTA A SANDRA BERARDI

Pubblichiamo l'intervista a Sandra Berardi, presidentessa dell'Associazione Yairaiha. A fine articolo le riprese del dibattito "A 20 anni dal G8 di Genova" che si è svolto l'8 agosto a Marina di Massa alla Festa nazionale della Riscossa Popolare a cui l'Associazione ha partecipato con un suo portavoce, Vincenzo Scalia.

Teresa Noce | carc.it | 01 settembre 2021

Anzitutto parli dell'Associazione Yairaiha: da quanto esiste e di cosa si occupa?

Yairaiha Onlus è un'associazione senza scopo di lucro, nata a Cosenza il 29 Marzo 2006. Ci occupiamo della tutela dei diritti umani, in particolare di quelli delle persone private della libertà personale. Speriamo in un mondo senza più carceri. La nostra attività è iniziata nel 2005: ci siamo occupati delle condizioni dei migranti detenuti negli istituti di reclusione del territorio, tra il 2006 e il 2008 abbiamo effettuato diverse ispezioni negli Istituti Penali calabresi e nei Centri di Permanenza Temporanea da cui sono scaturite alcune interrogazioni parlamentari. Negli stessi anni abbiamo avviato campagne in favore dell'amnistia e dell'indulto. Dalla nostra costituzione ad oggi ci siamo battuti per l'abolizione dell'ergastolo ostativo e del regime detentivo speciale ex articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario. Attraverso rapporti epistolari con centinaia di detenuti e loro familiari abbiamo il quadro della situazione costantemente aggiornato.

In questo contesto, la nostra preoccupazione maggiore riguarda le condizioni di salute dei detenuti sottoposti a lunghe pene ed ergastolani: infatti, la maggior parte di essi è anziana e soffre di patologie importanti o di tumori. Per tale ragione abbiamo più volte sollecitato il Governo a concedere il differimento della pena per motivi di salute, come prevede il nostro ordinamento.

Nel marzo 2020 ci sono state le rivolte nelle carceri. Duramente represses, hanno contribuito a squarciare il muro di gomma delle condizioni carcerarie e anche la stampa mainstream è stata costretta a occuparsene...

Di occupare se ne è occupata; anzi se ne è dovuta occupare, ma bisogna vedere come se n'è occupata. Ad eccezione delle poche testate che curano rubriche quotidiane su carcere e giustizia, come Il Dubbio, Il Riformista e – in alcuni frangenti, con posizione affatto neutrale – Il

Fatto quotidiano, la maggior parte della carta stampata difficilmente tratta l'argomento carcere. Invece, dal momento in cui scoppiano le rivolte, e fino alla trasmissione Non è l'arena di Massimo Giletti che ha messo sotto accusa i vertici dell'amministrazione penitenziaria e la magistratura di sorveglianza, viene dato ampio risalto alla questione penitenziaria. Purtroppo, la maggior parte dei giornalisti che si sono occupati della questione hanno una scarsa conoscenza in materia di esecuzione penale e questo ha prodotto un'informazione "deviata", e quindi fuorviante nell'opinione pubblica, ingenerando paure infondate e spostando l'ordine del discorso, e l'attenzione dei cittadini, dall'emergenza Covid-19, emergenza quindi esclusivamente sanitaria, alla sempreverde emergenza mafia.

Pur senza avere dati specifici è chiaro che in Italia la funzione del carcere è puramente punitiva. Ma con l'aiuto dei dati il discorso diventa più chiaro: puoi darci un'idea di cosa si parla quando si affronta l'argomento carcere?

L'emergenza Covid ha fatto esplodere tutta la brutalità insita nel carcere in sé. A cominciare dai numeri. Al 7 marzo 2020 la popolazione detenuta aveva oltrepassato di gran lunga la "capienza regolamentare" di 47.000 "unità" arrivando a contenere oltre 61.000 persone. 14.000 persone in più non sono un freddo dato statistico, sono persone ammassate in cameroni anche da 12/13 letti con un bagno-cucina, quindi condizioni igienico-sanitarie precarie per tutti e questo mentre i media, già nelle settimane precedenti il lockdown, avevano iniziato a martellare giorno e notte, a reti unificate, con il bollettino dei morti di Covid e le raccomandazioni per un'accurata igiene personale ed evitare assembramenti. Tutte le paure, le tensioni e le contraddizioni si sono amplificate fino ad esplodere con la sospensione dei colloqui con i familiari. E non è un caso che le rivolte siano scoppiate nelle sezioni "comuni", le sezioni dove c'è una più alta concentrazione di persone con un tasso di sovraffollamento che in alcuni casi sfiora il 200%!

Con buona pace degli amanti della dietrologia, non c'è stata nessuna regia anarco/mafiosa dietro le rivolte di marzo, ma la sottovalutazione della reazione che avrebbero avuto persone già private della libertà, degli affetti, di un senso alla propria esistenza – ed anche alla propria detenzione, condannate all'inazione per 20-22 ore al giorno – alla notizia della chiusura dei colloqui con i familiari e l'impossibilità di mettere in pratica il distanziamento fisico.

A conferma dell'incapacità di gestire l'emergenza Covid in carcere possiamo sottolineare il colpevole ritardo nella predisposizione delle aree protette e la mancanza di dispositivi di

protezione individuale nelle prime settimane di lockdown.

Il dato che emerge ad una attenta analisi dell'azione di governo sulla popolazione detenuta è l'aver trattato in termini securitari un'emergenza sanitaria mondiale che avrebbe necessitato ben altra attenzione politica come stava già avvenendo in altri paesi. L'Iran, ad esempio, già il 3 marzo aveva predisposto la sospensione della pena a circa 70.000 detenuti; in Italia, invece, è stata messa sul banco (mediatico) degli imputati l'ormai famosa circolare del 21 marzo, e qualche capro espiatorio nei vertici del DAP, che seguiva le linee (di buon senso) dettate dall'OMS con effetti tragici per la popolazione detenuta, soprattutto per i detenuti anziani e gravemente ammalati.

Ritengo che il clamore sulla sospensione della pena a due/tre nomi "eccellenti" sia stato sollevato strumentalmente per due ordini di motivi: la quasi totalità dei media che ha trattato la questione ha ommesso alcune questioni importantissime che, viceversa, se riportate correttamente, avrebbero ridimensionato molto il peso di queste sospensioni. Sul caso Bonura, ad esempio, si è ommesso il fatto che a dicembre, dopo circa 6 mesi quindi, avrebbe finito di scontare per intero la sua condanna; omissioni analoghe si registrano nel caso Zagaria per il quale il magistrato di sorveglianza aveva disposto la sostituzione della misura detentiva per soli 5 mesi, il tempo di curarsi.

Con l'insediamento dei nuovi vertici del DAP viene emanata una nuova circolare che ricalca quella precedente. E non poteva essere altrimenti visto che il diritto alla salute è l'unico diritto qualificato come fondamentale nella Costituzione italiana. Qual è stato allora il vero obiettivo della querelle?

Quando mi pongo questa domanda mi appaiono i volti dei 14 detenuti morti durante le rivolte. E il fatto che su questi 14 morti, sui trasferimenti dei detenuti in piena pandemia, con diffusione di contagi, è pesato, e pesa, un silenzio istituzionale e mediatico gravissimo che dovrebbe far riflettere sullo stato della democrazia.

Per la strage di Modena è arrivata l'archiviazione. Poco dopo le notizie dal carcere di Santa Maria Capua Vetere... cos'è stato secondo te a rompere il muro di omertà attorno a quel caso? Le inchieste – vedremo poi che seguito avranno – sono davvero scaturite dalla "eccezionalità" delle violenze e degli abusi commessi dalla Polizia Penitenziaria?

Su Santa Maria Capua Vetere ha giocato un ruolo importantissimo la presenza dei garanti e la tempestività nel denunciare la mattanza. Questo ha permesso il sequestro dei filmati che altrove saranno andati distrutti o nascosti. Ed è proprio grazie a quelle immagini che oggi nella società si ha una maggiore consapevolezza rispetto alla realtà del carcere e soprattutto su quanto successo nel marzo/aprile 2020. Eccezionalità? Le immagini che tutti hanno potuto vedere su Santa Maria sono le stesse descritte negli esposti presentati su Foggia, Melfi, ecc. che peraltro si sono verificate nelle settimane precedenti. Una similitudine che lascia intuire un ordine di servizio partito dall'alto più che l'iniziativa dei singoli responsabili.

Da più parti è stato messo in evidenza il “filo nero” che lega le violenze del G8 di Genova e le violenze nelle carceri contro i detenuti: i funzionari in capo al massacro della Diaz, ad esempio, hanno fatto carriera; i fatti del carcere di Modena e Santa Maria Capua Vetere sembrano indicare con chiarezza che non si tratta di un problema di “mele marce”... cosa ne pensi?

I paralleli tra Genova e Santa Maria Capua Vetere, più che Modena, si sono sprecati. Credo che queste vicende siano accomunate dai tentativi di depistaggio attraverso la costruzione di prove false oltre che dall'uso spropositato della violenza. Dico Santa Maria più che Modena perché su Modena non c'è ancora la presa di coscienza collettiva che c'è stata su Santa Maria, nonostante i 9 morti e la vergognosa archiviazione.

Santa Maria ha riportato l'attenzione su quanto accaduto lo scorso anno nelle carceri perché la gente ha potuto vedere le immagini altrimenti anche questa mattanza sarebbe già bella e dimenticata. Che non si tratta di mele marce lo sappiamo e denunciato da un po', ma alla maggior parte della società non interessa. La dinamica che abbiamo potuto vedere dalle telecamere del circuito di sorveglianza di Santa Maria Capua Vetere è identica a quella descritta un mese prima dai detenuti di Foggia, di Opera, di Melfi.

È chiaro quindi che ci deve essere stato un ordine partito dall'alto. E ancora una volta, altro parallelo con Genova, la catena di comando apicale non viene nemmeno sfiorata da alcuna indagine. Genova ha insegnato tante cose; a noi e a loro. A loro ha insegnato a massacrare e depistare, a costruire prove false per restare impuniti o venire promossi. A noi ha insegnato che la storia non la scrivono i tribunali e che la memoria è un ingranaggio collettivo: alla “verità giudiziaria” che vorranno montare, dovremo continuare a opporre la nostra contro-narrazione, continuando a dare voce agli ultimi per arrivare a una verità storica che restituisca almeno la dignità ai 14 morti e alle vittime della mattanza della scorsa primavera.

È INTERNATO E GLI NEGANO DI ANDARE AL FUNERALE DELLA MADRE

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 28 agosto 2021

La madre era in fin di vita, per questo ha fatto istanza al magistrato di sorveglianza per poterla abbracciare l'ultima volta. Ma nella stessa giornata la madre muore, il giorno successivo il magistrato rigetta per decesso sopravvenuto. A quel punto fa istanza per partecipare al funerale. Rigettata per il rischio Covid. Non solo. Fa istanza per una attività di lavoro esterno. Anche in questo caso il magistrato rigetta.

Si chiama Vincenzo e non è un detenuto. Un caso segnalato dall'associazione Yairaiha Onlus. È un internato presso il carcere di Castelfranco Emilia, in provincia di Modena. Un uomo che aveva finito di scontare la sua pena, ma è stato raggiunto da una misura di sicurezza presso il carcere, adibito anche come "casa lavoro". Ma di fatto, come tutti gli internati, si trova in una situazione peggiore dei detenuti. Il caso di Vincenzo è emblematico. Non solo è di fatto un ristretto nonostante l'espiazione della pena, ma gli viene vietato il funerale della madre con la scusa del Covid. Così come gli viene vietata l'attività lavorativa esterna da svolgersi con l'accompagnamento del titolare della ditta per cui lavora così come prescritto anche dall'ordinanza di proroga dell'internamento in casa lavoro.

Ad oggi, secondo gli ultimi dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria risalenti al mese scorso, ci sono 305 internati. Centinaia di persone che restano nel circuito penale pur avendo scontato la pena. Senza casa, lavoro, prospettiva. Le "Case lavoro" nella maggior parte dei casi non funzionano. Sono persone che ancora vengono considerate "socialmente pericolose" e quindi raggiunte da una misura di sicurezza. Si tratta del doppio binario ideato durante il regime fascista e mai riformato.

Ritornando al caso dell'internato Vincenzo presso il carcere di Castelfranco Emilia, interviene Sandra Berardi, la presidente dell'associazione Yairaiha che ha segnalato l'episodio: «Riteniamo assurde le motivazioni di questi rigetti, in particolare il rigetto a poter partecipare al funerale della madre basato sul rischio contagio Covid ci sembra una presa in giro visto che non siamo più in lockdown e tutte le attività sono riprese regolarmente tranne che nelle carceri dove con la scusa dell'emergenza Covid, da ormai 17 mesi, si è data la stura ad una chiusura totale dei rapporti con la comunità esterna quasi a voler estendere il regime di 41 bis a tutta la popolazione detenuta».

Prosegue la presidente dell'associazione: «Del resto anche il rigetto dell'istanza per l'attività esterna rappresenta la vanificazione dei percorsi di reinserimento prescritti dall'art. 27 della Costituzione. Riteniamo le case lavoro un regime detentivo a tutti gli effetti gravato da una arbitrarietà ulteriore rispetto agli istituti di pena che, di fatto, limita l'esercizio dei diritti delle persone ristrette e rischia di prorogare la detenzione per molto tempo. Non a caso la collocazione nelle case lavoro è stata definita “ergastolo bianco” e ci sembra paradossale che continuino ad esistere in un momento in cui le misure alternative dovrebbero essere favorite».

Eppure, eravamo a un passo dal ridimensionamento del sistema del doppio binario. Parliamo della riforma dell'ordinamento penitenziario contenuta nella legge delega del 2017, promossa dall'allora ministro della Giustizia Andrea Orlando. Come sappiamo, con l'avvento del governo giallo verde, la riforma è stata approvata dimezzandone i contenuti. La legge delega, basata sul lavoro degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, puntava a un considerevole ridimensionamento, a vantaggio di misure a carattere riabilitativo e terapeutico e del minor sacrificio possibile della libertà personale. Nulla di tutto questo. Il tema sembra essere stato abbandonato, non viene preso in considerazione nemmeno dall'attuale governo. Il caso di Vincenzo dovrebbe aiutare a riflettere almeno sul superamento dell'esperienza delle cosiddette “case di lavoro”, costituite in numero limitato e come tali irrispettose del principio di territorialità dell'esecuzione delle misure di sicurezza, nelle quali la previsione dell'obbligo del lavoro come strumento per arrivare al reinserimento sociale si è rivelato, nella realtà, fittizio, mancando progetti di lavoro effettivo e remunerato. La conseguenza è che le “case di lavoro” si sono trasformate a tutti gli effetti in misure di sicurezza detentive e puntualmente prorogate.

CARCERE DI MASSAMA, LETTERA ALLA MINISTRA DELLA GIUSTIZIA CARTABIA

Elencati diversi punti critici indicati dai detenuti. L'appello inviato anche alla direzione del carcere

La nuova Sardegna | 29 agosto 2021

ORISTANO. L'associazione Yairaiha Onlus, attiva dal 2006, con sede a Cosenza e presieduta da Sandra Berardi ha inviato una lettera al ministro della Giustizia Marta Cartabia, al direttore del Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria Bernardo Petralia, al direttore di Massama Pierluigi Farci, a due associazioni che si occupano da tempo di diritti dei detenuti, e al garante nazionale dei detenuti Mauro Palma nella quale si riferimento a una lettera ricevuta dalla stessa associazione da parte di alcuni detenuti di Massama. Nella lettera citata dalla associazione sono riportate quelle che l'associazione ritiene essere "condizioni di invivibilità" nell'istituto.

Si tratterebbe di piccole disfunzioni che sommate ai naturali disagi della vita carceraria complicano sia la vita dei reclusi che il lavoro degli operatori. In tutto sarebbero undici i punti critici indicati nella lettera. Tra questi, la non applicazione della circolare sui ventilatori e i frigo nelle celle, la presunta non applicazione della circolare per l'apertura delle celle mattina e pomeriggio; il non funzionamento del sistema computerizzato per le telefonate; la concentrazione delle videochiamate in pochi giorni di più ore e non di una ora in più giorni; il ritardo nell'invio delle domandine per gli acquisti; un orario ritenuto non consono per le telefonate con i legali; un uso limitato della palestra; una presenza non diffusa dei condizionatori, non negli spazi di ricreazione nelle sezioni; un vitto uguale sia in estate che in inverno, non adeguato alle alte temperature. Un dialogo ritenuto poco proficuo con la direzione del carcere, in quanto «qualsiasi lamentela rimane finalizzata a se stessa con l'agente di sezione».

DOPO L'ARTICOLO DEL DUBBIO DOCUMENTO ANCHE DELL'OSSERVATORIO CARCERE DELLE CAMERE PENALI

Interpellanza della dem Pini sulla commissione del Dap

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 03 agosto 2021

«Perché, come riportato da *Il Dubbio*, nel pool del Ministero che dovrà far luce sui pestaggi ed eventuali carenze nei soccorsi di quelle ore sono presenti anche dirigenti che hanno gestito quelle stesse ore a Modena?

Quali criteri di selezione sono stati individuati per la selezione dei componenti della commissione ispettiva istituita dal ministero della Giustizia? Non è inopportuno che ci sia fra chi ha il compito di verificare gli abusi anche chi in quei giorni ha avuto compiti dirigenziali? E per quale motivo sono stati esclusi dalla composizione della commissione figure come i garanti dei detenuti?». Sono le domande rivolte alla ministra della Giustizia Marta Cartabia, dalla deputata del Pd Giuditta Pini, prima firmataria di una interpellanza urgente. La deputata dem, dopo l'articolo de *Il Dubbio* che ha sollevato il problema, nell'interpellanza rivolta alla guardasigilli ritiene che occorra integrare la composizione della commissione anche con le figure dei garanti dei detenuti e con altre figure, senza subordinare il loro ruolo a sottocommissioni, «per evitare strumentalizzazioni e polemiche sull'importante operato di indagine della commissione stessa».

Un problema posto anche dall'Osservatorio Carcere delle Camere Penali. In un documento saluta con favore l'istituzione di una commissione di indagine su quanto è accaduto in tutte le carceri, ma chiede alla ministra della Giustizia Cartabia che sia allargata ad altri attori e soprattutto senza zone d'ombra. Secondo i penalisti, infatti, non è sufficiente la risposta del ministero della Giustizia data in merito al nostro articolo de *Il Dubbio*: per l'osservatorio carcere delle Camere Penali la Commissione di indagine su quanto avvenuto dall'inizio della pandemia in tutti gli istituti penitenziari, presunti pestaggi compresi, è una buona iniziativa se allargata anche a magistrati di sorveglianza, garanti e professori.

In sostanza l'Osservatorio Carcere ritiene che non possono ritenere sufficienti le rassicurazioni fornite dal ministero al nostro quotidiano, circa la realizzazione di «appositi sotto- gruppi tenuto anche conto di eventuali fattori di incompatibilità territoriali».

Nel documento, i penalisti proseguono: «Sappiamo bene che le indagini conclusesi con l'archiviazione abbiano escluso responsabilità penali di sorta sul decesso dei detenuti a Modena, così come non nutriamo dubbi sulla figura del dirigente in questione». Tuttavia, se è vero che i fatti drammatici e violenti di Santa Maria di Capua Vetere hanno rappresentato «una ferita e un tradimento della Costituzione» e che la ministra ha affermato la necessità, partendo da Santa Maria di Capua Vetere, di «far luce su quanto accaduto nelle carceri italiane nell'ultimo anno, a cominciare dalle rivolte dei detenuti e dalle conseguenti azioni poste in essere dagli operatori penitenziari» al punto da avere istituito una apposita commissione ispettiva», secondo i penalisti dell'osservatorio carcere «è necessario non solo che la Commissione sia davvero imparziale, ma, ancor più, che appaia agli occhi dell'opinione pubblica, detenuti compresi, insospettabilmente imparziale». I penalisti osservano che sarebbe opportuno che la Commissione non rimanga tutta chiusa al proprio interno, aprendosi a figure esterne al Dap – come avvenuto, peraltro, per il solo Presidente della Commissione – in grado di offrire un contributo peculiare e complementare alle competenze, tutte interne al dipartimento, scelte, in misura limitata, tra Magistrati di Sorveglianza, Avvocati, Garanti e Professori.

Nel frattempo, viene lanciato un appello alla ministra Cartabia dalle associazioni Yairaiha Onlus, Legal Team Italia, Associazione Bianca Guidetti Serra, Osservatorio Repressione, Associazione Il Viandante e l'Associazione Memoria Condivisa. La richiesta è che la commissione di indagine venga estesa a realtà associative e garanti.

APPELLO PER L'APERTURA DELLA COMMISSIONE DI INDAGINE SULLA GESTIONE DELLE RIVOLTE ALLA SOCIETÀ CIVILE ALLA MINISTRA DELLA GIUSTIZIA MARTA CARTABIA

La notizia dell'istituzione di una Commissione d'indagine da parte del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, su Suo impulso, non può che essere accolta favorevolmente.

Occorre far luce su una delle pagine più buie del nostro Paese dall'introduzione della Legge 26 luglio 1975 n. 354: un bilancio di tredici morti è una ragione più che sufficiente per sollecitare l'accertamento di eventuali responsabilità relative alla gestione dell'ordine e della sicurezza all'interno dei 27 istituti coinvolti nelle rivolte dei giorni 7, 8, 9 marzo 2020.

Lo richiede a gran voce quell'ampia fetta di società civile a cui è stato precluso l'ingresso in carcere durante l'emergenza Covid-19, ma che ha continuato a prestare ascolto alle istanze di tutela provenienti da chi, a causa della paura e della penuria di informazioni provenienti dall'esterno, in quel periodo ha subito un ulteriore isolamento oltre a quello ordinariamente inflitto dalla pena. È così che associazioni del Terzo Settore e Garanti territoriali hanno contribuito a rendere meno ermetiche le mura dell'Istituzione totale, continuando quell'opera di partecipazione agli aspetti della vita penitenziaria da parte della collettività sociale richiamata in vario modo da fonti nazionali ed internazionali (si veda ad esempio l'articolo 7 delle Regole Penitenziarie Europee). Queste realtà sociali, sovente autorganizzate, hanno aiutato a concretizzare il principio costituzionale di emenda e risocializzazione delle persone che subiscono la pena.

Lo richiedono pure i familiari dei tredici morti e tutti coloro che hanno denunciato a vario titolo episodi di violenze e trattamenti inumani e degradanti avvenute in quel periodo, da subito denunciate formalmente e pubblicamente da familiari, associazioni e garanti, e non solo relativamente alla "mattanza" di Santa Maria Capua Vetere. E non può prevalere la logica de "i panni sporchi si lavano in famiglia". Il tentativo di ricostruire una narrazione falsata dei fatti messo in atto dal personale della polizia penitenziaria coinvolto per coprire il proprio comportamento è un campanello d'allarme che non possiamo non ascoltare.

Chiediamo, pertanto, che la rappresentanza dei membri della Commissione venga integrata anche dalle realtà associative, dai garanti territoriali e da quella parte di società civile attenta alla dignità e ai diritti delle persone recluse, credendo fermamente che soltanto una visione d'insieme possa garantire imparzialità e contribuire a gettare piena luce sulla vicenda.

Associazione Yairaiha Onlus, Legal Team Italia, Associazione Bianca Guidetti Serra, Osservatorio Repressione, Associazione Il Viandante, Associazione Memoria Condivisa, Associazione Papillon-Rebibbia, Bologna, Comitato verità e giustizia per le morti in carcere, Lasciateci centrare, Comitato verità e giustizia per la strage del S. Anna, Associazione Nazionale Giuristi Democratici, Associazione Voci di dentro OdV, Acad – Associazione contro gli abusi in divisa, Associazione Ex Don – Napoli, Associazione Carcere Vi.Vo., M.G.A. - Sindacato nazionale forense, Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea, Potere al Popolo, Sinistra Universitaria, Casa dei diritti sociali, Cosenza, Associazione Luna, Lecce, SoS Rosarno, Associazione Ricreativa e culturale GABBIA/NO – Roma, Special Servizi Coop Soc. - Roma, Associazione culturale Il Brigante – Serra San Bruno (VV).

Adesioni individuali:

Haidi Gaggio Giuliani, Laura Longo – ex presidente del tribunale di sorveglianza, Nadia Bizzotto – Comunità Papa Giovanni XXIII, Francesca De Carolis – scrittrice, Nicoletta Dosio – attivista, Eleonora Forenza – ex europarlamentare PRC/Sinistra europea, Sandra Berardi – pres. Yairaiha Onlus, avv. Simonetta Crisci, avv. Caterina Calia, avv. Giulia Lai, avv. Aurora d'Agostino, Giusy Torre – vice presidente Yairaiha, Angela Chiodo – educatrice e attivista Yairaiha, Carla Ventre – attivista Yairaiha, Yvonne Graf - attivista Yairaiha, avv. Lisa Sorrentino – Assessore beni comuni – comune di Rende, Chiara Colosimo – attivista Yairaiha, Elisabetta della Corte – docente Unical, Emanuela Belcuore – garante dei detenuti provincia di Caserta, Patrizia Sannino – collaboratrice garante dei detenuti provincia di Caserta, Adriana Corrado – familiare, Marilena Grippaldi – familiare, Anna Maria Cipriani – familiare, Elita Palloni – familiare, Maria Bianco – familiare, Yasmine Accardo – attivista Lasciateci centrare, Claudia Zito – educatrice, Maria Elena Scandaliato – giornalista, Jenny Federigi – Associazione Gabbia/No, avv. Monica Murru, avv. Maria Teresa Pintus, avv. Caterina Ceraudo, avv. Chiara Madia, avv. Daniela Torro, Elisa Torresin – attivista, avv. Valentina Colletta, Dana Lauriola – attivista, Giuseppina Vittozzi – pres. Ass. Ex Don, avv. Valentina Restaino – MGA,

Tiziana Barillà – giornalista, scrittrice, Alice Miglioli – attivista, avv. Francesca Trasatti, Marta Collot – portavoce PaP, avv. Maria Elena Muffato, avv. Anna Maria Spognardi, avv. Maria Grazia Felisio, avv. Ludovica Formoso, avv. Carla Serra, avv. Maria Luna, avv. Rachele Fortuni, avv. Pamela Donnarumma, avv. Giuseppina Massaiu, Brunella Giuseppina Bertucci – Comitato Piazza Piccola, Andreina Ghionna – Ass. Niki Aprile Gatti, avv. Brunella Chiarello, Bruna Nocera – ass. Yairaiha, Emilia Corea - mediatrice culturale, Rossella Le Piane – pres. Casa dei diritti sociali, Cosenza, Grazia Paletta – insegnante e volontaria penitenziaria, Fabiola Ottonello – Arci Genova, Luisa Barba – ricercatrice CNR, Giuseppina Severi – Pesaro, avv. Giovanni Russo Spena, avv. Gianluca Vitale, Gianluca Schiavon - Responsabile Giustizia PRC, avv. Cesare Antetomaso, Italo di Sabato – attivista Osservatorio, Michele Rech (Zerocalcare), Mario Pontillo – volontario Ass. Il viandante, Samuele Ciambriello – garante dei detenuti della regione Campania, Pietro Ioià – garante dei detenuti della città di Napoli, Carlo Mele – garante dei detenuti provincia di Avellino, Vincenzo Scalia – criminologo e attivista Yairaiha, Carmelo Musumeci – scrittore e attivista, Vincenzo Miliucci – Cobas, Prof. Carlo Pellegrino – medico chirurgo, Ilario Ammendolia – scrittore, politico, avv. Mario Marcuz, Vittorio Da Rios – intellettuale, Mario Arpaia – pres. Ass. Memoria condivisa, Pasquale De Masi – attivista Yairaiha, Domenico Bilotti – docente UMG, avv. Giuseppe Lanzino – Yairaiha, Valerio Guizzardi – pres. Ass. Papillon Rebibbia-Bologna, Damiano Aliprandi – giornalista, Riccardo Rosa – giornalista, avv. Luigi Romano, Giacomo Bianco – familiare, Paolo Conte – attivista, Maurizio Acerbo – segretario PRC, avv. Francesco Romeo, Raffaele Principe – attivista, Enrico Cortese – attivista, Francesco Lo Piccolo – giornalista, direttore della rivista “Voci di Dentro”, avv. Maurizio Nucci, avv. Nicola Giuseppe Madia, avv. Cataldo Intrieri, avv. Alessandro De Federicis, avv. Fabrizio Gallo, avv. Diamante Ceci, avv. Orazio Labianca, avv. Nicola Ferraro, avv. Emilio Capuano, avv. Salvatore Cavarretta, Prof. Giuseppe Antonio Di Marco, Antonio Perillo – PRC, Riccardo De Angelis – attivista, Massimiliano Murgio – attivista, Delfo Burrioni – attivista, Andrea Fioretti – attivista, Pietro Lunetto – attivista, avv. Cosimo Damiano Matteucci – MGA, Umberto Baccolo – attivista, Giuliano Granato – portavoce PaP, avv. Renato Venditti, avv. Marco Grilli, avv. Flavio Rossi Albertini, Mario Spada – architetto, Francesco Campolongo – ricercatore universitario, Oscar Greco – Insegnante, Francesco Gaudio – Insegnante, avv. Adriano d'Amico, avv. Luca Sebastiani, avv. Francesco Antonio Pomito, avv. Francesco Cardosi, Andrea Devona - Consigliere comunale, capogruppo democratici e progressisti Comune di Crotona, Maurizio Alfano – ricercatore, scrittore, Antonino Campenni – docente Unical, Stefano Ammirato – Casa dei diritti sociali, Cosenza, Francesco Campobasso – pres. Associazione Luna, Lecce, Gioacchino Criaco – scrittore,

giornalista, Peppe Marra – USB Calabria, avv. Leonardo Pompili, Giuseppe Pugliese – SoS Rosarno, William Frediani – scrittore, Sergio Pelaia – giornalista.

MORIRE DI CARCERE È CRUDELTÀ DI STATO

L'impegno di Sandra Berardi, attivista di Yairaiha Onlus, che si occupa delle condizioni di vita dei detenuti. Anche contro quella sinistra sensibile alle campagne del giustizialismo mediatico

Sergio Pelaia | I Calabresi | 19 luglio 2021

Battaglie di civiltà in carcere. Così le chiamano quanti, a parole, si preoccupano della sorte degli “ultimi”, ma poi si voltano dall'altra parte quando qualcuno, davvero, prova a sedersi dal lato sbagliato, nel posto più buio della società, per dare voce e diritti a chi non ne ha. Sandra Berardi, attivista storica della sinistra cosentina, affronta questo conflitto da almeno 15 anni. Cioè da quando con la sua associazione, ha cominciato a occuparsi delle condizioni di vita dei detenuti. Ha scoperto un universo di piccoli e grandi abusi, una costellazione di persone e storie che, con grande fatica, cerca di far emergere dal mondo di sotto. E che testimoniano come la Costituzione venga spesso usata come vessillo retorico per essere poi calpestata proprio da chi rappresenta lo Stato nei suoi anfratti più popolati ma meno visibili.

Com'è si è incastrata la tua storia personale con la nascita di Yairaiha Onlus?

«La storia di Yairaiha viene da lontano ed è trasversale a molte delle istanze sociali che maturano in contesti di marginalità. Addirittura la lotta per la casa parte da una lotta vincente di Yairaiha. Tutte le lotte sono “totalizzanti”, almeno per quanti ci credono e vi si dedicano con impegno. Sicuramente mantenere rapporti epistolari con centinaia di persone in carcere non è semplice. Spesso ti porta ad interiorizzare le problematiche che ti vengono sottoposte, ma l'aspetto più frustrante è il muro di gomma che ti trovi davanti il più delle volte».

Ricordi la prima volta che hai incontrato un detenuto in un carcere?

«È stato nel 1997. Era il carcere minorile di Catanzaro, dove poi ho fatto la volontaria per 8 anni. Nel 2005 ho avuto modo di entrare nelle carceri per adulti: un mondo a parte in tutti i sensi. Nel minorile il “sovraffollamento” era di attività e di volontari. L'abbandono, il degrado, il tempo vuoto della pena, l'assenza di relazioni e finanche le mozzarelle scadute che ho visto negli adulti ha fatto sì che nascesse un'associazione che lottasse per i diritti dei detenuti».

Decine di vostre denunce non sono bastate. C'è voluto un video "virale" perché tutta Italia si accorgesse di cosa fosse successo a Santa Maria Capua Vetere. E probabilmente non solo lì. Quanto è difficile tentare di rompere ogni giorno quel muro di gomma?

«Per noi il video è stato solo un'ulteriore conferma di quanto già sapevamo e denunciavamo da 15 mesi con il sostegno di pochi giornali (Il Dubbio e Il Riformista). Immagini analoghe sono andate in onda mesi fa, riferite ad un episodio del 2018 nel carcere di San Gimignano (inchiesta aperta a seguito di nostra denuncia pubblica). Però non suscitarono l'indignazione che invece è scaturita, finalmente, da queste immagini».

Come si lotta contro la retorica della colpa?

«Quando si parla di carcere e diritti violati la maggior parte delle persone vede i detenuti con molta diffidenza, presuppone che "se stanno in carcere qualcosa devono aver fatto". I sentimenti che accompagnano molti sono infarciti di pregiudizi e da una buona dose di "retorica della colpa" secondo la quale chi delinque lo fa perché è nato delinquente e vuole delinquere. Periodicamente organizziamo incontri tematici in collaborazione con università, camere penali, circoli culturali, ultimamente anche online. Riscontriamo un grande interesse anche tra la gente "comune" e non solo tra gli addetti ai lavori, tra gli studenti o tra i familiari».

I media orientano l'opinione pubblica verso una deriva giustizialista?

«Il problema principale sta nella cattiva informazione che contribuisce a formare l'opinione pubblica in chiave giustizialista e nelle infelici uscite di certi politici che pur di cavalcare i sentimenti che toccano la "pancia del paese" difendono a spada tratta i torturatori. La maggior parte dei media tratta l'argomento carcere in maniera tale che la società non vada oltre l'equazione: "Ha sbagliato? Si buttino le chiavi!". La politica ha delegato la magistratura a gestire e regolare i meccanismi socio-economici determinando un approccio penalistico alla risoluzione di problemi che necessiterebbero di risposte altre».

Ora in molti vi cercano, ma le responsabilità dei media nella spettacolarizzazione della cronaca sono innegabili. Quante colpe hanno anche la sinistra italiana, magari quella "radicale", e il mondo "impegnato" della cultura, per aver snobbato la questione delle carceri?

«Le forze politiche di "sinistra" hanno avuto la capacità di disperdere un patrimonio di temi e lotte che gli erano proprie per inseguire le forze politiche reazionarie sul piano del

giustizialismo. L'ultimo esempio ci è dato dall'affossamento del progetto di riforma Orlando per paura di perdere consenso elettorale. Dopodiché abbiamo assistito alla cancellazione di alcuni temi. Basti pensare al vergognoso silenzio da parte di tutto l'arco parlamentare sui 13 morti e sulle mattanze nelle carceri della scorsa primavera. Non più di tre parlamentari hanno presentato interrogazioni su sollecitazione delle associazioni».

Solo la sinistra radicale si batte per un carcere più umano?

«La cosiddetta “sinistra radicale” ha ben presente la questione carceraria, ma sono lontani i tempi in cui entravamo quotidianamente nelle carceri, quando avevamo parlamentari “nostri” come Haidi Giuliani o Francesco Caruso. Non a caso l'ultima parlamentare con la quale abbiamo collaborato è stata Eleonora Forenza (Prc), che purtroppo non è al governo. I parlamentari attuali hanno rinunciato completamente al diritto/dovere di ispezionare le carceri. Quanto al mondo della cultura e dei movimenti, quelli che continuano a mettere genuinamente al centro delle proprie azioni la questione carceraria sono pochi. Molti di più, invece, sono quelli che speculano sull'esistenza delle carceri e dei detenuti spesso destinatari di progetti che soddisfano l'ego dei proponenti più che i bisogni dei destinatari».

Qual è la storia che più ti ha segnato in tutti questi anni?

«Purtroppo sono tante, e non saprei davvero da quale iniziare. Tante si sono concluse in modo tragico. La storia di Carmelo Terranova è emblematica: morto a settembre dello scorso anno nel carcere di Parma dove era stato riportato a seguito del decreto Bonafede, varato in tutta fretta per placare le ire di Giletti e del falso scoop sulle “scarcerazioni dei boss”. Ma lui non era uscito per effetto della circolare del Dap. Aspettava già dall'inverno precedente l'esito dell'istanza di sospensione della pena per motivi di salute».

Tanti hanno i giorni contati in carcere per motivi di salute...

Carmelo lo avevamo incontrato per ben due volte, a distanza di tre anni, nel carcere di Bari, assieme a Forenza; e prima ancora nel carcere di Palmi e di Siano. La sua vita, da tempo, dipendeva da una macchina per l'ossigeno giorno e notte. Negli anni passati gli erano già stati accordati i domiciliari per motivi di salute; domiciliari che gli furono revocati per le visite dei parenti, peraltro nemmeno pregiudicati. Nel 2019 segnalavamo per iscritto che aveva tre bypass ed era sottoposto ad ossigenazione continua. Ci siamo soffermati a lungo nella sua cella

prima e nel corridoio poi, ci mostrò orgoglioso tutta la rassegna stampa sull'attesa delle sentenze di Strasburgo e delle Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo. Le aspettava fiducioso, come tanti. Riusciva ad avere i nostri articoli tramite una parente perché le sue lettere indirizzate all'Associazione Yairaiha, e viceversa, si smarrivano "misteriosamente". Il comandante che ci accompagnava si sorprese ma non poté smentire il controllo incrociato».

E poi come è andata a finire la storia di Carmelo?

Le speranze di Carmelo avevano il fiato corto. Un suo compagno ci prese da parte dicendoci che anche se non lo dava a vedere, non gli rimaneva molto da vivere. I suoi polmoni erano ormai esangui e ridotti notevolmente nel volume. Carmelo sapeva che non ce l'avrebbe fatta a superare in vita l'ergastolo ostativo. Ci volle salutare con un forte abbraccio e un bacio sulle guance, come si fa con un amico che già si sa di non poter rivedere mai più, e la promessa che ci sarebbe venuto a trovare appena libero. Ma non è andata così».

Come spiegheresti al papà di un ragazzino innocente ucciso "per sbaglio" da un killer di 'ndrangheta, e che invoca le pene più dure per gli assassini del figlio, la battaglia per l'abolizione dell'ergastolo ostativo?

«Non sono indifferente davanti a un simile dolore, ma la giustizia di Stato si propone di superare la vendetta. E se la condanna diventa più crudele del reato che si vuole punire non è più giustizia, ma vendetta. Il dolore delle vittime sembra essere diventato un elemento che concorre a stabilire la pena. Sono d'accordo, invece, con Fiammetta Borsellino quando afferma che il dolore dei familiari delle vittime è soggettivo e che per prevenire i fenomeni criminali bisogna intervenire a monte prevenendo la formazione di culture criminali che oggi, nonostante la propaganda securitaria e antimafia, rimane molto una dichiarazione di intenti senza che vi sia applicazione concreta. Poi c'è un'altra cosa che mi sono sempre chiesta, non trovando risposta. Perché la morte provocata in contesto criminale pesa di più di una morte causata da un altro fenomeno (guida in stato di ubriachezza, omicidio domestico, malasanità, eccesso colposo di legittima difesa, ecc.)? Un omicidio è un omicidio».

Sostenere che si debba abolire il carcere come istituzione a molti sembra un'utopia. Come ci si dovrebbe comportare nei confronti di chi commette atti terribili? Qual è la strada che voi indicate?

«Partiamo dalla nostra Costituzione. Essa non prevede il carcere come pena a fronte dei reati commessi, ma percorsi di accompagnamento e di ricostruzione dei legami sociali infranti con il reato. Poi ci sarebbe da rivedere il codice penale, ristabilire cosa è reato. In Italia abbiamo oltre 5000 fattispecie penali, ma non tutti possono essere considerati reato. Molti sono reati di sopravvivenza puniti penalmente, ad esempio i parcheggiatori abusivi.

Quanto incidono le politiche proibizioniste sul sovraffollamento delle carceri?

«Penso all'ipocrisia di fondo delle politiche proibizioniste rispetto all'uso e consumo delle droghe che alimenta condotte violente e criminali per il controllo del mercato. Di contro, laddove l'uso e il commercio delle droghe è stato legalizzato i benefici sono stati, e continuano ad essere, molteplici. Si va dalla riduzione del danno in senso farmacologico alla riduzione della violenza e degli scontri tra bande per il controllo del mercato, fino alla chiusura delle carceri per mancanza di "criminali"».

Il carcere ha fallito il suo obiettivo?

«Ritengo che la prevenzione sia alla base di una società sana e libera dal crimine. Non abbiamo formule, ma sappiamo con certezza che il carcere ha fallito il suo obiettivo. E non è con l'introduzione di nuovi reati o con l'inasprimento delle pene che si ottengono risultati positivi. Di contro, ci sono tanti esempi, come le comunità educanti o la giustizia riparativa, che aiutano le persone a comprendere e superare il male fatto e subito».

HA IL CANCRO, GLI FANNO IN RITARDO LA CHEMIOTERAPIA E GLI NEGANO I DOMICILIARI

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 16 luglio 2021

Dal gennaio 2021 è sottoposto a trattamento chemioterapico da effettuarsi ogni 28 giorni previ esami del sangue. Ma Enrico Fumia, attualmente detenuto presso l'istituto penitenziario di Secondigliano, fino ad oggi la somministrazione della chemioterapia sarebbe avvenuta con ritardo e senza che vengano effettuati le dovute analisi.

Non solo, dalla denuncia che ha depositato presso la Procura, si evince che anche le visite di controllo programmate presso l'ospedale Cardarelli non sarebbero state effettuate. C'è anche una perizia medico legale che attesta l'incompatibilità con la detenzione: nonostante ciò, il tribunale di sorveglianza ha rigettato l'istanza di sostituzione della misura detentiva con quella domiciliare riservandosi però di delegare la direzione penitenziaria, di concerto con il Dap, a individuare una "sistemazione consona con lo stato di salute".

Ma anche questa, ad oggi, stenterebbe a concretizzarsi.

A farlo presente alle autorità, a partire dal ministero della Giustizia, è l'Associazione Yairaiha Onlus. «Ci chiediamo – si legge nella missiva a firma della presidente dell'associazione Sandra Berardi -, e Vi chiediamo, quale altra sistemazione consona può esserci per un soggetto con patologie così gravi se non una struttura clinico- ospedaliera? Crediamo che ricordare a lor signori gli articoli costituzionali e di legge posti a tutela della salute di tutti i cittadini, detenuti compresi, sia oltremodo superfluo; pertanto auspichiamo che la situazione del sig. Fumia possa essere risolta in maniera consona alle gravissime condizioni di salute in cui versa prima che sia troppo tardi».

Il quadro clinico del detenuto, è molto preoccupante. Dal referto si evince che è affetto da tumore neuroendocrino del pancreas localmente avanzato con metastasi, distrofia bollosa degli apici polmonari, microangiopatia trombotica neoplasia – correlata, lieve rigurgito mitralico, ectasia radice aortica e del tratto ascendente. Per quanto riguarda il cancro non operabile, sono fondamentali le tempestività delle diagnosi e delle terapie.

«Che cosa deve accadere? – si legge nell'esposto del detenuto – La prognosi è già nefasta, così rischio di morire in tempo brevissimi a causa della inadempienza, della noncuranza di tutti

qui diritti fondamentali quali salute, e diritto di essere curati secondo le più idonee terapie e trattamenti».

Com'è detto, il magistrato di sorveglianza gli ha rigettato l'istanza per la detenzione domiciliare. «Nel rigetto – scrive il detenuto nell'esposto – si legge che è sempre presente un medico. Ma la presenza del medico non significa assistenza idonea necessaria per questo tipo di patologia». Per il detenuto, giustamente ci vuole l'assistenza da parte degli specialisti come l'oncologo. Il magistrato di sorveglianza, nel rigetto, ha indicato che è compito del Dap collocare il recluso in centri diagnostici operativi adeguati e idonei alla cura e terapia del caso concreto. «Nel caso di specie – denuncia però il detenuto – al momento non appaiono esistere condizioni che indichino simili interventi». Conclude amaramente che al carcere di Secondigliano non stanno tutelando la sua salute.

È INCOSCIENTE MA RESTA IN ISOLAMENTO, VINCENZINO IANNAZZO TORTURATO IN CELLA

Associazione Yairaiha Onlus | Il Riformista | 08 Luglio 2021

Egregio Direttore,

le scriviamo per sottoporre alla sua cortese attenzione e dei suoi lettori un caso di cui ci stiamo occupando da diverso tempo e di cui non si intravede alcuna soluzione, ovvero quello del detenuto Iannazzo Vincenzino. Sabato scorso abbiamo inviato la sesta sollecitazione alle autorità competenti affinché venga messo nelle condizioni di poter essere curato adeguatamente. In un paese “normale” questa sarebbe la prassi, in Italia, invece, non bastano né le condizioni oggettive di un uomo che non è più in grado di badare a sé stesso, né le perizie dei medici penitenziari, né tanto meno i numerosi appelli alle istituzioni.

Vincenzino Iannazzo è uno dei tre “boss” al centro del famoso “scandalo scarcerazioni” che tanto clamore suscitò nell’opinione pubblica, e che spinse l’ex ministro della Giustizia a varare in tutta fretta un decreto che agevolasse il loro ritorno in carcere. Il Sig. Iannazzo soffre di una serie di patologie fra le quali spicca senza dubbio, per gravità e manifestazioni che comporta, la demenza a corpi di Lewy. Tale malattia, diagnosticata con assoluta certezza dal reparto di medicina protetta dell’Ospedale di Belcolle di Viterbo dove il Sig. Iannazzo è stato ricoverato ininterrottamente da giugno a novembre 2020, comporta per il detenuto gravi deficit di tutte le funzioni cognitive (memoria, attenzione, ragionamento, linguaggio), allucinazioni visive con conseguenti stati di agitazione e difficoltà a svolgere in maniera autonoma le attività del vivere giornaliero.

Nonostante questo quadro di assoluta gravità descritto dai sanitari che lo hanno avuto in cura, il Sig. Iannazzo è attualmente detenuto presso il Sai del carcere di Parma in regime di 41 bis, con tutte le restrizioni che esso comporta. In particolare, lo stato di isolamento h24 sta contribuendo, come peraltro già segnalato dai medici, a peggiorare inesorabilmente le condizioni di salute del detenuto, che si presenta ai colloqui con i familiari disorientato, confuso, spesso non riconoscendoli e con evidenti difficoltà comunicative con loro. Basti pensare che i familiari sono costretti a portare nuovi indumenti a ogni colloquio senza mai ricevere indietro quelli sporchi. Stesso discorso per quanto riguarda i soldi che puntualmente accreditano sul conto del proprio congiunto: nessuno ne ha contezza né, tanto meno, riescono a sapere se vengono utilizzati.

Lo stesso Istituto penitenziario ha segnalato l'impossibilità di fornire assistenza continuativa e cure adeguate al detenuto, che tuttavia continua ad essere ristretto in tali assurde condizioni. Ci siamo sempre chiesti, fin dall'inizio della trattazione di tale caso, e abbiamo rivolto, e rivolgiamo con maggior forza oggi, una serie di interrogativi alle istituzioni competenti: qual è il senso del regime detentivo, oltretutto particolarmente restrittivo, imposto per un soggetto che versa in tali condizioni psico-fisiche? Quale rieducazione può realizzare la pena se lo stesso detenuto non è in grado di comprenderne il senso? Qual è la pericolosità sociale di una persona ormai demente e la minaccia che corre la società italiana da un suo cittadino, ormai completamente inerme e in balia degli eventi di cui ha poca contezza, tanto da dovergli applicare il regime del 41-bis?

Si potrebbe obiettare, magari, che il Sig. Iannazzo non abbia collaborato con la giustizia ma, pur volendolo oggi fare, allo stato attuale ne è impossibilitato a causa della malattia, o di rivolgersi all'autorità giudiziaria, cosa che è stata fatta, ma l'udienza del tribunale di sorveglianza di Roma (competente per le istanze avverso al rinnovo di tale regime) fissata dopo oltre un anno dal decreto di rinnovo (datato giugno 2020), è stata rinviata al mese di novembre. Nel frattempo, per il Sig. Iannazzo continua a essere perpetrata una detenzione, che in tali condizioni equivale a una tortura e per la quale ci pare vi siano tutti i presupposti per essere considerata un trattamento disumano e degradante, in palese contrasto non solo con l'articolo 27 della nostra Costituzione e 3 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo, ma anche con il supremo principio, più volte richiamato in tale periodo di pandemia e tale da spingere il Governo a varare misure emergenziali per la sua tutela, del diritto alla salute, che troppo spesso viene calpestato per chi si trova all'interno delle mura carcerarie.

Inoltre, stridono profondamente le urla che si sono levate durante la fase dello pseudo scandalo scarcerazioni e la tempestività con cui si è provveduto a emanare il decreto affinché il Sig. Iannazzo, e tanti altri, venissero ricondotti in carcere con il silenzio assordante delle istituzioni e il lassismo con cui gli organi competenti stanno affrontando un caso urgente come questo. Ci auguriamo che presto le autorità possano ripristinare e far rispettare la legalità costituzionale affinché quei principi, su cui si fonda la nostra Repubblica e il nostro vivere civile, siano effettivi e non lettera morta.

LA ASL LOCALE AVEVA SEGNALATO LA SITUAZIONE ALLE AUTORITÀ

Parma, emergenza drammatica nel centro clinico del carcere

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 07 luglio 2021

Il diritto alla salute vale per tutti, anche per chi si è macchiato di delitti mafiosi. La vicenda di Vincenzo Iannazzo riportata sulla stessa pagina de *Il Dubbio* ha aperto uno squarcio sulla situazione sanitaria del carcere di Parma. Esattamente il centro clinico interno dove si trova in regime di 41 bis, non è più in grado di dare assistenza ai detenuti che hanno gravi patologie fisiche.

Lo aveva scritto nero su bianco la Asl locale tramite una segnalazione alle autorità, anche in risposta alla sollecitazione del Garante nazionale delle persone private della libertà. Per rispondere alla situazione del recluso Iannazzo, la Asl ha approfittato per segnalare un problema generale.

«Si approfitta dell'occasione per segnalare che tali assegnazioni senza preavviso presso i nostri Istituti al fine di avvalersi del Sai per soggetti con patologie – si legge nella missiva –, necessitanti in ogni caso assistenza sanitaria intensiva, sta mettendo in seria difficoltà lo standard assistenziale di questa Unità Operativa: ad oggi si contano in Istituto circa n. 220 persone malate e con età avanzata, per la maggior parte allocate presso le Sezioni Ordinarie comprensibilmente inadeguate per la loro assistenza».

La Asl dice chiaramente che al carcere di Parma non sono in grado di poter garantire un'assidua assistenza sanitaria. Sandra Berardi, presidente dell'associazione Yairaiha, ha spiegato a *Il Dubbio* che la prevalenza delle loro segnalazioni sono relative a gravi, se non gravissime, problematiche di salute che all'interno delle strutture penitenziarie non riescono ad essere affrontate e ciò vanno a “configurare quel trattamento inumano e degradante che la nostra Costituzione, e prima ancora la nostra umanità, vietano espressamente”.

Berardi denuncia con forza: «Mi chiedo che senso abbia la detenzione per una persona come Iannazzo e per tutti quelli si trovano in condizioni simili. Qual è la funzione che esercita su di loro? Questa è la rieducazione? È così che si realizza la sicurezza dell'Italia? Qual è il pericolo che corre la società da questa persona tanto da dovergli continuare ad applicare il regime di 41 bis?».

Grave il recluso Iannazzo, riportato al 41 bis dopo il decreto antiscarcerazioni

Lo stato di salute di Vincenzino Iannazzo, uno dei 41 bis fatti rientrare in carcere dopo la strumentalizzazione delle cosiddette “scarcerazioni”, si è ulteriormente aggravato. Mentre avvenivano i pestaggi, documentati su questo giornale, i mass media erano concentrati a cavalcare la polemica, tanto che l'allora ministro della Giustizia Alfonso Bonafede varò in fretta e furia un decreto che ha fatto rientrare tutti i detenuti incompatibili con il carcere. Alcuni di loro, al rientro sono anche morti. A denunciare il caso di Iannazzo è Sandra Berardi, presidente dell'associazione Yairaiha Onlus.

Un caso che *Il Dubbio* ha seguito, partendo dalle mosse dei familiari con le continue istanze puntualmente rigettate, l'attivismo dell'associazione Yairaiha e la relazione del responsabile sanitario del carcere di Parma dove c'è scritto nero su bianco che non riescono ad assisterlo adeguatamente. Il carcere, soprattutto quello duro, è incompatibile.

L'associazione Yairaiha, a seguito del mancato intervento per ovviare al gravoso problema che persiste, ha inviato l'ennesima missiva alle autorità competenti. Dal Dap, passando per la ministra Cartabia, fino al tribunale di sorveglianza e al direttore del carcere parmense. «Come ampiamente documentato nel corso di questo ultimo anno – scrive Sandra Berardi, presidente dell'associazione Yairaiha, il Sig. Iannazzo soffre di una serie di pluripatologie fra le quali spicca senza dubbio, per gravità e manifestazioni che comporta, la demenza a corpi di Lewy». Continua la presidente: «Tale malattia, diagnosticata con assoluta certezza dal reparto di medicina protetta dell'Ospedale di Belcolle di Viterbo dove il Sig. Iannazzo è stato ricoverato ininterrottamente da giugno a novembre 2020, comporta per il detenuto gravi deficit di tutte le funzioni cognitive (memoria, attenzione, ragionamento, linguaggio), allucinazioni visive con conseguenti stati di agitazione e difficoltà a svolgere in maniera autonoma le attività del vivere giornaliero».

Nonostante questo quadro di assoluta gravità descritto dai sanitari che lo hanno avuto in cura, Iannazzo è attualmente detenuto presso il centro clinico del carcere di Parma in regime di 41 bis, con tutte le restrizioni che esso comporta. «In particolare – denuncia sempre Sandra Berardi -, lo stato di isolamento h24 sta contribuendo, come peraltro già segnalato dai medici, a peggiorare inesorabilmente le condizioni di salute del detenuto, che si presenta ai colloqui con i familiari disorientato, confuso, spesso non riconoscendoli e con evidenti difficoltà comunicative con loro».

L'associazione aggiunge il particolare che i familiari sono costretti a portare nuovi indumenti ad ogni colloquio senza mai ricevere indietro quelli sporchi. «Stesso discorso per quanto riguarda i soldi – sottolinea Berardi - che puntualmente accreditano sul conto del proprio congiunto: nessuno ne ha contezza né, tanto meno, riescono a sapere se vengono utilizzati».

Ribadiamo che il responsabile sanitario del carcere, ha segnalato l'impossibilità di fornire assistenza continuativa e cure adeguate al detenuto. Nonostante ciò, le sue condizioni da ristretto rimangono invariate.

«Qual è il senso del regime detentivo – si legge nella missiva inviata alle autorità -, oltretutto particolarmente restrittivo, imposto per un soggetto che versa in tali condizioni psico- fisiche? Quale rieducazione può realizzare la pena se lo stesso detenuto non è in grado di comprenderne il senso? Qual è la pericolosità sociale di una persona ormai demente e la minaccia che corre la società italiana da un suo cittadino, ormai completamente inerme e in balia degli eventi di cui ha poca contezza, tanto da dovergli applicare il regime del 41- bis?».

A giugno del 2020 il tribunale di sorveglianza di Roma avrebbe dovuto decidere sul rinnovo del 41 bis. Ma la discussione è stata rimandata di un anno, a novembre prossimo. Nel frattempo Iannazzo continua a rimanere detenuto in una condizione che rasenta il trattamento inumano e degradante. Quindi in contrasto non solo con l'articolo 27 della nostra Costituzione, ma anche con l'articolo 3 della Convenzione europea.

Ha senso una carcerazione dura? Il 41 bis è stato concepito per uno scopo bene preciso. Quello di evitare che un boss possa dare ordine all'esterno e al proprio gruppo criminale di appartenenza. Uno in queste condizioni psico fisiche che ha allucinazioni, può davvero essere un pericolo tanto da giustificare il regime duro? Basta un'altra pronuncia della Corte Europea e il 41 bis rischia di essere smantellato. La colpa sarà da ricercare in questo ennesimo abuso e da chi reclama ancora più restrizioni.

CESARE BATTISTI, ISOLATO CON I TERRORISTI ISLAMICI, SI STA LASCIANDO MORIRE

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 15 giugno 2021

Cesare Battisti si sta lasciando morire. Non per chiedere di non scontare la pena, ma per il fatto di essere recluso nel carcere di Rossano in una sezione composta esclusivamente da detenuti appartenenti al terrorismo islamico. Ciò gli crea un grave isolamento, impedendogli di svolgere perfino l'ora d'aria. Una condizione, di fatto, illegale, anche perché non viene rispettata l'ordinanza emessa a carico della corte d'appello di Milano dove spiega che Battisti non è ostativo e ha diritto ad un percorso trattamentale.

Per questo motivo, l'Associazione Yairaiha Onlus ha lanciato un appello rivolto al presidente della repubblica Sergio Mattarella, la guardasigilli Marta Cartabia, al sottosegretario alla Giustizia Francesco Paolo Sisto, al Vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura Davide Ermini, al Procuratore generale presso la Corte di Cassazione Giovanni Salvi, al Coordinamento nazionale dei Magistrati di Sorveglianza, al Consiglio nazionale di Magistratura Democratica, al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Bernardo Petralia, al provveditore regionale della Calabria Guerriero, al direttore della Casa di Reclusione di Rossano, al presidente del Tribunale di Sorveglianza di Catanzaro, all'Ufficio di sorveglianza di Cosenza, al Garante Nazionale Mauro Palma, al Garante regionale Siviglia, all'onorevole Roberto Giachetti e al Comitato europeo per la prevenzione della tortura.

Dal 2 giugno scorso, Cesare Battisti, detenuto presso il carcere di Rossano nel circuito AS2, ha iniziato lo sciopero della fame e delle terapie per manifestare il proprio disagio avverso «all'illegittimo – si legge nell'appello - e immotivato protrarsi della sua collocazione nel circuito AS2 che, nel caso specifico dell'istituto calabrese, è destinato a detenuti afferenti al cosiddetto “terrorismo islamico”, e contro il mancato rispetto dell'ordinanza n. 3/ 19 Reg. Ord. emessa a suo carico dalla Corte d'Assise d'Appello di Milano». Come osserva l'associazione Yairaiha nell'appello, i circuiti ex E. I. V. sono stati istituiti con circolare DAP n. 3479 del 9.7.1998 con l'obiettivo di separare i detenuti di particolare spessore criminale e gli ex 41bis dai detenuti di alta e media sicurezza. A seguito di diversi pronunciamenti della Corte europea, e di seguenti atti di sindacato ispettivo e interrogazioni parlamentari, il Dap, con la

circolare 3619/ 6069 del 21 aprile 2009, riformula la denominazione dei circuiti E. I. V. suddividendo l'Alta Sicurezza in tre sotto circuiti e assegnando gli ex E. I. V. ai circuiti AS1 e AS2, per «superare la sua denominazione foriera di fraintendimenti, evitando che essa possa far pensare, sia pure solo in via teorica ad osservatori esterni, ad una condizione maggiormente affittiva», ribadendo al tempo stesso che «La gestione dei detenuti ed internati che, allo stato, sono inseriti nel circuito E. I. V. per le ragioni esposte, continuerà ad essere di esclusiva competenza dipartimentale. Continuerà pertanto ad essere onere delle direzioni segnalare il comportamento di tali detenuti ed internati, che verranno di conseguenza gestiti dalla direzione generale dei detenuti e del trattamento». Anche con la circolare del 2009, si è di fatto aggirata la condanna, ribadendo che la gestione dei detenuti assegnati a tali circuiti rimane di competenza del Dap (organo amministrativo) in stretta collaborazione con le Direzioni distrettuali antimafia (organi investigativi). Il problema è che si sono venuti a creare gruppi misti del tutto incompatibili tra loro e la magistratura di sorveglianza, teoricamente, non può influire sulla scelta della gestione in mano al Dap.

Immaginare gli ex terroristi di matrice marxista o anarchica convivere con quelli di matrice islamica è ovviamente problematico. A maggior ragione se si ritrova, come nel caso di Battisti, da solo con loro.

Accade quindi che Battisti è costretto ad auto isolarsi. Ciò gli impedisce l'ora d'aria, la socialità e anche di essere ascoltato dal cappellano che non ha mai incontrato, nonostante le numerose richieste.

L'ordinanza della corte d'appello di Milano ha invece ribadito che «sarà la magistratura di sorveglianza a valutare se e quando Cesare Battisti – a cui non risulta applicabile il regime ostativo - potrà godere dei benefici penitenziari, in virtù di una progressione trattamentale, che è diretta attuazione del canone costituzionale della funzione rieducativa della pena anche per i condannati all'ergastolo (come ribadito dalla Corte Costituzionale nella recente sentenza n. 149/ 20185): primo fra tutti il beneficio della liberazione anticipata ai fini del calcolo del termine per poter chiedere permessi premio e misure alternative alla detenzione, avendo riguardo anche ai periodi di custodia cautelare espiata all'estero (secondo l'orientamento di cui alla sentenza n. 21373 della Cassazione Sez 1 19.4.2013)». Quello che chiede Battisti è di poter scontare la sua condanna secondo le norme e la sentenza. «Chiede - si legge nell'appello dell'associazione Yairaiha Onlus - di poter partecipare attivamente alla vita della comunità penitenziaria, contribuendo attivamente alla stessa anziché essere

relegato nell'infimo concetto, caro a certa politica, del “buttiamo via la chiave” che condanna le persone ad essere recluse nel tempo vuoto di una pena fine a sé stessa senza alcuna prospettiva oltre quella di “marcire in galera”».

PRESUNTI PESTAGGI A PAVIA: LA GIP ANNULLA L'ARCHIVIAZIONE

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 15 maggio 2021

Potrebbero aprirsi nuovamente le indagini, molto più approfondite, in merito ai presunti pestaggi avvenuti nel carcere di Pavia dopo le rivolte di marzo 2020. L'esposto presentato dai detenuti, presunte vittime di pestaggi, era stato archiviato mesi fa. Ma arriva il colpo di scena: la giudice Valentina Nevoso ha annullato l'archiviazione suggerendo di fare ulteriori indagini. Esulta l'associazione Antigone che ha seguito il caso fin dall'inizio tramite l'avvocata Simona Filippi. L'esposto dei detenuti riguarda un pestaggio che avrebbero subito all'indomani della rivolta dell' 8 marzo, quella che ha riguardato diversi istituti penitenziari. Secondo la loro ricostruzione gli agenti si sarebbero prima presentati nelle loro celle, verso le due di notte, per insultarli e minacciarli. Il giorno dopo alcuni detenuti sarebbero stati convocati nella saletta ricreativa della sezione, dove sarebbero stati picchiati.

Non è da poco, visto che con l'annullamento dell'archiviazione rimangono ancora in piedi diversi procedimenti riguardanti i presunti pestaggi avvenuti in seguito alle rivolte di marzo dell'anno scorso che hanno coinvolto diverse carceri italiane. Come spiega l'avvocata Filippi di Antigone, gli esposti sono tutti in fase di indagini, ad eccezione del caso del carcere di Modena dove si registrarono nove morti e la procura ha chiesto di recente l'archiviazione. A questo punto, vale la pena elencare i diversi procedimenti aperti sui presunti casi di reato di tortura post rivolte. Per questo bisogna rispolverare l'ultimo rapporto di Antigone "Oltre il virus", dove c'è una panoramica completa.

Partiamo da Milano. A marzo 2020, nel corso dell'emergenza pandemica, Antigone viene contattata da molti familiari di persone detenute presso il Carcere di Opera, a Milano. L'associazione riceve la segnalazione di violenze, abusi e maltrattamenti nei confronti dei propri familiari, che sarebbero stati così puniti per la rivolta che avevano portato avanti in precedenza nel primo reparto. A seguire Antigone ha presentato un esposto per tortura. Sempre nello stesso periodo, Antigone viene contattata dai familiari di diverse persone detenute presso il carcere di Melfi. Denunciano gravi violenze, abusi e maltrattamenti subiti dai propri familiari nella notte tra il 16 ed il 17 marzo 2020, verso le ore 3.30. Come a Milano, si tratterebbe di una punizione per la protesta scoppiata il 9 marzo 2020.

Le testimonianze parlano di detenuti denudati, picchiati, insultati e messi in isolamento. Molte delle vittime sarebbero poi state trasferite. Durante le traduzioni non sarebbe stato consentito

loro di andare in bagno. E sarebbero state fatte firmare loro delle dichiarazioni in cui attestavano di essere cadute accidentalmente. Ad aprile 2020 Antigone ha presentato un esposto per violenze, abusi e torture.

Nel mese di aprile del 2020, invece, Antigone viene contattata da familiari di varie persone detenute presso il reparto “Nilo” della casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere per denunciare i presunti abusi, violenze e torture che alcuni detenuti avrebbero subito nel pomeriggio del 6 aprile 2020, anche qui come ritorsione per la protesta del giorno precedente, che aveva fatto seguito alla notizia secondo cui vi era nell’istituto una persona positiva al coronavirus. I medici avrebbero visitato solo alcune delle persone detenute poste in isolamento, non refertandone peraltro le lesioni. A fine aprile 2020 Antigone ha presentato un esposto per tortura, percosse, omissione di referto, falso e favoreggiamento. A giugno 2020 la Procura fa notificare dai carabinieri avvisi di garanzia a 44 agenti di polizia penitenziaria indagati per tortura, abuso di potere e violenza privata. Agli atti dell’inchiesta ci sarebbero video che mostrano i pestaggi, detenuti inginocchiati e picchiati con i manganelli. A questi casi, aggiungiamo la vicenda del carcere di Foggia. Sempre a seguito della rivolta nel mese di marzo 2020. Ad occuparsi del caso è stata “La rete emergenza carcere” composta dalle associazioni Yairaiha Onlus, Bianca Guidetti Serra, Legal Team, Osservatorio Repressione e LasciateCIEntrare. Si tratta di testimonianze dei familiari di alcuni detenuti presso la Casa circondariale di Foggia prima del trasferimento in seguito alla rivolta. Sono ben sette le drammatiche testimonianze, compreso la violenza che si sarebbe perpetuata nei confronti di un detenuto in carrozzina. Il procedimento risulterebbe ancora aperto.

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA DI CONDANNA PER I DIECI AGENTI PENITENZIARI

Pestaggi a San Gimignano: fu una vera spedizione punitiva

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 12 maggio 2021

Il detenuto recluso al carcere di San Gimignano era tranquillo, c'era l'assenza di qualsivoglia ragione di allarme, necessità, urgenza. Eppure sono intervenuti 15 agenti penitenziari mentre stava per andare a fare la doccia, commettendo il reato di tortura e lesioni.

Parliamo delle motivazioni, appena depositate, relative alla sentenza di condanna con rito abbreviato nei confronti dei dieci agenti della polizia penitenziaria del carcere di San Gimignano accusati di avere usato metodi violenti nei confronti del detenuto tunisino, Meher, nella fase di trasferimento da una cella a un'altra. Una vicenda resa pubblica per la prima volta da *Il Dubbio*, grazie a una lettera di denuncia di altri detenuti, testimoni dell'accaduto, indirizzata all'associazione Yairaiha Onlus. Ma c'è anche l'associazione Altro Diritto che, fin da subito, ha seguito questa vicenda accanto sia alla vittima che ai detenuti testimoni del pestaggio.

Ricordiamo che durante l'udienza precedente alla sentenza di condanna, sono stati visti ampi spezzoni del video che riprese la scena incriminata. L'avvocato Michele Passione, parte civile che ha rappresentato il Garante nazionale delle persone private della libertà, ha detto fin da subito che il video è apparso sufficiente per ricostruire quanto è accaduto nel reparto isolamento della Casa circondariale di San Gimignano. Infatti, nelle motivazioni, viene ben raccontata questa scena rappresentata nel video acquisito in tempo utile prima che fosse sovrascritto dalle registrazioni. I fatti sono avvenuti l'11 ottobre del 2018, poco dopo le ore 14.50, quando il detenuto Meher è stato spostato dalla cella che occupava, la numero 3 del reparto A, alla cella numero 19 del reparto B. Dal filmato si vede che, poco prima dell'inizio delle operazioni di spostamento, un gruppo di agenti della polizia penitenziaria si raduna nei pressi della cancellata che separa la zona A dalla zona B del reparto di isolamento. Dal video si evince che poco dopo, precisamente alle ore 14.58, quattordici agenti in gruppo, tutti con i guanti, si avvicinano alla cella occupata dal detenuto Meher, nel reparto A, con un

agente scelto leggermente in testa al gruppo che chiude alcuni spioncini delle porte blindate delle celle che precedono quella del detenuto, la vittima. Una volta che tutti e quattordici sono assiepati dinanzi alla porta blindata della cella occupata dalla persona offesa, l'agente scelto apre la porta e il detenuto Meher esce immediatamente dalla cella, qualche frazione di secondo dopo che l'ispettore fa al detenuto un repentino gesto con la mano destra, inequivocabilmente segnalante l'ordine di uscire che, come ci tiene a sottolineare il giudice nelle motivazioni, è stato adempiuto in maniera istantanea, spontanea e pacifica da parte di Meher.

E ancora, nelle motivazioni si osserva che la vittima era in attesa di essere condotto al reparto docce. «Egli, dunque, non era in attesa di uno spostamento di cella, ma era in attesa di andare a fare la doccia e ciò, ancor prima che dalle dichiarazioni del medesimo emerge dalla mera visione del filmato», sottolinea il giudice. Dal video emerge che Meher viene fatto cadere a terra a causa delle spinte provocate dalla massa di agenti che si spostava e quando cade, prima delle cancellate di separazione tra il lato A e il lato B del reparto di isolamento, si vedono distintamente e chiaramente numerosi calci che vengono sferrati in danno del corpo a terra. Dopodiché viene rialzato, privo dei pantaloni che nel frattempo gli si erano tolti, e viene condotto con forza, quasi trascinandolo, nella sezione B. Ricade a terra, a quel punto si vede l'assistente capo che si inginocchia di peso (non indifferente, perché è obeso) sulla schiena del detenuto che giaceva già immobilizzato, a terra, riverso pancia in sotto. «Con estrema violenza – si legge nelle motivazioni -, il detenuto Meher viene rialzato, mentre l'assistente capo gli stringe una mano intorno al collo, quasi per soffocarlo, e l'assistente capo gli torce con forza il braccio sinistro dietro la schiena». Giunti presso la cella, gli agenti spingono dentro il detenuto e poi, per due minuti circa, quasi tutti entrano nella cella (non ripresa dalle telecamere). In questa fase viene tirato fuori un tavolino dalla cella, che poi un agente porta via, ma anche dopo la rimozione del tavolino gli agenti continuano ad entrare e uscire senza portare fuori alcunché, fin quando la porta della cella blindata viene chiusa e nessuno — fino alla fine delle riprese — si recherà più presso il detenuto Meher.

Tutti e 10 gli agenti, sono stati condannati per i reati di tortura e lesioni che – scrive il giudice - «possano essere ritenuti unificati dal vincolo della continuazione, poiché commessi in virtù del medesimo disegno criminoso rispondente alla volontà di realizzare una spedizione punitiva nei confronti del detenuto Meher».

LIBERAZIONE ANTICIPATA: DA TORINO E ORISTANO ALTRO APPELLO A CARTABIA

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 27 aprile 2021

«Chiediamo che si applichi l'ampliamento della liberazione anticipata estesa a tutta la popolazione detenuta, che tale provvedimento abbia "effetto retroattivo" al 2015 (anno in cui venne sospesa) in modo da avere un risultato concreto sul numero di ristretti». Dopo la lettera appello delle detenute del carcere di Torino rivolta alla ministra Marta Cartabia e al garante nazionale, si sono aggiunti i detenuti del carcere medesimo e i reclusi del carcere sardo di Massama.

Due appelli che l'associazione Yairaiha Onlus ha ricevuto dai detenuti e detenute delle due carceri e inoltrate al Dap e al ministero della Giustizia. «Con un altro messaggio – scrivono dal carcere di Torino - proviamo ad arrivare lì fuori per rompere il muro di silenzio che si sta alzando intorno a tutte le prigioni d'Italia. Dopo le rivolte, le proteste pacifiche, gli appelli passati in sordina, scritti sia da noi reclusi che da fuori: noi non ci rassegniamo a questo limbo. Non vince l'impotenza che dilaga tra queste mura. Non accettiamo di rimanere in silenzio di fronte a questa doppia pena a cui tutti noi siamo stati condannati nel corso dei diversi lockdown». Le detenute e detenuti del carcere di Torino spiegano che queste loro parole sono rivolte a coloro che sostengono da più di un anno le loro proposte riguardo alla necessità dell'applicazione di misure deflattive: in primis l'ampliamento della liberazione anticipata a 75 giorni estesa a tutta la popolazione detenuta. «Necessaria – sottolineano nelle lettera - per fronteggiare sia l'emergenza Covid, sia lo stato di sovraffollamento che da troppo non permette a noi reclusi di vivere e superare degnamente il tempo della carcerazione».

Ma questa volta si rivolgono anche a coloro che del "buttiamo via la chiave" hanno fatto «una ragione di vita ed anche a coloro che credono che le carceri siano un hotel». Le detenute e detenuti di Torino, nella lettera vorrebbero che si rendessero conto della realtà del carcere, perché «così come è "strutturato" non è proficuo né per i rei né per le vittime».

Aggiungono che la vendetta pubblica, risultato di questo sistema penitenziario, ha un effetto boomerang: gli effetti desocializzanti hanno la meglio su quelli rieducativi. «Rieducazione e reinserimento annoverati dalla Costituzione non sono la realtà», sottolineano nell'appello.

Per far comprendere meglio la realtà, le detenute e detenuti di Torino, fanno un semplice calcolo: $6(\text{ore}) \times 12(\text{mesi}) = 72$ ore totali, che rappresenta quanto sia alienante la carcerazione. «72 ore, pari a 3 giorni in un anno, è il tempo che viene autorizzato e concesso per i colloqui visivi, (per i detenuti al 4bis o al 41bis è ancora meno) tempo per coltivare affetti», e ancora «45 giorni all'anno (suddivisi in 12 mesi) di permesso premio, beneficio raggiunto magari dopo anni, grazie alla buona condotta, per tornare ad approcciarsi con la realtà esterna e con gli affetti». Ebbene denunciano che questo tempo a loro concesso, da più di un anno è ridotto se non bloccato, «con un aggravio sia sulla pena che sulla sfera psico- emotiva».

Sempre nell'appello rivolto alle autorità, ci tengono ben a tenere presente che non stanno chiedendo nessuna clemenza gratuita, bensì – scrivono – «il rispetto di articoli della Costituzione: 27 comma 3, Art. 3 e do articoli del cod. penale (146 e 147) i quali sanciscono l'uguaglianza di diritti e la preminenza del diritto alla salute sulla potestà punitiva dello Stato, a prescindere dal reato». Per questo chiedono che si applichi l'ampliamento della liberazione anticipata estesa a tutta la popolazione detenuta.

Com'è detto, si aggiunge anche un altro appello, a firma di decine di detenuti del carcere “Massama” di Oristano. La richiesta è la medesima, ovvero la liberazione anticipata speciale. «Speriamo nella sua sensibilità – scrivono i detenuti rivolgendosi alla ministra Cartabia – e capacità di comprendere quanto sia importante per noi avere un filo di speranza in questi luoghi così particolari».

L'associazione Yairaiha, inoltrando le due lettere alla ministra, coglie l'occasione per rinnovare la completa adesione alle proposte formulate, perché le ritiene assolutamente ragionevoli e, soprattutto, «necessarie affinché si possa ridare dignità alle persone recluse, risposte concrete all'emergenza pandemica e senso alla pena».

Ricordiamo che venerdì prossimo scadranno le misure “deflative” per il carcere, quelle risultate insufficienti. Al senato, c'è Italia Viva che ha presentato l'emendamento per prorogare i termini. Rita Bernardini del Partito Radicale, parla di “minimo sindacale” visto che si tratterebbe di rinnovare le misure risultate insufficienti. Nel contempo, ci si augura che il governo accolga l'ordine del giorno del deputato Roberto Giachetti dove chiede di inserire la liberazione anticipata speciale. Anche questo, in fondo, si tratterebbe del minimo sindacale. Gli stessi detenuti e detenute, nell'appello, hanno dimostrato di essere realisti. Non chiedono indulto o amnistia, ma misure deflative efficaci.

MARCHIATI A VITA: ORA HANNO ARRESTATO E CONDANNATO IL PASSATO DI PASQUALE ZAGARI

Sandra Berardi | Il Dubbio | 27 aprile 2021

Avevo iniziato a scrivere della famiglia Zagari a dicembre del 2017, all'indomani dell'arresto di Italia, Rosita e Carmine, due sorelle e un fratello, che sono convinta, a leggerne le vicende, vittime del pregiudizio che alle latitudini calabre diventa marchio criminale. Poi ho desistito sperando che la Giustizia facesse il proprio corso.

Ma che giustizia è quella che permette di condannare le persone ad anni e anni di carcere sulla base del nulla? E come non considerare “nulla” l'intercettazione del rumore di due comuni buste di spesa spostate in una macchina? E può il nulla di questa intercettazione determinare una condanna ad otto anni di carcere? Probabilmente no. In nessuna altra parte del mondo. Ma in Calabria sì!, ed è possibile grazie al libero convincimento di un giudice che difficilmente sarà stato immune dai luoghi comuni e dalle narrazioni mediatiche. Come spiegare altrimenti quelle buste di spesa spostate in macchina diventate “verosimilmente” i viveri che si dovevano portare al latitante! Ecco, è bastato un avverbio scritto tra due cose comuni e un cognome “pesante” per trasformare una persona da madre di famiglia che fa la spesa in criminale da sbattere in galera per 8 anni.

Per Carmine Zagari, invece, il non essere presente in nessuna riunione di quelle intercettate nell'operazione Terramara closed ha determinato la certezza che “l'assenza (alle riunioni ma anche dai discorsi intercettati) ne conferma lo spessore criminale ed è indiscutibile che sia il “capo” al punto da metterlo in 41 bis.

Quella della famiglia Zagari è una storia come tante qua in Calabria, che ben rappresenta l'eredità mai sfumata della famigerata “Legge Pica”, dove il legame di sangue è di per sé elemento criminalizzante e il cognome diventa marchio di appartenenza ad un “locale di ndrangheta”.

In questi casi non serve aver commesso un reato, basta amare un uomo o una donna della famiglia incriminata, o anche avere un semplice rapporto di amicizia, per ritrovarsi puntati i fari della Dda e magari indagati in una delle tante operazioni antimafia, spesso di facciata, tanto care alla novella inquisizione.

Nei mesi scorsi l'ennesimo teorema sulla famiglia Zagari, a carico di Pasquale questa volta. E Pasquale Zagari, a differenza delle sorelle e del fratello, ha un passato. Un vissuto che appartiene, appunto, al suo passato; e con il quale ha chiuso da tempo immemore. Un uomo che ha trascorso più di metà della sua vita in carcere per fatti risalenti agli anni 80 e una condanna all'ergastolo per “concorso morale” in fatti di cui non poteva sapere niente e a cui non era nemmeno presente. Ma tant'è. Ora, dopo aver ottenuto il ricalcolo della pena grazie alla sentenza Scoppola che ha tramutato l'ergastolo in una condanna a tempo, il suo cognome, assieme al pregiudizio, sono bastati a farlo arrestare nuovamente con l'accusa di estorsione che non ha ragione di esistere, e nemmeno le “prove” esistono.

Eppure il Pasquale Zagari di oggi è un uomo diverso, un uomo che è riuscito a cambiare, come rispondeva sempre a chi gli chiedeva se il cambiamento fosse maturato durante gli anni del carcere. Pasquale si è battuto a lungo affinché venisse riconosciuto questo cambiamento, sia mentre era ancora in carcere sia quando è uscito. Un uomo che ha preso le distanze pubblicamente e fattivamente dalle dinamiche criminali che avevano segnato la sua gioventù, diventando testimone di questo cambiamento nelle scuole e nelle piazze dove ha avuto l'opportunità di parlare, facendosi testimone di un'antimafia sociale, dal basso, che può venire solo da chi è riuscito a sconfiggere i presupposti degli errori del passato dentro di sé. Un'antimafia che non veste i panni dei “professionisti dell'antimafia” sempre pronti a individuare il nuovo nemico pubblico per non perdere la rendita di posizione acquisita. No, Pasquale è un uomo che ha pagato sulla propria pelle essere nato a Taurianova, chiamarsi Zagari e aver fatto scelte sbagliate. Ma tanto ha fatto e tanto ha pagato. Eppure, da queste parti non basta. Eh già! Il Pasquale Zagari cambiato va a sconfessare tutta una letteratura (e qualche carriera) costruita sulla “famiglia Zagari tra le cosche più potenti della Piana”. Figuriamoci il Pasquale Zagari cambiato che, addirittura torna al suo paese e prende parola in pubblica piazza contro la 'ndrangheta! Non può esistere! Non sia mai detto che un ex 'ndranghetista possa diventare testimonianza vivente di quanto siano state sbagliate le proprie scelte e lanciare messaggi positivi ai giovani, che non ripetano i suoi errori, pagati uno a uno, e a caro prezzo. No, a Pasquale non è concesso. Avrebbe potuto rifarsi una vita lontano dalla sua terra, come pure aveva iniziato a fare da quando era uscito: prima a Como, poi a Padova e a Roma. Bussando con pazienza a tutte le porte per trovare un lavoro e provare a costruirsi un futuro nel poco futuro rimasto; e ci stava riuscendo pure.

L'estate scorsa è venuto a trovarmi a Cosenza; aveva mille idee e progetti per continuare quel cammino di denuncia e riscatto sociale che aveva iniziato ad assaporare tra gli studenti e le persone normali, tutti letteralmente rapiti da quella sua narrazione che non fa sconti a nessuno. A cominciare da se stesso. E non ne fa alla 'ndrangheta, che al Pasquale di oggi fa schifo, e lo rimarca pubblicamente. Non è antimafia questa? Ecco, quello che hanno arrestato, e che vogliono condannare, è il passato di Pasquale Zagari, volutamente ignorando e calpestando l'uomo di oggi; l'uomo che negli ultimi anni stava facendo di tutto per ricucire lo strappo con la società di 40 anni prima. E ci stava riuscendo.

CARCERE DI PARMA, IL DAP CHIEDE LA RIMOZIONE DEL MEDICO CHE HA LANCIATO L'ALLARME SANITARIO PER 220 DETENUTI

La motivazione del Dap sarebbe che il dirigente dell'Ausl abbia messo a conoscenza delle autorità esterne il focolaio al 41 bis del carcere di Parma

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 22 aprile 2021

Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha chiesto la rimozione di Choroma Faissal, il responsabile sanitario del carcere di Parma. La motivazione sarebbe da ritrovarsi nel fatto che abbia messo a conoscenza delle autorità esterne, dai garanti al tribunale di sorveglianza, il focolaio che ha coinvolto il 41 bis del carcere parmense. Ma soprattutto per aver messo in guardia delle possibili complicazioni per i detenuti che hanno gravi patologie pregresse. Se il motivo è questo, resta lo stupore di tale richiesta, soprattutto perché la sanità penitenziaria è gestita dal Sistema sanitario nazionale, in particolar modo dalle Asl che svolgono il loro lavoro in completa autonomia. Non risulta una normativa che vieti il responsabile sanitario del carcere di avvisare le autorità esterne, oltre che la direzione e il Dap, degli eventi critici dal punto di vista sanitario.

Gli avvocati dei detenuti al 41 bis non erano a conoscenza dei casi di Covid. Anche perché, ricordiamo, gli avvocati che hanno i loro assistiti al 41 bis, non erano venuti a conoscenza del focolaio in atto nel carcere di Parma. Infatti, la Camera penale di Parma ha stigmatizzato l'assenza di informazioni alla Avvocatura circa l'esistenza e l'entità del contagio, con missiva in data 24 marzo 2021 inoltrata alla Ausl Parma e alla direzione del carcere, oltre che, per conoscenza, ai soggetti deputati alla tutela della salute e della sicurezza non solo delle persone detenute, ma altresì di tutti coloro che accedono al carcere per motivi di lavoro.

La Camera penale di Parma ha chiesto che avvocati e parenti siano informati quotidianamente

Non a caso, la Camera penale ha invitato la Ausl di Parma e ai competenti uffici della Amministrazione penitenziaria affinché, al pari dei liberi cittadini che stanno vivendo gli effetti del contagio da Covid-19 e le conseguenti apprensioni, informino quotidianamente i familiari e gli avvocati dei detenuti contagiati sullo stato di salute dei congiunti ristretti e sulle misure che verranno adottate per la loro tutela e per la prevenzione futura. Questo è accaduto all'inizio del focolaio, dopo fortunatamente gli avvocati sono stati messi a conoscenza dello stato di salute dei loro assistiti.

Il responsabile sanitario invitava a trasferire i soggetti vulnerabili

Ma ritorniamo alla richiesta di dimissione del responsabile sanitario Faissal. Nella sua segnalazione inviata anche alle autorità esterne, con grande senso di responsabilità ha chiesto di valutare, ove possibile, il trasferimento dei soggetti vulnerabili lontano dal focolaio rilevato nell'istituto. Parliamo dello stesso dirigente che ultimamente ha segnalato la criticità che persiste al centro clinico del carcere di Parma, dove denuncia la difficoltà oggettiva nell'assistere h24 quei detenuti che richiedono tale assistenza.

I continui arrivi di detenuti da altre carceri mette in crisi il centro clinico

A causa dei continui arrivi di detenuti malati che provengono da diverse carceri, lo standard esistenziale di tale centro clinico (ora denominato Sai), è messo in seria difficoltà. Una criticità già denunciata dalla Ausl ai tempi della prima ondata della pandemia. Ribadiamo che le ragioni della richiesta di dimissioni da parte del Dap sembrano ritrovarsi sul fatto che il dirigente sanitario abbia segnalato la situazione del Covid al 41 bis e possibili complicazioni, alle autorità esterne. Forse esiste una legge che lo vieti? Nel caso il Dap ha avuto le sue buone ragioni. Altrimenti sembrerebbe emergere una incomprensibile linea dura. Oltre al fatto che stride con l'autonomia delle Aziende sanitarie che si occupano della sanità penitenziaria come prevede la riforma del 2008.

BOMBA SANITARIA A PARMA LA ASL: “NON SIAMO IN GRADO DI ASSISTERE 220 DETENUTI GRAVI”

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 19 aprile 2021

La pena, recita la nostra Costituzione, non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Vale per tutti, anche per chi si è macchiato di delitti mafiosi. In più aggiunge che non è ammessa la pena di morte. Eppure in questo momento è in atto un grave problema che rischia di disattendere tali principi, compreso il preservare la vita dei reclusi. Nel carcere di Parma, in particolar modo il centro clinico, non si è più in grado di dare assistenza ai detenuti che hanno gravi patologie fisiche. Lo scrive nero su bianco la Asl locale tramite una segnalazione alle autorità. Accade così che il detenuto al 41 bis Vincenzino Iannazzo, con gravi patologie fisiche e psichiche, necessita di assistenza intensiva, ma l'autorità sanitaria scrive nero su bianco che «l'assidua assistenza nello svolgimento delle attività quotidiane (H24), così come la corretta assunzione sopraindicata (terapia e alimentazione, ndr), non sono garantite in questi istituti». Non solo. La Asl approfitta per segnalare un problema generale. Vale la pena riportare il passaggio del documento che Il Dubbio ha potuto visionare. «Si approfitta dell'occasione per segnalare che tali assegnazioni senza preavviso presso i nostri Istituti al fine di avvalersi del Sai per soggetti con patologie – si legge nella missiva -, necessitanti in ogni caso assistenza sanitaria intensiva, sta mettendo in seria difficoltà lo standard assistenziale di questa Unità Operativa: ad oggi si contano in Istituto circa n. 220 persone malate e con età avanzata, per la maggior parte allocate presso le Sezioni Ordinarie comprensibilmente inadeguate per la loro assistenza».

Tale relazione nasce su richiesta del Garante nazionale delle persone private della libertà, per accertare le problematiche segnalate dall'associazione Yairaiha Onlus in merito alla vicenda del recluso Iannazzo. Il responsabile sanitario infatti, dopo aver illustrato la modalità di trasferimento (senza preavviso e privo dei farmaci necessari, condizione questa già segnalata dal dirigente sanitario al direttore che a sua volta informava il Gip, il ministero, il provveditorato regionale e l'ufficio di sorveglianza e anche dall'associazione Yairaiha all'ufficio del Garante) riassume le patologie di cui è affetto Iannazzo: insufficienza renale cronica in paziente trapiantato di rene e fistola arterovenosa arto sup. sn.; demenza a corpi di Lewy con

deterioramento cognitivo grave e Vasculopatia cerebrale cronica; cardiopatia ipertensiva; calcolosi della colecisti; sindrome ansioso- depressiva; spondiloartrosi diffusa. Una volta giunto al centro clinico, i medici hanno potuto accertare non solo tutte queste malattie, ma anche un aggravio. Soprattutto quello mentale. Iannazzo, che ricordiamo è al 41 bis, presenta allucinazioni visive e uditive. Si apprende che dal punto di vista cognitivo è presente un deterioramento cognitivo di grado grave caratterizzato da «una compromissione multidominio con gravi deficit di tutte le funzioni cognitive (memoria, funzioni esecutive, attenzione, prassi, ragionamento e linguaggio)». Viene da pensare perché sia al 41 bis, visto che tale regime nasce non per torturare o per estorcere confessioni, ma per evitare che un boss dia ordini al proprio gruppo mafioso di appartenenza.

Nonostante tutte queste patologie, su richiesta dell'Ufficio di Sorveglianza di Reggio Emilia, è stata prodotta una relazione medico legale nella quale il dottore si è espresso, nel complesso, per una situazione gestibile anche in ambiente carcerario, nonostante le criticità neurologiche, ma solo a patto «che al detenuto venga garantita un'assidua assistenza nello svolgimento delle attività quotidiane in merito alla corretta assunzione sia della terapia che dell'alimentazione». Ma, com'è detto, la Asl di Parma dice chiaramente che al carcere non sono in grado di poter garantire un'assidua assistenza sanitaria.

Sandra Berardi, presidente dell'associazione Yairaiha, spiega a Il Dubbio che la prevalenza delle loro segnalazioni sono relative a gravi, se non gravissime, problematiche di salute che all'interno delle strutture penitenziarie non riescono ad essere affrontate e ciò vanno a “configurare quel trattamento inumano e degradante che la nostra Costituzione, e prima ancora la nostra umanità, vietano espressamente”. Berardi denuncia con forza: «Mi chiedo che senso abbia la detenzione per una persona come Iannazzo e per tutti quelli si trovano in condizioni simili. Qual è la funzione che esercita su di loro? Questa è la rieducazione? È così che si realizza la sicurezza dell'Italia? Qual è il pericolo che corre la società da questa persona tanto da dovergli continuare ad applicare il regime di 41 bis?». E conclude: «La scorsa estate, per Iannazzo è stato rinnovato il decreto applicativo del 41 bis ed è stata presentata opposizione dai suoi legali (ad oggi il ricorso risulta ancora pendente al Tribunale di Sorveglianza); un caso in cui mi sembra corra l'obbligo del differimento della pena, come da Costituzione e leggi attualmente in vigore».

LE NOSTRE INCHIESTE E LE DENUNCE QUOTIDIANE AL FIANCO DEGLI ULTIMI

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 13 aprile 2021

Nel corso di questi cinque anni, cinque giorni su sette, abbiamo parlato del carcere e di tutto ciò che ruota intorno alla privazione della libertà. Abbiamo attraversato quattro governi diversi e quindi ben quattro approcci differenti, da parte delle istituzioni, di affrontare le annose problematiche che riguardano il sistema penitenziario che inevitabilmente si legano a quello giudiziario. Il lavoro giornalistico è quello di cane da guardia della democrazia. Il luogo carcerario, così come le altre istituzioni totali, ha un elemento evidente: la chiarezza nel rapporto fra chi ha il potere e chi non lo ha. E riguarda tutti, anche i colletti bianchi. Una volta varcato le soglie del carcere, il loro potere decade e subisce le stesse storture e arbitri di tutti gli altri. Non a caso questo giornale si è occupato di un Marcello Dell'Utri che era gravemente malato in carcere, così come l'ultimo migrante senza difesa alcuna.

Per quanto riguarda il carcere, per la prima volta abbiamo dato voce a numerosi avvocati penalisti che hanno come assistiti diversi profili di detenuti: da quelli comuni, passando per l'alta sicurezza, fino ai 41 bis. Grazie alle loro istanze, abbiamo portato a conoscenza dei lettori come si vive in galera. Ma anche a chi, in carcere, non ci poteva proprio stare.

Tanti i casi di malati e privi di cure, gli internati senza però poter fare attività lavorative come è previsto, sulla carta, in una casa lavoro. Abbiamo portato alla luce i casi di chi è trattenuto illegalmente dentro il carcere in attesa che si liberi un posto in una Rems. Tante le violazioni che riguardano il 41 bis. Abbiamo dato notizia dell'incredibile caso del 73 enne Nicola Antonio Simonetta che era al carcere duro nonostante le sentenze lo indicassero estraneo alla 'ndrangheta. Carcerazione revocata dopo la nostra denuncia. Come giornale, siamo stati i primi (e forse gli unici) a parlare del "super" 41 bis. La cosiddetta area riservata che rende il 41 bis ulteriormente più duro.

Seguimmo passo dopo passo l'iter della riforma dell'ordinamento penitenziario voluta dall'ex guardasigilli Andrea Orlando. Abbiamo sostenuto in particolare Rita Bernardini del Partito Radicale che con i suoi lunghi scioperi della fame cercava dialogo con il governo. Una riforma che però si è realizzata a metà. Abbiamo affrontato il discorso dell'ergastolo ostativo seguendo anche i ricorsi alla Corte Europea, dando notizia di quando fu accolto quello

presentato dall'ergastolano Marcello Viola. Solo dopo, molto dopo, i giornali che amano creare indignazione facile, se ne accorsero per remare contro le decisioni delle Alte Corti contro l'illegittimità dell'ostatività. Nel corso di questi ultimi anni, ci siamo occupati anche dei presunti pestaggi all'interno delle carceri italiane. Per la prima volta abbiamo parlato del caso del carcere di Ivrea, di quello di Viterbo nei confronti di un ragazzo che sarebbe stato pestato da 10 agenti, poi quello di San Gimignano andando in fondo e reperendo la certificazione medica che attestava dei lividi. Caso che recentemente si è concluso con una condanna di primo grado. Ma anche di tante altre vicende, poi archiviate. Non sono mancate polemiche, anche attacchi da parte di qualche sindacato di polizia penitenziaria o direttori stessi come quando denunciavamo dell'utilizzo dell'idrante al carcere di Tolmezzo.

Come giornale, però non ci siamo dimenticati nemmeno degli agenti penitenziari stessi, i quali lavorano in condizioni difficili. Sempre *Il Dubbio*, con il sito on line, ha seguito 24 ore su 24 l'evolversi delle questioni. Abbiamo dato esclusive, denunce, abbiamo perso delle battaglie, ma vinte tante altre come il caso di Anastasia Chekaeva che rischiava l'estradizione in Russia. Siamo stati intervistati e citati dal servizio di *Report* sulle carceri a cura di Bernardo Iovene. Dato in anteprima i primi detenuti morti per Covid, anche quando il virus è entrato al 41 bis di Opera e poi di Parma.

L'estate scorsa, quasi a suggellare la nostra attività giornalistica sul tema, il nostro amministratore Roberto Sensi ha affrontato un lungo viaggio in bicicletta "Sulle ali della libertà". Circa 2000 km intervallati da visite negli istituti penitenziari italiani e chiacchierate con chi vive il carcere. I nostri punti di riferimento sono state le associazioni come Antigone, Nessuno Tocchi Caino, L'Altro Diritto, Yairaiha, Ristretti orizzonti, l'Osservatorio carceri delle Camere penali italiane. Non da ultimo il Garante nazionale delle persone private della libertà.

DECESSI COVID NELLE CARCERI. «UN DRAMMA EVITABILE»

I decessi nel penitenziario di Catanzaro riportano alla mente gli appelli fatti nei mesi scorsi dal Garante e da associazioni come Yairaiha

Francesco Donnici | Corriere della Calabria | 13 aprile 2021

REGGIO CALABRIA «Se si fossero vaccinate le persone detenute a tempo debito, non possiamo asserirlo con certezza, ma forse le degenerazioni che ci sono state si sarebbero evitate. Quantomeno l'evento letale della morte». Da mesi il Garante regionale dei diritti dei detenuti, Agostino Siviglia, rilancia l'appello per le vaccinazioni delle persone detenute scrivendo ad autorità e Istituzioni. Lo aveva fatto anche in via formale lo scorso 22 febbraio per richiamare l'attenzione della Regione Calabria che aveva «dimenticato» di includere nel "Piano vaccinale" le persone detenute nei dodici penitenziari calabresi nonché «il personale ad altro titolo operante nelle carceri (fatta eccezione per le guardie penitenziarie) in quanto rientranti tra le categorie a rischio». Il tutto, mentre in altre regioni, come ad esempio il Lazio, le vaccinazioni nelle carceri stavano già iniziando. Nel penitenziario "Ugo Caridi" di Siano, a Catanzaro, la campagna vaccinale è iniziata lo scorso 26 marzo e si è riusciti a limitare, ma non evitare l'epilogo più volte pronosticato. «A Catanzaro – dice il Garante – c'erano solo due persone contagiate e nel giro di una settimana siamo passati quasi a cento. Per quanto ci si attenga alle regole, se sono costretti a stare in cinque in una cella, diventa difficile prevenire la diffusione del virus». Il bilancio attuale è di 63 detenuti positivi a cui si aggiungono 18 agenti di polizia penitenziaria. «Molti detenuti si stanno negativizzando e la maggior parte sono paucisintomatici o asintomatici». Ma nei numeri pesano anche i decessi Covid avvenuti il 7 e il 10 aprile scorsi.

I decessi nel penitenziario di Catanzaro

A seguito di complicazioni, sono deceduti due detenuti: Bruno Pizzata, 61enne originario di San Luca, che scontava la condanna per traffico internazionale di stupefacenti e un 71enne del Crotonese. L'associazione Yairaiha Onlus, nata a Cosenza nel 2006 per occuparsi della tutela dei diritti umani, in particolare di quelli delle persone private della libertà personale, dà la notizia anche di un altro decesso nelle carceri a seguito dei focolai diffusi nei penitenziari d'Italia. «Ancora non conosciamo i nomi di tutti e tre i morti – ci racconta la presidente,

Sandra Berardi – conosciamo quello reso noto dai familiari perché hanno manifestato l'intenzione di presentare un esposto. Lo sapremo fra qualche giorno; i familiari di alcuni detenuti ci hanno informati che ci hanno spedito una lettera per aggiornarci sulla situazione attuale. Così come, sempre tramite i familiari, ci hanno informato che le vaccinazioni stanno procedendo velocemente». Di fatti la famiglia di Bruno Pizzata aveva annunciato di voler presentare una denuncia per accertare eventuali responsabilità penali rispetto al ricovero tardivo dell'uomo. «La procura della Repubblica di Catanzaro ha aperto un'indagine», sottolinea il Garante Siviglia. «Seguiremo l'evolversi della vicenda nel pieno rispetto di quanto sarà deciso dall'autorità giudiziaria. Quanto verificatosi, con la tragica conseguenza della morte dei due detenuti, trasferiti al Pugliese Ciaccio di Catanzaro a seguito di complicazioni – dopo un percorso un po' altalenante – è quello che chiedevamo da mesi venisse evitato».

Il Garante cittadino di Crotona, Federico Ferraro, esprime vicinanza alle famiglie delle vittime ricordando che l'altro detenuto era originario di Rocca di Neto, nel Crotonese. Integrato il personale medico. Proseguono i vaccini

Dopo la diffusione del contagio nel penitenziario catanzarese è stato integrato il personale medico-infermieristico in modo tale da poter garantire le cure h24 nella sezione di "reclusine ordinaria", interessata dal contagio. «I detenuti avranno la presenza costante di un medico e cinque infermieri che può essere chiamata all'occorrenza per prestare le cure che serviranno».

E dopo lo stallo del periodo scorso, complice anche la situazione venutasi a creare nel carcere del capoluogo, si sta cercando di dare una stretta alle vaccinazioni. Dopo Catanzaro la campagna vaccinale era partita anche a Crotona. «Tramite i familiari – aggiunge Sandra Berardi – siamo stati informati che le vaccinazioni stanno procedendo velocemente. Nella sezione AS1 (nel penitenziario del capoluogo, ndr), eccetto 4 persone incompatibili con l'AstraZeneca per patologie pregresse, sono già stati vaccinati tutti».

Nella provincia di Reggio – anche grazie all'intermediazione del capo del Dap – le vaccinazioni sono partite sabato scorso a Locri, questo 12 aprile al penitenziario dell'Arghillà e in data odierna partiranno a Palmi.

I numeri del sovraffollamento carcerario

In base censimento risalente al 31 gennaio 2021, in Calabria sono presenti 2.457 detenuti a fronte di una capienza di 2.704 posti. Di questi 58 sono donne e 448 sono cittadini stranieri. Numeri che fanno riflettere. «Il carcere – dice il Garante – non consente il distanziamento fisico, personale. Col Covid gli spazi sono ridotti ulteriormente anche perché le persone che entrano in carcere o vengono trasferite devono osservare un periodo di isolamento».

Durante la prima ondata, l'associazione Yairaiha aveva sostenuto la linea «dell'Amnistia e Indulto generalizzati e la sospensione della pena immediata per tutte le persone anziane e ammalate senza preclusioni di sorta» sottoscritta da decine di associazioni e forze politiche. «Il sovraffollamento è di per sé un elemento criminogeno», dice Berardi. «Se pensiamo che oggi ci sono 53.509 persone detenute in circa 47.000 posti effettivi ci rendiamo conto che parliamo di 6.000 persone in più».

L'associazione torna ancora una volta sulle rivolte, la polemica intorno alle presunte “scarcerazioni dei 41-bis” per chiarire meglio la funzione delle norme attivate a tutela delle persone detenute.

«Nessuno, quando scoppiò la polemica, ha inteso approfondire le origini della circolare del Dap che, di fatto, non scarcerava nessuno, non avendone il potere, e invece recepiva quelle che erano state le indicazioni degli organismi internazionali, Oms e altri, rispetto alle misure da predisporre negli istituti di pena al fine di prevenire e contenere i casi di contagio». Con quell'atto «si invitava a riconoscere i casi gravi e a rischio e ad applicare il differimento della pena facoltativo o obbligatorio ai sensi degli articoli 147 e 146 del Codice Penale, ovvero per motivi di salute».

Il caso di Vincenzo Iannazzo, detenuto al 41-bis

«Lo scandalo dei 3 detenuti in 41 bis – continua Berardi – a cui era stato riconosciuto il differimento della pena temporaneo è stato del tutto strumentale, ed oggi ne abbiamo ulteriore conferma, perché si trattava di tre persone che innanzitutto avevano presentato le istanze già prima della circolare ed erano motivate da patologie reali e gravissime». Sono i casi di Bonura e Zagaria, comunque diversi da quello di Vincenzino Iannazzo. tornato in carcere dopo la norma “correttiva” di Bonafede, «varata in tutta fretta la scorsa estate». «Parliamo di un uomo affetto da una forma precoce e degenerativa di demenza certificata da tutti i medici (penitenziari) che lo stanno curando, tutti sono concordi nell'affermare la compatibilità con il

carcere a condizione che venga assistito h. 24 in regime ordinario e non in 41 bis abbandonato a se stesso -condizione attuale – perché ormai non è più in grado di svolgere le normali attività quotidiane e, soprattutto, il Sai di Parma – l'eccellenza sanitaria penitenziaria sbandierata da Giletti – non è in grado di garantire l'assistenza continua di cui necessita. Concorde con la diagnosi dei medici di Viterbo e Parma anche il perito legale nominato dal tribunale di Catanzaro; però Vincenzino Iannazzo è ancora oggi in 41 bis».

Ancora una volta, conclude Berardi, «l'opinione pubblica è stata abilmente deviata da un ordine del discorso che nel dibattito pubblico e mediatico, è stato spostato dall'emergenza Covid all'emergenza criminalità. E l'aspetto paradossale, e drammatico, è che a fronte di una emergenza sanitaria mondiale, il governo italiano ha varato una legge che va a limitare il diritto alla salute ad una specifica fascia di detenuti».

PER I MEDICI QUESTA CONDIZIONE ACUISCE LE SUE PATOLOGIE CON IL RISCHIO DI AUTOLESIONISMO.

Parma, ha gravi problemi psichici e da 5 mesi è in isolamento totale

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 03 aprile 2021

Al carcere di Parma c'è un detenuto con problemi psichici – tanto da commettere atti autolesionistici come cucirsi la bocca - che da cinque mesi è in isolamento totale. Nonostante l'indicazione dei medici, è perennemente chiuso in cella, senza l'ora d'aria e attività trattamentali. Il caso è stato sollevato da Sandra Berardi, presidente dell'associazione Yairaiha Onlus.

Si chiama Carmelo Latino e risulta preso in carico dai servizi psichiatrici già dal 2009 con tali scompensi emotivi da rendere necessarie frequenti visite psichiatriche. Dalle relazioni mediche che l'associazione Yairaiha ha allegato nella segnalazione al ministero e Dap, si evince che il principale motivo di ansia e scompenso, da sempre ma acuitosi negli ultimi mesi, è l'ipotesi di dover condividere la cella con altra persona al punto che tutti gli specialisti che lo hanno visitato hanno sempre raccomandato la collocazione in cella singola. Latino si trova in isolamento, continuamente, dall' 11 novembre 2020. Inizialmente l'isolamento è stato volontario in relazione alla comunicazione da parte degli agenti preposti che avrebbe dovuto “lasciare la sua cella e cercarsi un compagno”, onde evitare discussioni che avrebbero potuto compromettere il precario equilibrio psichico, oltre che prendere un rapporto disciplinare. Il 17 novembre gli viene comunicata una sanzione disciplinare con l'esclusione dalle attività in comune per 15 giorni. A questa ne sono seguite altre fino a determinare l'isolamento totale con l'esclusione dalle attività e dall'ora d'aria. «Uno stato di isolamento che ha esasperato oltremodo la fragilità psichica del sig. Latino che in data 3 febbraio è arrivato a cucirsi la bocca per riuscire ad essere ascoltato», osserva l'associazione Yairaiha.

Il 18 febbraio, il detenuto, durante un video collegamento, avrebbe avuto modo di far presente al direttore e a due funzionari dell'istituto i motivi del suo gesto estremo, ribadendo la necessità di stare in cella da solo, dato il conclamato disagio psicologico e chiedendo, contestualmente, di poter effettuare le ore d'aria anche da solo, sebbene non dovrebbe esserci nessun divieto di incontro con la restante popolazione detenuta. La

questione è seria. Dalle numerose relazioni mediche si evince che l'isolamento forzato sta determinando un acuirsi delle patologie psichiatriche pregresse con elevati rischi autolesivi. Tutti i medici che lo hanno visitato raccomandano «l'allocazione in cella singola (anche in sezione Iride) e la garanzia del mantenimento di tutti i diritti e possibilità (attività, ora d'aria e socialità) che il paziente aveva nella sezione ordinaria», e ancora: «Si ribadisce la necessità di allocazione in cella singola in sezione ordinaria al fine di ridurre l'irritabilità e gli elementi stressanti in paziente con fragilità di adattabilità, al fine di garantire il miglior adattamento possibile alla vita detentiva residua (fine pena 2025 con detraibilità)».

ERGASTOLO OSTATIVO, SERVIREBBE ONESTÀ INTELLETTUALE IN ATTESA DELLA CONSULTA

La strumentalità del pentimento, per la lotta alle organizzazioni criminali, fa il paio con le misure vessatorie come il 41 bis e l'ergastolo ostativo

Vincenzo Scalia (Associazione Yairaiha) | Il Dubbio | 30 marzo 2021

Emile Durkheim, uno dei padri della sociologia, spiegava che la pena non protegge la società perché è buona, bensì è buona perché protegge la società. In altre parole, la somministrazione di un provvedimento penale sortisce l'effetto di assicurare il corpo sociale, in particolare nei periodi di precarietà politica ed economica, quando la società è attraversata da spinte centrifughe.

Capita spesso che sulle paure che attraversano i membri di un aggregato collettivo si innestino le ambizioni di attori desiderosi di ricavarsi una rendita di posizione. Esponenti politici, giornalisti, attivisti, magistrati, sia a destra che a sinistra, hanno gioco facile a costruire le loro carriere a partire dalla loro presunta “durezza” nei confronti della criminalità.

Se negli Usa, dove spesso sceriffi e procuratori vengono eletti a suffragio universale, la rendita della paura rappresenta un elemento lampante, qui da noi si ricorre al pretesto dell'emergenza. Terrorismo, mafie, corruzione, e adesso la pandemia, hanno plasmato la scena pubblica italiana degli ultimi 40 anni, producendo da un lato frequenti lacerazioni all'interno della cornice dei diritti civili, dall'altro ponendo nella scena pubblica una folta pletora di imprenditori morali, che hanno fatto della “legalità”, ovvero della riduzione delle libertà civili in nome dell'emergenza, la loro cifra.

Nel caso dell'ergastolo ostativo, ci troviamo esattamente in questo contesto. La Consulta è chiamata in questi giorni a decidere della sua abolizione, sulla falsariga di sue precedenti decisioni che consentivano ai condannati per associazione di stampo mafioso di fruire dei permessi. Nella prospettiva di una decisione della Corte Costituzionale in tal senso, si mobilita lo schieramento avverso: editoriali, comitati, interviste a parenti delle vittime, tentano di mettersi di traverso all'abolizione di una misura afflittiva unica nella sua declinazione discriminatoria, nella misura in cui mette in relazione la possibilità di accedere ai benefici di legge alla collaborazione dei condannati. Ovviamente, gli schieramenti dell'ergastolo ostativo, fanno leva sull'aspetto emozionale, evocando Falcone e Borsellino, in particolare il primo, a cui

attribuiscono la paternità del 4 bis, che avrebbe introdotto il provvedimento. Alla sua eventuale abolizione già si paventa che si susseguano nuove stragi e nuove proliferazioni di attività illegali da parte delle mafie. A nostro giudizio, è necessario che si stemperi un attimo lo zelo forcaiolo, e ci si prodighi in uno sforzo di onestà intellettuale, per inquadrare la questione in maniera più adeguata.

Innanzitutto, se è vero che il 4 bis lo introdusse Falcone, non è vero che prevedesse l'ergastolo ostativo. Il magistrato palermitano, nella stesura iniziale del provvedimento, lasciava la valutazione nelle mani della magistratura di sorveglianza, così come avviene negli altri casi. Il meccanismo premiale veniva riservato a chi scegliesse di collaborare. Fu sull'onda delle stragi di Capaci e via D'Amelio, nel contesto di attentati stragisti che avevano luogo in parallelo alla più grave crisi di legittimità registrata dalla Repubblica Italiana sin dalla sua istituzione, che il ministro della Giustizia di allora, Claudio Martelli, introdusse questa variante. Finito il periodo stragista, arrestati alcuni degli esponenti mafiosi più pericolosi, una tale variabile, già discutibile per la disparità che introduce, può essere tranquillamente abolita.

In secondo luogo, sarebbe ora che si facesse una disamina accurata della categoria del "pentimento", che viene spesso usata a sproposito nel dibattito penale italiano. Nei paesi anglosassoni, per esempio, i collaboratori di giustizia vengono definiti *supegrasses* (origine incerta) oppure, più comunemente, *turncoats*, ovvero voltagabbana, a sottolineare il carattere strumentale della loro collaborazione. In Italia la subcultura cattolica elude quest'ultimo aspetto, introducendo un elemento di ipocrisia che fa leva su una sorta di ricatto morale. Chi si pente, se si deve lavare la coscienza, deve denunciare tutti, anche quelli con cui magari ha una vaga affinità elettiva ma che non sono stati lontanamente coinvolti nelle sue vicende. In questo modo i collaboratori di giustizia possono avere la possibilità di accrescere i loro vantaggi facendo leva su di un principio quantitativo, ovvero tirando in causa un numero di persone che sia il più elevato possibile, e magari riducendo le loro responsabilità. In cambio i magistrati portano a casa le maxi retate che mettono in evidenza il loro zelo o permette di accentuare l'impronta repressiva dei loro interventi. E' stato così nel caso della lotta armata, coi pentiti pronti a chiamate di correo nei confronti di persone che militavano nella loro area ma che non erano direttamente responsabili. E' stato così che si sono prodotti mostri giuridici come il 7 aprile e condanne ingiuste. Episodi simili, in alcuni casi, si sono verificati anche nella lotta alla criminalità organizzata.

La strumentalità del pentimento, ai fini della lotta alle organizzazioni criminali, fa il paio con le

misure vessatorie come il 41 bis. Da anni si sostiene che senza la compressione dei diritti dei detenuti, censurata dalle corti internazionali, non sarebbe possibile intraprendere la lotta alle mafie. Se guardiamo bene il contesto attuale, ci rendiamo conto che l'equazione tra repressione ed efficacia è lungi dall'essere effettiva. Se è vero che i principali boss di Cosa Nostra dell'epoca delle stragi sono stati catturati, dall'altro lato nutriamo qualche dubbio sul fatto che la criminalità organizzata siciliana, per quanto indebolita, abbia cessato di essere pericolosa. Gli stessi strenui difensori del 41 bis e dell'ergastolo ostativo, indicano nelle camorre campane e nelle 'ndrine calabresi le organizzazioni criminali più pericolose del momento, oltre alla Sacra Corona, ai Basilischi, alla Quinta Mafia, alle mafie di origine straniera, e a tutto quello che può essere attinto dal bagaglio della mafologia pop. Se anche per queste organizzazioni vigono l'ergastolo ostativo e il 41 bis, o questi provvedimenti sono inefficaci, oppure le organizzazioni criminali costituiscono un pericolo meno grave di quello che si sostiene. Oppure, terza ipotesi, si insiste sul connubio mafie-repressione per spiccare nella ribalta pubblica.

In terzo luogo, si tirano in ballo i parenti delle vittime. Anche in questo caso la categoria in questione va esplorata fino in fondo. Se è vero che alcuni familiari esprimono una netta contrarietà all'abolizione del carcere duro, altri esprimono una posizione opposta. Anche perché la giustizia non si amministra in nome delle famiglie, bensì in nome della legge. Di conseguenza, esiste una norma, come l'articolo 27 della nostra Costituzione, che prevede che la pena debba tendere alla rieducazione del condannato, e l'ergastolo ostativo si pone trasversalmente a questa misura, fornendo una ragione ulteriore per sperare che la Consulta si pronunci in favore della sua abolizione.

In quarto luogo, sarebbe necessaria una maggiore accuratezza da parte degli organi di informazione. Tra i condannati per associazione per delinquere di stampo mafioso non figurano soltanto dei calibri come Totò Riina e Bernardo Provenzano, ma anche altri detenuti che sono pronti a fare i conti, scegliendo un percorso proprio, col loro passato, e che negli anni modificano il loro punto di vista rispetto alla realtà. Negare loro una seconda possibilità, oltre a violare la Costituzione, costituisce la cifra di una società ripiegata su se stessa, incapace di formulare prognosi positive sul proprio futuro. Un ex-mafioso che si reinserisce in società, infatti, è una risorsa, oltre che un individuo che ha fruito dei propri diritti, nonché la prova dell'efficacia dei dettami costituzionali. Molti detenuti condannati a pene definitive hanno intrapreso un percorso di studi e di trattamento, attraverso il quale hanno potuto elaborare il loro passato. Ma di loro, gli alfieri dell'ergastolo ostativo e del 41 bis, non parlano mai. Infine, se

gettiamo uno sguardo negli ordinamenti giudiziari degli altri paesi, notiamo che non esiste, a parte in Italia e in Spagna, una condanna a vita. Nel Regno Unito un detenuto può essere rinchiuso in galera *During Her Majesty's Pleasure*, ovvero finché vuole sua maestà. E' una formula indeterminata, che però non esclude per i detenuti di fare domanda, ogni 10 anni, per il rilascio condizionale. Un meccanismo simile esiste negli Usa, dove, seppure si può essere condannati a centinaia di anni di galera, ogni 10 anni si può avviare un iter simile a quello britannico, anche se, nei casi anglosassoni, conta il parere de familiari delle vittime. Ad esempio, è dal 1990 che Mark Chapman, l'omicida di John Lennon, inoltra domanda in tal senso. Il parere favorevole di educatori e direzione del carcere, però, sbatte sullo scoglio di Yoko Ono, che ha sempre negato il suo assenso.

Le mafie non si combattono inasprendo le misure penali, ma prosciugando il contesto sociale, economico e politico all'interno del quale prosperano. Per esempio, riguardo alle droghe, chiedendosi se non sia il caso di riconsiderare radicalmente le politiche proibizioniste. Oppure ponendosi il problema di quanto le mafie non aiutino a contenere il costo del lavoro e della sicurezza ambientale organizzando il caporalato, o smaltendo i rifiuti tossici per conto dell'imprenditoria del Nord. Ovviamente, un altro aspetto sarebbe quello di rilanciare il Mezzogiorno attraverso politiche pubbliche impennate sulla tutela dell'ambiente, sulla mobilità dolce, e sulle tecnologie. Ma temiamo di stare parlando al vento. In fondo Gomorra è diventata una fiction televisiva popolare, e le foto di Falcone e Borsellino vengono impropriamente ostentate come un passepartout da chi vuole farsi strada nel dibattito pubblico. Speriamo che almeno la Consulta ci dia ragione.

COVID AL 41 BIS DI PARMA: SALITI A 11 I DETENUTI CONTAGIATI

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 26 marzo 2021

Crescono i numeri dei detenuti positivi al Covid 19 che sono reclusi al 41 bis del carcere di Parma. Dopo le notizie stampa, anticipate da *Il Dubbio*, ieri mattina il Garante dei detenuti del Comune di Parma Roberto Cavalieri ha visitato il carcere e preso contatti con il direttore Valerio Pappalardo e il responsabile sanitario Faissal Choroma. Si è quindi potuto apprendere che i detenuti del reparto 41 bis contagiati sono ad oggi 11, mentre per il numero di agenti dei Gom si temono oltre 30 contagiati, questo ultimo dato non ha avuto però ancora conferma.

Il Dubbio ha appreso che uno degli agenti è ricoverato in gravi condizioni, mentre uno dei detenuti, risultati positivi al Covid, ha subito da poco un trapianto di fegato.

Il garante Cavalieri fa sapere che la direzione del carcere aveva già da alcuni giorni, e in via precauzionale, interrotto tutte le attività trattamentali (scuola, formazione, sport, etc..) mentre la direzione sanitaria ha attivato gli uffici del servizio di Igiene pubblica della locale Ausl. Nel reparto 41 bis sono allocati soggetti con importanti vulnerabilità per età o per patologie e il timore è che un'eventuale infezione potrebbe portare a complicanze non prevedibili. Nel complesso, dei 62 detenuti di questo circuito 49 soggetti sono da considerare vulnerabili per età o per patologie come le neoplasie, diabete, trapianto d'organo, cardiopatie severe.

Già lunedì scorso l'Ausl di Parma aveva diffuso una nota nella quale, rivolgendosi alle autorità giudiziarie, chiedeva di valutare “il trasferimento dei soggetti vulnerabili lontano dal focolaio” e invitava i superiori del penitenziario a disporre la limitazione degli spostamenti degli agenti del settore coinvolto in altri contesti del penitenziario.

Il Garante nell'apprezzare le misure di contenimento adottate al fine di contrastare la diffusione del contagio in un ambiente come quello del carcere, ha invitato il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria a prendere in seria considerazione le necessità del penitenziario di Parma che continua ad operare in condizioni di urgenza ospitando ormai 725 detenuti ai quali non è corrisposto un proporzionale aumento di uomini della Polizia penitenziaria e dei servizi previsti dall'Ordinamento penitenziario che devono essere erogati ai detenuti. Infine, il Garante conclude un invito all'Ausl di Parma e ai competenti uffici della amministrazione penitenziaria affinché, al pari dei liberi cittadini che stanno vivendo gli effetti del contagio da Covid19, informino quotidianamente i familiari e gli avvocati dei detenuti sullo

stato di salute dei congiunti ristretti. In effetti, come ha appreso *il Dubbio*, si sono verificati casi di avvocati che nei giorni scorsi si sono recati a fare i colloqui con i propri assistiti al 41 bis del carcere di Parma, ma nessuno li ha avvisati del focolaio.

Il carcere di Parma è una potenziale bomba sanitaria, perché, di fatto, è diventato un ricettacolo di detenuti con patologie. Per capire meglio la dimensione del problema è che al carcere sono attualmente assegnati dal dap, 260 detenuti con tipologie di cure ospedaliere. Basti pensare che in totale ci sono 710 detenuti, ciò vuol dire che più di due su 5 necessitano di cure. Non a caso, come reso pubblico da *Il Dubbio*, al 41 bis di Parma è recluso Vincenzino Iannazzo, che non solo ha gravi patologie legate al recente trapianto di reni, ma vive lasciato a sé stesso ed è disorientato nel tempo e nello spazio a causa della sua demenza. Parliamo di uno dei tre uomini al 41 bis mandati in detenzione domiciliare per i loro gravi motivi di salute e con l'aggravante del Covid 19 che incombeva e, come abbiamo visto, incombe tuttora. Su quelle misure si scatenò una feroce indignazione, cavalcata dai media, tanto che l'allora ministro della Giustizia Bonafede per accontentare gli umori varò un decreto che, di fatto, li fece rientrare subito dopo in carcere.

Come ha segnalato l'associazione Yairaiha onlus, che si sta occupando del caso Iannazzo, «la stessa Corte d'Appello di Catanzaro, a seguito di perizia del CtU, dichiarò che l'uomo è compatibile al regime carcerario esclusivamente in una struttura di medicina protetta come il Belcolle di Viterbo e non già con il regime detentivo ordinario». Quindi figuriamoci il 41 bis, ora che il covid è anche entrato.

Intanto, per quanto riguarda il panorama generale, i detenuti contagiati sono 576, per 17 dei quali è stato necessario il ricovero. In Lombardia, la Regione con più casi, i detenuti affetti da Covid sono 91, mentre gli istituti più colpiti sono quelli di Catanzaro con 50 detenuti infetti seguito da Pesaro con 46 ed Asti con 39. I poliziotti penitenziari contagiati, invece, sono 790. «Il piano vaccinale – come afferma Aldo Di Giacomo del sindacato Polizia penitenziaria S. Pp. - continua con difficoltà con solo 11200 poliziotti penitenziari avviati alla prima somministrazione e con alcune Regioni, come il Molise, in cui nessuno poliziotto è stato ancora vaccinato». Ancor peggio per i detenuti, con solo 2500 su un totale di circa 54 mila detenuti.

FU ADOTTATO DOPO L'ATTENTATO A CAPACI

L'ergastolo ostativo aveva senso dopo le stragi mafiose. Giovanni Falcone aveva ideato un 4 bis diverso che non prevedeva la preclusione ai benefici per chi non collaborava

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 25 marzo 2021

Alcuni magistrati antimafia sono ancora rimasti fermi ai primi anni 90. Eppure, lo stragismo della mafia corleonese è stato sconfitto quasi 30 anni fa con il sacrificio dei giudici trucidati dal tritolo e di tutti quei carabinieri e poliziotti uccisi perché davano la caccia ai boss corleonesi e messo mano ai loro affari miliardari. L'ergastolo ostativo, in particolare il 4 bis che preclude i benefici penitenziari a chi non collabora con la giustizia, ha avuto un senso quando lo Stato ha rischiato di piegarsi al ferocissimo attacco mafioso.

Lo Stato, quindi, ha reagito forzando la nostra Costituzione. Sull'onda delle emozioni e dell'allarme sociale suscitato dalla morte di Giovanni Falcone, venne adottato il decreto legge dell' 8 giugno 1992, numero 306, secondo il quale i condannati per i delitti mafiosi e terroristici potessero essere ammessi ai benefici premiali solo se avessero collaborato con la giustizia. Non è stato un decreto voluto da Falcone, il quale ha ideato un 4 bis diverso e che non precludeva i benefici ai non collaboranti: parliamo di un decreto inasprito a causa della sua uccisione. Un attentato senza precedenti nei confronti di un giudice. Alle 17:58, al chilometro 5 della A29, nei pressi dello svincolo di Capaci- Isola delle Femmine, il mafioso - poi collaboratore di giustizia - Giovanni Brusca ha azionato una carica di cinque quintali di tritolo sistemati all'interno di fustini in un cunicolo di drenaggio.

Non è un caso che, dopo l'indicibile strage di Via D'Amelio dove perse la vita Paolo Borsellino e la sua scorta, l'allora guardasigilli Claudio Martelli ha convinto il Parlamento ad approvare di fretta e furia il 41 bis. Come lui stesso testimonia, ha firmato - addirittura sul cofano della macchina - una serie di decreti per spedire diverse centinaia di detenuti al carcere duro.

Ribadiamolo. C'era una emergenza, la sensazione che lo Stato rischiasse di mettersi in ginocchio era palpabile. Il risultato è che finirono al 41 bis diverse centinaia di detenuti che mafiosi non erano: in automatico si prorogava il carcere duro per tutti. Per questo motivo, nel 1993, grazie ai magistrati di sorveglianza che sollevarono la questione, è dovuta intervenire la Corte Costituzionale ordinando allo Stato di valutare caso per caso. Ed è stato l'allora ministro della Giustizia Giovanni Conso a non prorogare il 41 bis per circa 300 detenuti.

Tutti mafiosi? Ebbene no, perché – come già detto - sull'onda dello stragismo, non si è avuto tempo per essere equilibrati. Infatti, a differenza di cosa dice la tesi giudiziaria sulla presunta trattativa Stato- mafia, i fatti ci dicono che dei 336 detenuti non sottoposti al rinnovo del 41 bis, soltanto 18 appartenevano alla mafia. Non solo. A sette di loro, peraltro, nel giro di poco tempo, dopo un'ulteriore valutazione, è stato nuovamente riapplicato. Ma erano boss di calibro i pochi mafiosi ai quali non è stato rinnovato il 41 bis? Assolutamente no. Dalle carte risulta che né dalla Procura di Palermo e né dalle forze dell'ordine, era stato evidenziato uno spessore criminale di particolare rilievo di taluno di loro. Nulla di oscuro, se non l'ulteriore dimostrazione che durante l'emergenza era facilissimo cadere in errore e non badare ai principi della costituzione italiana. La mafia stragista è stata sconfitta. Per questo, a distanza di 30 anni, il 4 bis, varato sull'onda emergenziale, non ha più giustificazione alcuna. Può rimanere benissimo quel 4 bis voluto da Falcone, nome evocato a sproposito questi giorni. Cosa prevedeva il 4 bis originario? Nessuna preclusione assoluta ai benefici, ma se uno collabora con la giustizia non è costretto ad aspettare più di 26 anni. Si premia chi collabora, ma non si preclude la speranza in chi non lo fa. Lo Stato di Diritto non può compiere estorsioni, altrimenti il confine tra il metodo mafioso e quello "legale" diventa labile, quasi del tutto inesistente.

HA UN TUMORE, PERDE SANGUE E TEME MINACCE DAGLI ' NDRANGHETISTI

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 06 marzo 2021

«È entrato in carcere con le sue gambe e ora è in carrozzina. Aveva tutti i suoi denti e ora ha perso il conto di quelli che non ha più, tra l'altro spariti dalla sua cella dopo una perquisizione». A segnalare il caso all'associazione Yairaiha Onlus è la compagna di un detenuto malato oncologico. Ultimamente gli fuoriesce il sangue dal naso e dalla bocca con il sospetto che sia dovuto dalla terapia che sta facendo. Non solo. A ciò si aggiunge che è un detenuto in attesa di giudizio, ma è recluso in una sezione dove ci sono tutti condannati definitivi. Si professa innocente, dice di non appartenere al clan della 'ndrangheta e si sente minacciato. Il risultato è che vive, volontariamente, come se fosse a un 41 bis: 24 ore su 24 non esce dalla propria cella.

Parliamo di Carmine Multari, un caso seguito da Yairaiha Onlus e che del quale si è già occupato *Il Dubbio* quando, una volta dimesso dall'ospedale perché ricoverato per aver contratto il Covid 19, è ritornato nel carcere di Opera nonostante il suo complesso quadro clinico. La compagna ha denunciato che Multari non è mai stato seguito adeguatamente né dal centro clinico dove era prima di contrarre il Covid né ora dove si trova nel primo reparto del carcere milanese. «La notte passata ha perso sangue dalla bocca e dal naso ma nessuno sembra ascoltarlo quando dice che i farmaci non sono adeguati a quella che dovrebbe essere la sua terapia. Gli stanno distruggendo il corpo», racconta con preoccupazione la compagna. Il processo in corso si celebra presso il tribunale di Vicenza. Per questo ha chiesto di essere trasferito nel carcere vicino, ma anche perché c'è l'ospedale che lo aveva in cura e operato. Ma sta avendo difficoltà nonostante il parere positivo del Gup.

La preoccupazione si fa più concreta quando il detenuto ha appreso che tra i medicinali che gli vengono somministrati vi sarebbe un farmaco "salvavita". Ma ad oggi non è stata comunicata alcuna patologia tale da mettere a rischio imminente la sua vita. Il suo legale, l'avvocato Lorenzo Manfro, anche alla luce dei fenomeni di sanguinamento tanto dal naso quanto dalla bocca, ha chiesto con urgenza di avere una copia della cartella clinica aggiornata per poterla girare al medico di fiducia esterno alla struttura e capire effettivamente le sue condizioni di salute.

Ma, com'è detto, a questo si aggiunge un altro grande problema. Lo stesso Multari ha inviato alle autorità competenti, dal Dap ai giudici dell'udienza preliminare, una missiva che ha come oggetto la dichiarazione del divieto di incontro con la popolazione detenuta. Premette che si reputa estraneo alle accuse contestategli, ossia di essere membro delle cosche "ndranghetiste". Denuncia che nella struttura del carcere di Opera sono presenti detenuti definitivi, condannati perché appartenenti / affiliati a cosche della 'ndrangheta. Multari sottolinea che ai sensi dell'articolo 14 dell'ordinamento penitenziario, la sua ubicazione non è quello dove è ubicato, poiché la legge prevede una separazione dai detenuti definitivi da quelli giudicabili. «Oggi – si legge nella lettera di Multari - sto vivendo nell'ansia e nella paura di ripercussioni da parte della popolazione detenuta». Per questo chiede espressamente il divieto di incontro con l'intera popolazione detenuta poiché teme per la sua vita. Contestualmente chiede di essere trasferito per motivi di ordine e sicurezza in altro istituto penitenziario. «Nel caso che non diate corso alla mia richiesta e nel caso in cui mi succeda qualche aggressione tutte le A. G. destinatarie della presente sarete chiamati a risponderne penalmente nelle dovute sedi giudiziarie», conclude la missiva indirizzata alle autorità competenti.

L'associazione Yairaiha Onlus ha segnalato il caso alla ministra della Giustizia Marta Cartabia, al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e al garante nazionale delle persone private della libertà. Segnala che, appunto, le condizioni attuali sono «assolutamente peggiorate non solo sotto il profilo della salute per mancanza di cure adeguate ma sembra che anche le condizioni di detenzione abbiano superato quel limite imposto dall'articolo 27 della nostra Costituzione». Per questo invita le autorità a voler intervenire affinché la dignità e la tutela dei diritti della persona vengano garantiti anche in condizioni di detenzione.

RISPEDITO AL 41 BIS CON UNA GRAVE DEMENZA: HA SENSO IL CARCERE DURO?

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 02 marzo 2021

Non solo ha gravi patologie legate al recente trapianto di reni, ma al 41 bis vive lasciato a sé stesso ed è disorientato nel tempo e nello spazio a causa della sua demenza. Parliamo di Vincenzino Iannazzo, uno dei tre uomini al 41 bis mandati in detenzione domiciliare per i loro gravi motivi di salute e con l'aggravante del Covid 19 che incombeva e incombe tuttora. Su quelle misure si scatenò una feroce indignazione, cavalcata dai media, tanto che l'allora ministro della Giustizia Bonafede per accontentare gli umori varò un decreto che, di fatto, li fece rientrare subito dopo in carcere. Una ferocia che si scontra contro il buon senso e logica. I fatti sconfessano l'accanimento. Pasquale Zagaria, affetto da tempo da una grave neoplasia, è tornato libero per fine pena. Francesco Bonura, gravemente malato, a breve finirà la pena poiché gli mancano pochi mesi. Il terzo però è tuttora recluso al 41 bis nonostante ci sia una perizia delle Consulenze tecniche d'ufficio (Ctu) quando era precedentemente detenuto al carcere di Viterbo, che esplicita l'incompatibilità con il regime duro.

Come ha segnalato l'associazione Yairaiha onlus, che si sta occupando del caso Vincenzino Iannazzo, «la stessa Corte d'Appello di Catanzaro, a seguito di perizia del CtU, dichiarò che l'uomo è compatibile al regime carcerario esclusivamente in una struttura di medicina protetta come il Belcolle di Viterbo e non già con il regime detentivo ordinario». Quindi figuriamoci il 41 bis. Lo stesso perito del giudice che l'ha visitato - il quale però ha recentemente rigettato l'istanza per il differimento pena -, segnala che l'uomo è «scarsamente curato nella persona e nell'abbigliamento». Dice che l'attitudine generale è dimessa. La mimica è molto contenuta. La memoria recente sembra deficitaria. I contenuti mnemonici non sono sistemati in schemi temporali esatti, correttamente serati nella susseguenza temporale e storica degli eventi. Ha senso il regime duro, nato con uno scopo ben preciso, per questa persona?

La vicenda di Vincenzino Iannazzo rende di difficile comprensione il senso del 41 bis. Oltre ad avere gravi patologie dovute dal trapianto di un rene, ha la demenza a corpi di Lewy. Una patologia molto simile all'Alzheimer e che comporta anche delle vere e proprie allucinazioni. Quindi non solo è incompatibile con il 41 bis perché gravemente malato, ma anche per i

problemi cognitivi che lo rendono incapace di dare eventuali ordini all'esterno: il 41 bis nasce perché ha come unico scopo quello di evitare che un boss dia ordini al proprio clan di appartenenza. Se viene meno questo pericolo, il 41 bis non può essere giustificato. Ma questa è solo teoria visto che nell'immaginario collettivo il regime duro non è considerato emergenziale e con uno scopo ben specifico, ma un mezzo che va utilizzato a prescindere. Magari fino alla morte.

Iannazzo è andato ai domiciliari nel periodo di aprile/ maggio scorso, causa emergenza Covid-19 in quanto trapiantato renale e il virus potrebbe essergli fatale. Già nel breve frangente in cui è rimasto a casa, i familiari si sono accorti che non era più in lui avendo dei comportamenti strani: non riconosceva sua moglie, parlava con la televisione, non riusciva a usare correttamente i sanitari. A seguito del famoso decreto Bonafede, Iannazzo viene tradotto in carcere presso il reparto di medicina protetta Belcolle di Viterbo dove, a seguito di lungaggini infinite, viene acclarata (anche tramite un esame particolarissimo, un Pet-Tac eseguito in ottobre) una patologia neurodegenerativa a livello di sistema nervoso centrale. Parliamo appunto della demenza di Lewy. Viene fatto presente dal reparto di medicina protetta che il permanere in quella struttura «potrebbe contribuire a peggiorare le condizioni neurocognitive e psichiche del paziente» e che tutti gli esami strumentali, visite, e comportamenti del paziente sono compatibili con la patologia indicata in precedenza. Le istanze di differimento pena per gravi infermità vengono però puntualmente rigettate. Tutto dovuto dalle pressioni dell'opinione pubblica che ha indotto il governo a reagire, facendo indirettamente pressione alla magistratura competente. In soldoni, da allora in poi le decisioni non sono più serene.

Attualmente Iannazzo si trova recluso nel carcere di Parma. Gli è stato assegnato unicamente un piantone con assistenza in cella per la pulizia della stessa: per contro - si legge nella relazione del medico che l'ha visitato recentemente per conto dei familiari - nelle attività della vita quotidiana il soggetto è «lasciato a se stesso». Si legge che l'ovvia conseguenza di questo è «una scarsa igiene personale, scarsa attenzione nell'abbigliamento e nella cura del sé con disorientamento tempo spaziale». L'associazione Yairaiha che, com'è detto segue il caso Iannazzo, nella sua ultima segnalazione al ministero della Giustizia e al Dap, denuncia che non si può «ignorare nemmeno la natura degenerativa della patologia in sé per cui ogni terapia che si andrà a predisporre potrà esclusivamente alleviare il progressivo e inesorabile peggioramento delle sue condizioni fisiche e psichiche».

Osserva che «a questo punto torna forse utile ricordare la preminenza del diritto alla salute sulla potestà punitiva dello Stato che prevede il differimento della pena laddove la persona versi in gravissime condizioni (art. 147 C. P.) o la sua tutela risulti particolarmente a rischio vista la pandemia in atto, come ricordato pochi giorni anche dal Procuratore Salvi». L'ultima istanza viene rigettata dal magistrato di sorveglianza di Reggio Emilia, ma rimette la decisione al tribunale di sorveglianza di Bologna. Ci sarà ancora un margine per far rispettare la legalità costituzionale? Oppure, ancora una volta, bisognerà arrendersi alla ferocia dettata da chi pensa che la mafia si combatta accanendosi con chi si ritrova in condizioni di miseria psicofisica?

A SAN GIMIGNANO FU TORTURA: CONDANNATI 10 AGENTI PENITENZIARI

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 17 febbraio 2021

Condannati per tortura i 10 agenti penitenziari del carcere di San Gimignano, compreso il risarcimento di 80mila euro nei confronti della vittima. I fatti contestati risalgono all'ottobre 2018 quando un detenuto, secondo l'accusa, sarebbe stato gettato a terra e colpito con calci e pugni durante un trasferimento coatto di cella. I 10 agenti insieme ai loro legali, Manfredi Biotti e Stefano Cipriani, hanno scelto fin da subito la strada del rito abbreviato. Il Pm Valentina Magnini ha chiesto 3 anni di reclusione per 8 di loro, 2 anni per uno ed un anno e 10 mesi per l'altro. La condanna varia da 2 anni e 3 mesi a 2 anni e 8 mesi.

Si tratta di un troncone dell'indagine tradotta in centinaia di pagine e condotta dalla Procura di Siena sul presunto pestaggio di un detenuto e che aveva già portato, nel novembre del 2020, al rinvio a giudizio di altri 5 agenti accusati anch'essi di tortura dopo l'introduzione dal 2017 del reato per pubblici ufficiali. I 5 agenti, a differenza dei 10 colleghi, faranno un processo ordinario e la prima udienza è fissata per il 18 maggio a Siena. Si tratta di un ispettore superiore, due ispettori capo, due assistenti capo coordinatori in servizio, all'epoca dei fatti contestati, nell'istituto penitenziario di Ranza.

La sentenza di condanna individua la fattispecie autonoma di reato. Il giudice ci ha tenuto a sottolinearlo. Non è un dettaglio di poco conto. La legge sul reato di tortura, secondo alcuni, potrebbe indurre a proporre la diversa lettura della norma in termini di fattispecie autonoma di reato. In estrema sintesi, la tortura da parte di pubblici ufficiali è inserita al secondo comma e c'è il rischio che venga considerata come una fattispecie aggravata, invece che come reato autonomo. Fortunatamente questo non è accaduto.

Nell'udienza precedente sono stati visti ampi spezzoni del video che riprese la scena incriminata. L'avvocato Michele Passione, parte civile che ha rappresentato il Garante nazionale delle persone private della libertà, ha detto fin da subito che il video è apparso sufficiente per ricostruire quanto è accaduto. «Si sono mossi a falange – ha spiegato l'avvocato Passione - si vede che viene tirato un pugno, buttato giù. Gli sferrano calci». Il Garante nazionale ha chiesto il risarcimento simbolico di un euro. Secondo l'avvocato

Passione non era importante né il risarcimento, né tantomeno gli anni di pena. L'importante, per la parte civile del Garante, è che si sia affermato il principio del contrasto all'impunità evidenziando una fattispecie di reato ben specifica. Lo scopo del Garante Nazionale, d'altronde, è stato quello di sempre: partecipare in qualità di persona offesa ai procedimenti riguardanti presunti episodi di maltrattamento. Tale ruolo ha consentito al Garante nazionale di seguire l'indagine e di contribuire a fare chiarezza su quanto avviene negli Istituti di pena e a contrastare l'impunità.

Come parte civile c'è anche l'associazione Altro Diritto che si è presentata anche come garante locale dei detenuti del carcere di San Gimignano. Fin da subito, ha seguito questa vicenda accanto sia alla vittima che ai detenuti testimoni del pestaggio (sollecitando al dap il trasferimento dei detenuti coinvolti e seguendoli anche una volta trasferiti in altri istituti) e a quei medici che hanno deciso di compiere il proprio dovere refertando le lesioni subite dalla vittima, subendone purtroppo le conseguenze. «Esprimiamo soddisfazione per questa sentenza non tanto per le condanne inflitte in sé, auspichiamo infatti che questo possa essere un primo passo verso la fine delle torture e degli abusi nelle carceri e in tutti i luoghi di reclusione», afferma l'associazione Yairaiha Onlus che ha segnalato per la prima volta i presunti pestaggi grazie a una lettera di denuncia da parte dei detenuti, testimoni dell'accaduto. Lettera che Il Dubbio pubblicò in esclusiva e con successivi approfondimenti.

UN DETENUTO RACCONTA: «PICCHIATI BRUTALMENTE DA UN CENTINAIO DI AGENTI PER LA RIVOLTA DI FOGGIA»

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 28 gennaio 2021

Nel carcere di Foggia, pochi giorni dopo la rivolta di marzo, finita con tanto di evasione spettacolare, avrebbe fatto irruzione una squadra composta da numerosi caschi blu e ci sarebbe stato un vero e proprio massacro simile a quello che sarebbe avvenuto al carcere di Santa Maria Capua Vetere.

Ma andiamo con ordine. Nei giorni scorsi, - secondo quanto ha appreso l'associazione Yairaiha Onlus - agenti della squadra mobile di Roma, su richiesta della procura di Foggia, hanno ascoltato uno dei 5 detenuti citati nell'esposto presentato da Yairaiha lo scorso 29 marzo su delega dei familiari, in base ai loro racconti durante i colloqui telefonici su quanto sarebbe avvenuto la notte del 12 marzo. Esposto - reso pubblico da *Il Dubbio* - presentato dopo che sarebbero stati trasferiti e tenuti per oltre due settimane in isolamento totale e senza neanche la possibilità di telefonare alle proprie famiglie, lasciandole in un profondo stato di apprensione e angoscia. Dei 5 detenuti in questione nessuno ha partecipato alle rivolte. L'esposto è di mesi fa, ma molto probabilmente l'input è arrivato grazie al servizio di *Report* sulle carceri, a firma del giornalista Bernardo Iovene. Sì, perché nella trasmissione di Rai3, condotta da Sigfrido Ranucci, si fa riferimento anche al presunto pestaggio di Foggia.

Nel frattempo arrivano nuovi dettagli inquietanti e sconvolgenti. È sempre Yairaiha a ricevere la segnalazione di un altro detenuto, ma che non ha nulla a che fare con i cinque dell'esposto. Si tratta LO PORTO di un'altra inedita testimonianza, ma il detenuto vuole rimanere anonimo per paure di potenziali ritorsioni. Ricordiamo che parliamo di un momento tragico, sfociato in una evasione di massa. Per ricostruire la rivolta avvenuta il 9 marzo del 2020 ci affidiamo all'informativa del Dap, guidato all'epoca da Francesco Basentini, e inviata al ministro della Giustizia. Si legge nell'informativa che intorno alle ore 9,40, i detenuti chiedono insistentemente un incontro con il Direttore e il Comandante di reparto, esternando la preoccupazione di ricevere rassicurazioni sull'emergenza Covid 19. Il comandante di Reparto, unitamente ad alcune unità di polizia, giunge all'interno del cortile passeggi per fornire tutte le informazioni richieste. Nonostante ciò i detenuti iniziano a protestare e in massa escono dal cortile forzando i cancelli degli sbarramenti. Immediatamente viene dato l'allarme e richiesto

l'intervento delle altre forze di Polizia che accorrono sul posto. I rivoltosi, dopo aver forzato il cancello, entrano nell'ufficio Matricola e appiccano un incendio che distrugge la documentazione conservata e tutta la strumentazione informatica. I detenuti proseguono la protesta presso la sezione femminile ove, dopo aver forzato la porta d'ingresso, avrebbero strattonato le poliziotte impossessandosi delle chiavi delle stanze al fine di liberare le detenute, devastando e vandalizzando gli arredi e i dispositivi informatici. Contemporaneamente agli accadimenti in corso alla sezione femminile, altri numerosi detenuti forzano i varchi della portineria centrale sfondando il relativo cancello. Un gruppo tenta di raggiungere il Direttore, che veniva messo in sicurezza all'interno del box portineria. Immediatamente dopo i rivoltosi accedono nel piazzale esterno abbandonando così la zona detentiva. Altri numerosi detenuti giungono nel medesimo piazzale dopo aver sfondato il doppio varco della carraia. La ressa così costituita e formata da oltre 400 detenuti, si è impadronita di tutta l'area. Un gruppo di circa 100 detenuti si sono poi diretti verso il primo dei due cancelli di ingresso buttandolo a terra e favorendo in questo modo la fuga verso l'esterno di numerosi detenuti attraverso la porta pedonale temporaneamente aperta, sempre secondo l'informativa del Dap per mettere in sicurezza avvocati e alcuni operatori che manifestavano segnali di evidente paura.

Ed ecco che arriviamo alla testimonianza di un detenuto raccolta dall'associazione Yairaiha dove emergerebbe un atto violento molto simile a quello che sarebbe accaduto al carcere campano di Santa Maria Capua Vetere. A freddo, qualche giorno dopo la rivolta, e più precisamente il 12 marzo mattina presto, nel carcere di Foggia avrebbe fatto irruzione un centinaio di agenti con caschi blu, con volto coperto, scudi e manganelli. «Mentre stavo dormendo – racconta il detenuto ad Yairaiha - non mi hanno dato neanche il tempo di alzarmi dal letto, 2 agenti mi hanno tirato giù dal letto e mi hanno sbattuto con la faccia a terra, mi mantenevano allungato a terra e con la faccia al pavimento, tenendo un piede in testa e l'altro sul corpo con tutto il loro peso». A quel punto, prosegue il racconto «gli altri 2 pensavano a darmi una scarica di manganellate su tutte le parti del corpo, mentre il quinto agente aveva il ruolo di prendere le fascette in plastica bianche, tenermi le braccia dietro la schiena con forza e legarmi i polsi, stringendo le fascette in modo di non far circolare neanche il sangue. In questo modo non potevo neanche coprimi sia il volto che il corpo dalle scariche di manganellate, calci e pugni». Poi avrebbero fatto alzare lui e il suo compagno di cella, e l'avrebbero fatti uscire dalla cella facendolo passare in mezzo al ' tunnel'. «Lo chiamo

così – racconta il detenuto all’associazione Yairaiha - perché tutti e 300 gli agenti erano posizionati nelle sezioni in 2 file, una fila di fronte all'altra per poi farci passare in mezzo a loro», e dalla sezione fino a verso l'uscita, avrebbero continuato a dare scariche di manganellate. «Per 10 secondi – prosegue il detenuto nel racconto - ho visto tutto nero sotto quelle manganellate, ho perso i sensi, ma nonostante ciò non si sono mai fermati con i manganelli, i pugni e i calci, che aumentavano sempre di più». Dopodiché il detenuto sarebbe stato messo su un furgone, dove avrebbe ricevuto altre manganellate, e l’hanno trasferito in un altro carcere scalzo e solo con il pigiama e da lì l’avrebbero trasferito in un altro carcere. La testimonianza prosegue: «Mi hanno chiuso in una stanza blindata dove non c’era niente, era vuota, neanche lo sgabello per sedermi e mi hanno tenuto una giornata senza bere, mangiare e non mi hanno fatto andare neanche in bagno, minacciandomi che se chiedevo qualcosa mi avrebbero continuato a picchiare, peggio di quanto avevo già avuto». Testimonia sempre il detenuto all’associazione che per 40 giorni avrebbe convissuto con dolori in tutto il corpo, soprattutto la testa dove avrebbe preso più colpi. «Avevo troppi dolori durante la notte – racconta sempre a Yairaiha -, non riuscivo neanche a dormire, e quando chiedevo di essere visitato, mi facevano attendere».

La testimonianza raccolta dall’associazione Yairaiha, ovviamente è da vagliare con attenzione. Resta il fatto che ci sono punti di convergenza anche con i racconti denunciati nell’esposto. Com’è detto, grazie soprattutto all’impulso di Report, sembrerebbe che la procura di Foggia si stia attivando. «Si intravede – commenta Sandra Berardi, presidente di Yairaiha Onlus - lo stesso modus operandi dei presunti pestaggi di Modena, Santa Maria Capua Vetere e altri. Più che ristabilire l'ordine si sarebbe trattato di una spedizione punitiva a freddo, una vendetta!». Berardi aggiunge anche una riflessione: «Mi rammarica che siano passati 10 mesi dall’esposto e solo ora sembrerebbe che sia dato seguito all’esposto. Temo che senza il servizio di Report e le denunce su *Il Dubbio*, forse tutto sarebbe rimasto sotto silenzio. Ora ci auguriamo che si faccia chiarezza sul carcere di Foggia, individuando i responsabili».

41 BIS: “SERVE L’OK DI GILETTI PER ISCRIVERSI ALL’ASSOCIAZIONE...”

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 16 gennaio 2021

A un detenuto al 41 bis avevano bloccato la possibilità di pagare, tramite bollettino, la quota di iscrizione all’associazione Yairaiha Onlus. Proprio a lui che è iscritto fin dal 2017. Il motivo? Nell’istanza al magistrato di sorveglianza, il recluso al 41 bis scrive che la direzione del carcere di Tolmezzo «ha riferito che prima di consentire l’iscrizione (o meglio l’adesione per il 2020) è stata chiesta l’autorizzazione al Dap e a Massimo Giletti». Sicuramente il riferimento al conduttore del programma televisivo “Non è l’Arena” è stato ironico, ma è significativo del fatto che un talk show sia diventato quasi un punto di riferimento istituzionale visto che il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede è dovuto ricorrere ai famosi decreti anti-scarcerazione per affievolire le indignazioni provocate dalla trasmissione de La7. Ancora più significativo che sia diventato un riferimento per fare ironia visto che si teme di finire sotto la gogna pubblica per il solo fatto di rispettare la costituzione italiana. Infatti, come il recluso al 41 bis di Tolmezzo ha sottolineato nell’istanza, secondo l’articolo 18 della Costituzione «i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente». Il magistrato di sorveglianza l’ha accolta e ha dato al detenuto il via libera all’iscrizione. Ma nel frattempo c’è stato un altro divieto nei confronti del detenuto al 41 bis di Tolmezzo. Questa volta da parte del magistrato di sorveglianza che ha disposto il trattenimento di una lettera in partenza e indirizzata sempre all’associazione Yairaiha. Il motivo?

Conteneva una copia di un ricorso riguardante diversi periodi detentivi trascorsi dall’interessato presso le case circondariali di Cuneo, di Parma e di Tolmezzo, nel quale venivano descritte alcune caratteristiche degli istituti.

Ovviamente il detenuto ha fatto subito reclamo al tribunale di sorveglianza, evidenziando due motivi: la mancata notifica del provvedimento di trattenimento della lettera, prassi che appare contraria laddove è riconosciuto il diritto di impugnare un provvedimento giurisdizionale; l’inesistenza dello scritto di elementi da cui ravvisarsi la commissione di reati né altro che possa comprendere l’esistenza di sicurezza dell’istituto penitenziario: la missiva infatti aveva un contenuto chiaro, nel quale non appariva ravvisabile alcun messaggio cifrato né qualche residua zona d’ombra. Per questo il tribunale di sorveglianza ha accolto il

reclamo, sottolineando il fatto che l'invio di un atto processuale «non possa per definizione mettere in pericolo alcunché».

Non solo, i giudici hanno anche verificato che la missiva è indirizzata all'associazione Yairaiha Onlus «regolarmente costituita in data 29 marzo 2006 ai sensi del decreto legislativo n. 460/1997, dotata di un proprio sito internet, nel quale sono ben messi in luce i fini di solidarietà sociale nell'ambito della tutela e della difesa dei diritti umani».

Soddisfatta Sandra Berardi, presidente dell'associazione.

«L'ordinanza emessa dal Tribunale di sorveglianza di Udine - racconta a *Il Dubbio* - va a rimarcare l'inalienabilità dei diritti dei detenuti anche se in regime di 41 bis. Il diritto alla libertà di corrispondenza, sancito dall'art. 15 della Costituzione, può essere sottoposto a riserve da parte delle autorità preposte che comunque devono essere comunicate immediatamente all'interessato e successivamente motivate». Ma sempre Berardi osserva: «Nel corso degli anni, invece, più volte abbiamo riscontrato l'applicazione di una censura arbitraria in alcuni istituti, anche verso detenuti comuni, sia sulla nostra corrispondenza e sia su corrispondenza proveniente dall'ex europarlamentare Eleonora Forenza che, come regola, non dovrebbe essere sottoposta ad alcuna censura neanche in 41 bis. E questo succedeva meno di due anni fa. Basti pensare che è stato necessario inviare una mail dall'ufficio parlamentare affinché le missive venissero accettate alla buca di ogni singolo istituto con l'elenco dei destinatari». La presidente di Yairaiha, infine, conclude con una denuncia: «Molti detenuti, purtroppo, non hanno la perseveranza del detenuto che ha ottenuto questa sentenza e si arrendono al primo ostacolo. Riteniamo comunque inaccettabile che le istituzioni dello Stato violino costantemente la Costituzione e le sue stesse leggi, soprattutto quando si tratta di detenuti che, paradossalmente, pagano con la libertà per aver violato quelle stesse leggi».

TORTURE A SOLLICCIANO MISURE CAUTELARI PER NOVE AGENTI PENITENZIARI

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 09 gennaio 2021

Un detenuto del carcere di Sollicciano era stato denunciato per aggressione sessuale e resistenza a pubblico ufficiale nei confronti di una ispettrice capo, ma una volta sentito dai magistrati ha raccontato tutt'altra vicenda: in realtà, lui e un altro detenuto avrebbero subito violenze da parte degli agenti penitenziari. Un racconto che sarebbe stato confermato dalle immagini delle telecamere acquisite dal direttore del carcere. A quel punto ne è scaturita una indagine sfociata ieri in nove misure cautelari per gli agenti penitenziari accusati del reato di tortura, mentre la vice ispettrice è tuttora indagata. Tre si trovano agli arresti domiciliari: l'ispettrice Elena Viligiardi coordinatrice del reparto penale, l'assistente Luciano Sarno e l'agente Patrizio Ponzo. Gli altri sei sono invece interdetti dalla professione per un anno. A coordinare le indagini è Christine Von Borries, pm della procura di Firenze. Gli episodi contestati sarebbero avvenuti più volte nel tempo: nel 2018 e nel maggio scorso. I due detenuti oggetto di pestaggio nel carcere di Sollicciano hanno riportato gravi lesioni, come la rottura di un timpano e frattura delle costole. I nove indagati devono rispondere anche di falso ideologico in atto pubblico, perché avrebbero fatto passare gli abusi come resistenze da parte dei detenuti. Sì, perché le indagini della Procura hanno rivelato che la denuncia fatta nei confronti del detenuto marocchino era falsa e che era stato invece picchiato da un gruppo di agenti dopo aver chiesto di telefonare ai parenti in Francia, proprio nell'ufficio dell'ispettrice capo responsabile della sezione penale.

Ricoverato per le ferite in ospedale per le fratture di due costole, il detenuto aveva poi messo a verbale che nell'ufficio dove era stato picchiato erano presenti «l'ispettrice con i capelli biondi dietro la scrivania, quattro agenti, oltre all'ispettore e il capoposto. Sono stato colpito con pugni e calci. Una volta caduto a terra sono stato colpito ancora e poi ammanettato». Avrebbero anche esclamato: «Ecco la fine di chi vuole fare il duro!». Così, di fronte alle due denunce contrapposte, il direttore del carcere fece acquisire le immagini delle telecamere che hanno confermato il racconto del detenuto. Da lì le indagini hanno ricostruito un altro

episodio di violenza, avvenuto nel 2018, quando un detenuto italiano denunciò la rottura di un timpano.

Ed è così che la Toscana raggiunge il triste primato relativo a presunti casi di tortura in carcere. Ricordiamo infatti il precedente che riguarda il carcere di San Gimignano: i pestaggi - grazie alla segnalazione dell'associazione Yairaiha Onlus - resi pubblici per la prima volta da Il Dubbio, sarebbero avvenuti l'11 ottobre del 2018. Il giudice dell'udienza preliminare di Siena ha recentemente rinviato a giudizio cinque agenti penitenziari in servizio accusati di aver esercitato una inaudita violenza nei confronti del detenuto tunisino Meher. Nello stesso tempo condannato a 4 mesi un medico per omissioni d'atti di ufficio, perché non avrebbe visitato il detenuto quando era seminudo e dolorante in cella di isolamento. Tra le parti civili, oltre ad Antigone e l'associazione Yairaiha, c'è anche il garante nazionale delle persone private della libertà rappresentato dall'avvocato Michele Passione. Gli imputati hanno chiesto il rito abbreviato. La novità è che il 27 gennaio prossimo, in udienza, sarà visionato il video che ha ripreso, in parte, tutto quello che è accaduto.

LA DENUNCIA DELL'ASSOCIAZIONE YAIRAIHA ONLUS

«In cella con sintomi: a Secondigliano non si fanno i tamponi per Covid»

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 07 gennaio 2021

Secondo gli ultimi dati del Dap, al carcere napoletano di Secondigliano risultano 16 detenuti contagiati, dei quali 4 ricoverati in ospedale. Ma, secondo le testimonianze raccolte dall'associazione Yairaiha Onlus, nel reparto Ionio S3 e della sezione S2 1° e 2° piano, ne risulterebbero molti di più con sintomi simili a quelli provocati dal nuovo coronavirus.

«Nel reparto S2 - si legge nella missiva dell'associazione indirizzata alle autorità - sembra che quasi tutti i detenuti presentino diversi sintomi da Covid 19 trattati unicamente con tachipirina e con l'isolamento».

Dal reparto Ionio S3, Yairaiha Onlus ha ricevuto una segnalazione di un recluso (omettiamo il nome per privacy), già risultato positivo al covid nel carcere di Tolmezzo durante la prima ondata, e che da circa due mesi è assegnato al carcere di Secondigliano. Ha riferito di condividere la cella con un altro detenuto che da diversi giorni presenterebbe chiari sintomi da Covid 19 ma, si legge sempre nella missiva, «fino ad oggi, non è stato neanche sottoposto a tampone e teme che un nuovo contagio possa avere esiti nefasti». Sì, perché il recluso è un soggetto a rischio complicazioni per via delle già riferite patologie pregresse. «Riteniamo - denuncia l'associazione Yairaiha Onlus - che la situazione venutasi a creare nei reparti S2 ed S3 di Secondigliano sia allarmante e affatto sotto controllo: la mancanza, e forse l'impossibilità, di interventi immediati, l'impossibilità di mantenere il distanziamento sociale e di adottare tutte le accortezze richieste dalla pervasività del virus, rischia di generare un focolaio difficilmente gestibile».

Nel frattempo c'è Samuele Ciambriello, Garante dei detenuti della Regione Campania, che lancia l'allarme: «Mi auguro che la politica non neghi l'evidenza delle cose, e cioè che bisogna provvedere ai vaccini in via prioritaria nelle RSA e nelle carceri, partendo dagli operatori penitenziari, operatori sanitari e detenuti, per questi ultimi su base volontaria». Il garante regionale sottolinea che «lo Stato non può mettere una persona in carcere e poi esporlo al Covid. È una questione di diritto e di buon senso. Mi auguro altresì che alla campagna di vaccinazioni degli Istituti penitenziari segua un attento studio epidemiologico delle realtà

penitenziarie». E conclude: «Nelle carceri vi sono persone affette da diverse patologie, tra le quali malattie croniche a causa delle quali vi sarebbe un rischio maggiore in caso di contagio da Covid 19 rispetto agli altri».

LE MISURE DEFLATTIVE LONTANE DAI PENSIERI DELLA SOCIETÀ CIVILE

Vincenzo Scalia (criminologo e membro dell'associazione Yairaiha) | Il Dubbio | 31 dicembre 2021

Le carceri sono sempre state un luogo di sofferenza. Non soltanto per la privazione della libertà a cui sono soggetti i detenuti, ma anche per la separazione fisica e politica dal resto della società. Le guardie penitenziarie, i detenuti, ma anche i medici, gli infermieri, gli insegnanti e tutto il cosiddetto personale trattamentale che opera all'interno delle prigioni, finiscono per costruire un microcosmo all'interno del quale le dinamiche di sopraffazione, sofferenza, resistenza, si sovrappongono alle identità e alle personalità pregresse.

Nel contesto attuale, che vede le prigioni qualificarsi come una discarica sociale, dove relegare le eccedenze della società dei consumi, le caratteristiche afflittive e marginalizzanti finiscono per accentuarsi. Vengono così cancellati i principi rieducativi e della presunzione di innocenza sottolineati dalla Carta costituzionale, mentre spiccano gli aspetti della vendetta sociale e dell'afflizione di pene aggiuntive alla privazione della libertà. E' in seguito a questa impostazione che il sovraffollamento carcerario non desta scandalo, o se la sovrarappresentazione dei suicidi, degli episodi di autolesionismo, delle patologie gravi tra la popolazione detenuta, non destano allarme presso l'opinione pubblica. È sempre questa impostazione che permette a opinion makers, presunti democratici, di affermare che essere dalla parte dei detenuti significa farli stare in galera, senza essere banditi dal consesso civile.

La crisi pandemica scoppiata nello scorso febbraio, non ha fatto altro che esacerbare, in maniera quasi caricaturale, le dinamiche sopra descritte. Da un lato, la pandemia non fa che moltiplicare i problemi delle carceri, come si sarebbe potuto prevedere. La concentrazione di popolazione, l'esistenza di patologie, rendono i luoghi di detenzione un contesto particolarmente incline alla diffusione del Covid 19. Da Tolmezzo a Sulmona, da Modena a Salerno, ci troviamo a recitare un triste rosario di contagi e di morti. Una situazione che non può non scatenare l'insofferenza dei detenuti, e a fare sì che magari si esprima in proteste spontanee o organizzate. Dall'altro lato, la situazione carceraria in tempi di Covid, non trova adeguata ricezione a livello sociale, mostrando quanta siano ancora molti gli sforzi da compiere affinché venga colmato il divario tra il carcere e la società. Ci riferiamo non soltanto al rifiuto da parte della sfera politica di trarre le conseguenze che la pandemia

comporta per il carcere e di varare dei provvedimenti deflattivi, quali amnistia e indulto, per porvi rimedio. Quello che ci preoccupa maggiormente, è l'impermeabilità di quella parte della società civile tradizionalmente impegnata dalla parte dei detenuti verso questa possibilità. Travaglio, Giletti e compagnia forcaiola sicuramente recitano la loro parte, ma non ci si poteva aspettare da loro che pensassero e agissero in maniera diversa.

Sicuramente, sostenere che le mafie strumentalizzano le rivolte carcerarie, nella migliore delle ipotesi è un'affermazione che mostra la più totale ignoranza delle dinamiche penitenziarie. Ma, ripetiamo, questi signori hanno costruito la loro rendita di posizione sul punitivismo, e continueranno a farlo. Il problema più grave è rappresentato da chi dovrebbe e potrebbe, sia a livello di società civile che istituzionale, farsi promotore di un'amnistia o di un indulto e non lo fa. E dietro le scuse accampate di presunta problematicità dell'implementazione di questi provvedimenti, si celano vere e proprie ragioni di politique d'abord. Per esempio, è notorio che la componente maggioritaria della coalizione governativa attuale, ovvero il Movimento 5 Stelle, a cui appartiene lo stesso ministro della Giustizia, hanno fatto delle legalità, intesa come l'uso ipertrofico della penalità per regolare i conflitti sociali, la loro bandiera. Di conseguenza, aspettarsi un'amnistia o un indulto targati Bonafede, con la necessità di coinvolgere i quattro quinti del Parlamento, appare poco realista. Questa, probabilmente, è la vera ragione della scarsa incisività delle forze tradizionalmente garantiste. Eppure i grillini hanno già portato a casa l'abolizione della prescrizione, un provvedimento che, oltre a violare i diritti degli imputati, costituisce un unicum a livello internazionale, rischia di intasare ulteriormente la macchina della giustizia, e incide un ulteriore vulnus nel corpo delle garanzie costituzionali. Continuare a sacrificare le garanzie processuali e i diritti dei detenuti sull'altare della tenuta della coalizione di governo, oltre a non essere uno spettacolo edificante, perché mostra il prevalere degli interessi di bottega sui diritti dei cittadini, non argina certa l'ascesa di Salvini e Meloni, oggi più che mai sulla soglia del successo elettorale. Da parte nostra, continuiamo a sostenere la necessità che venga varato al più presto un provvedimento deflattivo in favore dei detenuti. Dal punto di vista funzionale, amnistia o indulto faciliterebbero la gestione delle carceri, evitando che a lungo termine si trasformino in lazzaretti o in polveriere che poi giustificano interventi repressivi tali da innescare e inasprire il circolo vizioso del populismo penale. Sul piano umanitario, pensiamo che sia meglio per i detenuti affetti da patologie gravi evitare di essere contagiati, e a quelli che hanno contratto il virus di essere curati fuori dal carcere e tra i loro familiari. Ma è anche sul piano politico che il

varo di un provvedimento deflattivo sortirebbe degli effetti significativi. Per anni si è sostenuto come il carcere fosse divenuto il luogo dove vengono delocalizzate le contraddizioni della società contemporanea. Le leggi sulle droghe, quelle sull'immigrazione, sono state definite come criminogene, poiché è stato proprio in seguito al loro varo che le carceri italiane si sono riempite fino al sovraffollamento. Ecco, approvare un indulto o un'amnistia, specialmente in questo contesto, potrebbe rappresentare l'occasione per delegittimare il punitivismo degli ultimi trent'anni, e per progettare una politica penale improntata al garantismo e al rafforzamento delle garanzie penali. Con buona pace di Giletti, Travaglio, Salvini e Meloni. Ma con grande vantaggio per detenuti e cittadini.

QUALI SONO LE ORIGINI DELL'ARTICOLO 41 BIS?

Angela Chiodo | Intersezionale | 15 gennaio 2021

Il regime detentivo speciale previsto dall'art 41 bis della legge 26 Luglio 1975 n. 354 (d'ora in avanti Ordinamento Penitenziario) consiste in un regime carcerario differenziato, caratterizzato da una serie di deroghe e limitazioni rispetto a quello ordinario (elencate all'interno del comma 2 *quater*), finalizzate a recidere i collegamenti con la criminalità organizzata o eversiva e ad evitare che, dal carcere, si continuino a gestire attività illecite¹. Per tali ragioni è anche conosciuto come "carcere duro": tuttavia, come sottolineato dal Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale Mauro Palma, al termine «carcere» non dovrebbe essere aggiunto alcun aggettivo, in quanto «la privazione della libertà è il contenuto della pena, non il presupposto per ulteriori elementi afflittivi»².

La nascita dell'istituto e la sua evoluzione normativa, a cavallo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90, sono legate dal filo rosso dell'emergenza. Suo antesignano è stato, infatti, l'art 90 Ord. Pen. che consentiva al Ministro di grazia e giustizia, al ricorrere di «gravi ed eccezionali motivi», di sospendere in uno o più stabilimenti e per il tempo strettamente necessario le regole trattamentali e quelle che potevano porsi in contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza³. Per porre fine a distorsioni applicative della norma, al limite della compatibilità costituzionale, la legge 10 ottobre 1986 n. 663 (meglio conosciuta come «legge Gozzini») abrogò l'articolo 90 Ord. Pen. introducendo l'art 41 bis, dedicato al mantenimento dell'ordine e della sicurezza all'interno del carcere.

A seguito degli attentati di Capaci e Via D'Amelio l'istituto si dimostrò però inadeguato a fronteggiare la minaccia eversiva rappresentata dalle organizzazioni criminali di stampo mafioso. Per tale ragione, con l'intento di dare una risposta immediata e particolarmente incisiva, il legislatore mediante decretazione d'urgenza (d.l. 8 giugno 1992 n 306, conv. in legge 7 agosto 1992 n 356) mise a punto il secondo comma dell'art 41 bis. Esso, che trovava la sua

1 Vedi *Rapporto sul regime detentivo speciale. Indagine conoscitiva sul 41-bis*, a cura della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, aprile 2016, p.7 in www.senato.it.

2 PALMA M., *Il regime detentivo speciale visto da Strasburgo (e dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura)* in *Volti e maschere della pena, Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia ripartita*, a cura di Corleone F., Pugiotto A., Roma, 2013, p. 182; *Rapporto sul regime detentivo speciale*, *op.cit.*, p. 9.

3 Vedi CESARIS L., *Art 90 in Ordinamento Penitenziario commentato* a cura Di Grevi V., Giostra G., Della Casa F., Assago, 2015, p. 1074 e ss.; RUOTOLO M., *Diritti dei detenuti e Costituzione*, Torino, 2002, p. 216.

ragion d'essere in minacce all'ordine e alla sicurezza pubblica provenienti dal mondo esterno, nella sua versione originaria presentava dei nodi particolarmente controversi tra i quali, a titolo esemplificativo: l'eccessiva discrezionalità dell'Esecutivo nell'adozione dei decreti di applicazione e proroga della misura; l'indeterminatezza del suo contenuto (non essendo specificate le materie e le regole comprimibili in caso di sospensione); l'assenza di indicazioni con riferimento ai reclami e alla durata del provvedimento (in mancanza di una delimitazione temporale, infatti, la sospensione avrebbe potuto avere una durata indefinita)⁴.

È sulla base di tale assunto che parte della dottrina e degli addetti ai lavori hanno osservato come la reale finalità del 41 bis non sarebbe tanto quella di neutralizzare la catena di comando tra il detenuto mafioso e la realtà esterna come dichiarato, quanto quella di fare leva sulle insostenibili restrizioni per indurlo a collaborare con la giustizia (oltre che, al contempo, rassicurare l'opinione pubblica circa la fermezza della risposta statale ai fenomeni criminali più gravi)⁵.

In particolare, nel clima politico in cui venne introdotto, le prime applicazioni dell'art 41 bis furono intese in senso ulteriormente sanzionatorio, quasi una sorta di reazione dello Stato alle stragi. Si spiega forse così il verificarsi di episodi sistematici di violenza fisica, umiliazioni e vessazioni perpetrati dagli agenti del gruppo SCOP (Servizio di Coordinamento Operativo Polizia Penitenziaria, specializzati per le sezioni di alta sicurezza e di 41 bis) nei confronti dei detenuti rinchiusi nelle carceri di Pianosa e Asinara⁶. Alcune delle vittime fecero ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo, per violazione dell'art 3 Cedu (divieto di tortura e di sottoposizione a pene e trattamenti inumani e degradanti). Si tratta dei casi *Labita c. Italia* e *Indelicato c. Italia* in cui la Corte di Strasburgo riscontrò superficialità e negligenza da parte delle autorità italiane nella conduzione delle indagini, tanto che il caso *Labita* comportò, per il nostro Paese, una condanna per violazione procedurale dell'art 3 Cedu⁷.

4 Vedi CESARIS L., *Art 41 bis*, cit., p. 448; DELLA BELLA A., *Il "Carcere duro" tra esigenze di prevenzione e tutela dei diritti fondamentali, presente e futuro del regime detentivo speciale ex art 41 bis o.p.*, Milano, 2016, p. 108 e ss; NICOSIA E., *Il c.d. 41-bis è una forma di tortura o un trattamento crudele, inumano o degradante?* in *Riv. It. Dir. e Proc. Pen.*, 2009, p. 1242; *Rapporto sul regime detentivo speciale, op.cit.*, p. 9.

5 In questo senso vedi CESARIS L., *Art 41 bis*, cit., p. 451; NICOSIA E., *op.cit.*, p. 1242; PALMA M., *op. cit.*, p. 182; PUGIOTTO A., «41-bis: Attenzione! Chi tocca, muore.» in *Volti e maschere della pena*, cit., p. 207.

6 Si trattava di boss detenuti nel carcere dell'Ucciardone di Palermo o di semplici indagati i quali, la stessa notte della strage di via D'Amelio vennero trasferiti in queste strutture dapprima utilizzate come penitenziari durante l'emergenza terrorismo e poi riaperte appositamente per destinarle ai mafiosi in 41 bis. Per maggiori informazioni vedi DE CAROLIS F., *Postfazione. Il ricatto dell'emergenza in Le Cayenne italiane. Pianosa e Asinara, il regime di tortura del 41 bis*, a cura di P. De Feo, Sensibili alle foglie, 2016, p. 101; DELLA BELLA A., *op.cit.*, p. 110 e ss; INDELICATO R.E., *L'inferno di Pianosa, l'esperienza del 41 bis nel 1992* a cura di Brancato C., Sensibili alle Foglie, 2015.

7 Corte Edu, Grande Camera, 6 aprile 2000, *Labita c. Italia* §129; Corte Edu, II sez., 18 ottobre 2001, *Indelicato c. Italia*, §§34-37.

IL 41 BIS PUÒ ESSERE CONSIDERATO UN TRATTAMENTO INUMANO E DEGRADANTE?

Angela Chiodo | Intersezionale | 12 febbraio 2021

L'articolo 3 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (d'ora in avanti CEDU) recita: «Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani e degradanti». Esso rappresenta il «cuore pulsante» di tutta la Convenzione, trovando la sua ragion d'essere nella necessità di proteggere la dignità di ogni individuo. Pertanto, costituendo uno dei valori fondamentali delle società democratiche, ha una portata assoluta e inderogabile: ciò vale a differenziarlo da altre norme della Convenzione, che possono subire delle deroghe da parte degli Stati in ipotesi eccezionali quali guerre o un pericolo pubblico che minacci la vita della nazione. La disposizione, non essendo sacrificabile nemmeno per esigenze di lotta al terrorismo o alla criminalità organizzata, diventa oggi un baluardo contro le derive securitarie e i fattori di crisi che si accinge a vivere il nostro ordinamento penitenziario: in particolare si fa riferimento alla mancanza di spazi minimi garantiti ai detenuti; alla salute minacciata dei soggetti *in vinculis*; ad un regime detentivo speciale come quello previsto dall'art 41 bis Ord. Pen. che mal si concilia con la funzione rieducativa della pena.

Il filo rosso che accomuna questi argomenti è il concetto di dignità come bene intrinseco della persona, da tutelare in qualsiasi condizione essa si trovi: proprio perché la dignità umana è strettamente connessa alla libertà di ciascuno, occorre che anche le forme di privazione della libertà siano rispettose di questo valore, senza generare un *surplus* di afflittività a fronte dell'inevitabile livello di sofferenza già connaturato alla detenzione. A tutela di questo delicato equilibrio, la nostra Costituzione pone il principio di umanizzazione delle pene, sancito dall'art 27 comma 3: la sua funzione è quella di impedire che la sanzione penale diventi un mezzo di sopraffazione o degradazione della personalità concretandosi, invece, in un percorso rieducativo, al termine del quale il detenuto possa reintegrarsi nel tessuto sociale. Oltre agli strumenti legislativi, un apporto di grande rilevanza nella protezione della dignità umana contro eventuali aggressioni viene dato sia dalla giurisprudenza della Corte di Strasburgo, che dall'azione del Comitato per la prevenzione della tortura e delle pene e trattamenti inumani e

degradanti: pur operando i due organi su piani diversi (reattivo la Corte, preventivo il CPT), motivo per cui spesso le soluzioni a cui pervengono si discostano tra loro, entrambi si prodigano per mantenere alto lo *standard* di tutela dei diritti dei detenuti.

Anche in materia di *41 bis* le considerazioni effettuate dai due organi non sono propriamente coincidenti. Le condizioni di vita e di salute dei detenuti sottoposti al regime detentivo speciale sono state più volte criticate dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti (CPT), il quale ha effettuato ben dieci visite negli istituti penitenziari italiani: di queste, quelle periodiche in cui è stato monitorato anche il *41 bis* sono sette (effettuate nel 1992, 1995, 2000, 2004, 2008, 2012, 2016). Ciascuno dei rapporti stilati a seguito delle visite presenta alcuni denominatori comuni, in particolare:

1. la necessità che tale regime detentivo venga applicato soltanto in ipotesi eccezionali e per un periodo di tempo limitato, data la sua marcata incidenza sui diritti dei detenuti;
2. la preoccupazione dei disturbi cagionati dall'isolamento sulla salute psico-fisica del detenuto;
3. la dubbia legittimità delle cd. «aree riservate»;
4. la mancanza di «*human contact*» tra i detenuti e i loro familiari e tra i detenuti e il personale penitenziario;
5. la videosorveglianza in cella 24 ore su 24;
6. la presenza di restrizioni gratuitamente afflittive, che nulla hanno a che vedere con la necessità di recidere i legami con l'associazione criminale di appartenenza;
7. la convinzione che il regime detentivo speciale sia stato volutamente configurato come uno strumento di pressione psicologica, finalizzato ad ottenere una collaborazione del detenuto con il sistema giudiziario, ponendosi perciò in contrasto con l'art 27 comma 3 Cost..

Così, con riferimento al primo punto¹, sebbene il CPT si dimostri cosciente della necessità di contrastare la criminalità organizzata, condividendo questo obiettivo, non può non ravvisare nell'attuale configurazione del regime detentivo speciale il germe di ciò che può costituire un trattamento inumano e degradante: definisce infatti il *41 bis* come uno tra i più duri regimi detentivi speciali che abbia mai osservato, tanto che sia nel rapporto del 2004 che in quello del

1 Preoccupazione espressa nel *Rapporto al Governo italiano sulla visita effettuata dal Comitato Europeo per la prevenzione della Tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti in Italia dal 21 novembre 2004 al 3 dicembre 2004*, § 88.

2008 lo assimila alla «negazione stessa del concetto di trattamento penitenziario»². I punti critici sono costituiti soprattutto dal rinnovo automatico di una misura così logorante in assenza di una motivazione dettagliata e per periodi prolungati, oltre che dall'isolamento diurno a cui i detenuti sono sottoposti. Il Comitato, infatti, osserva che: « *It might be useful in this context to recall the generally accepted principle that offenders are sent to prison as a punishment, not to receive punishment. Imprisonment is a punishment in its own right and potentially harmful aggravations of a prison sentence as part of the punishment are not acceptable*»³. Per tale ragione il CPT ha a più riprese invitato le autorità italiane a rivedere l'attuale fisionomia del 41 bis in quanto, così com'è configurato, potrebbe comportare danni irreparabili al fragile bilanciamento che deve essere mantenuto tra gli interessi della società e il rispetto del diritto fondamentale della salute del detenuto, sfociando in un trattamento inumano e degradante⁴. Gli effetti prodotti dalla c.d. «*bubble like atmosphere*» sono ancora più accentuati nelle aree riservate e, in generale, sono la risultante di numerosi fattori quali la scarsa offerta trattamentale e l'assenza di contatti umani. Infine, ulteriori sofferenze psicologiche, secondo il Comitato, sarebbero provocate da tutta quella serie di restrizioni eccessive, non funzionali allo scopo per cui il 41 bis è stato configurato. Questa convinzione, in particolare, è stata espressa a seguito dell'introduzione della circolare DAP n. 3676/6126 del 2 ottobre 2017: « *Different restrictions were imposed on inmates by virtue of different circulars of the prison administration on issues such as the size of personal photos and the number and type of books (including those used for university courses) admitted into the cell. The grounds for such*

2 Tali riflessioni sono contenute in diversi rapporti del CPT, in particolare in: *Rapporto al Governo italiano sulla visita effettuata dal Comitato Europeo per la prevenzione della Tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti in Italia dal 22 ottobre al 6 novembre 1995*, §§ 90-91; *Rapporto al Governo italiano sulla visita effettuata dal Comitato Europeo per la prevenzione della Tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti in Italia dal 14 al 26 aprile 2008*, § 84. Il CPT parla di negazione del trattamento penitenziario sia nel *Rapporto al Governo italiano sulla visita effettuata dal Comitato Europeo per la prevenzione della Tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti in Italia dal 21 novembre 2004 al 3 dicembre 2004*, § 88, che nel citato Rapporto sulla visita effettuata nell'aprile 2008, § 82.

3 *Rapporto al Governo italiano sulla visita effettuata dal Comitato Europeo per la prevenzione della Tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti in Italia dall' 8 al 21 aprile 2016*, § 80.

4 Sebbene tutti i rapporti dal 1995 al 2016 abbiano ad oggetto l'isolamento, queste preoccupazioni vengono espresse soprattutto nei più recenti: sia nel *Rapporto al Governo italiano sulla visita effettuata dal Comitato Europeo per la prevenzione della Tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti in Italia dall' 8 al 21 aprile 2016*, §§ 78-79-80; *Rapporto al Governo italiano sulla visita effettuata dal Comitato Europeo per la prevenzione della Tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti in Italia dal 13 al 25 maggio 2012*, § 54; *Rapporto al Governo italiano sulla visita effettuata dal Comitato Europeo per la prevenzione della Tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti in Italia dal 14 al 26 aprile 2008*, §§ 78-84. È nel citato rapporto relativo alla visita del 2016, § 80 che, con riferimento all'isolamento diurno, il CPT afferma: «*The prolonged and punitive measure of "isolamento diurno" observed by the delegation in respect of the cases describe above, could well be considered as inhuman and degrading treatment.*».

restrictions, purportedly related to security issues, were not evident to the delegation.».

Il 41 bis è passato anche al vaglio della Corte di Strasburgo e, sebbene sia stato giudicato lesivo degli articoli 6,8,13 Cedu, finora non è mai stato ritenuto in contrasto con il divieto di pene e trattamenti inumani e degradanti in senso sostanziale, in considerazione delle esigenze di prevenzione che esso persegue: i giudici alsaziani, infatti, oltre a considerarlo uno strumento necessario a interrompere definitivamente i legami tra i soggetti detenuti e le associazioni criminali, qualificano come «relativo» l'isolamento sociale e sensoriale che lo caratterizza⁵. Per stabilire se un regime detentivo speciale sia compatibile con l'art 3 Cedu, vengono utilizzati principalmente due parametri: il grado di isolamento a cui è sottoposto il detenuto e l'utilità o meno di prescrizioni gratuitamente afflittive o palesemente superflue. Nonostante nella giurisprudenza alsaziana inizi ad insinuarsi il dubbio che anche l'isolamento relativo, se protratto per lungo tempo, possa produrre sulla salute psicofisica dell'individuo gli stessi effetti nocivi di quello assoluto (si veda, ad esempio, la *dissenting opinion* di alcuni giudici nel caso *Ramirez Sanchez c. Francia*), si ha tuttavia l'impressione che, quando si tratta di ricorsi che hanno a che fare con la criminalità organizzata di stampo mafioso, la Corte non tenga particolarmente in considerazione gli effetti che il regime detentivo speciale provoca sulla salute psicofisica del detenuto, mettendo così al primo posto le istanze di difesa sociale. Infatti, le motivazioni sembrano tra loro molto simili e sbrigative, anche laddove riguardino detenuti anziani e affetti da gravi patologie⁶.

Eppure, ad un primo sguardo, i presupposti per qualificare il 41 bis come trattamento inumano e degradante, secondo la giurisprudenza di Strasburgo, ci sarebbero tutti: i periodi di isolamento relativo prolungato (soprattutto all'interno delle cd. «aree riservate»); gli automatismi applicativi che spesso si rinvergono nei decreti di proroga della misura; le limitazioni inutilmente afflittive legittimate dalla legge 94/2009 e confermate dalle circolari DAP che si sono susseguite nel tempo, fino all'ultima del 2 ottobre 2017.

5 Sulla compatibilità del 41 bis con l'art 3 Cedu vedi: CASSIBBA F., COLELLA A., *Art 3 in Corte di Strasburgo e giustizia penale*, a cura di Ubertis G. e Viganò F., p. 77; COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI, *Rapporto sul regime detentivo speciale, indagine conoscitiva sul 41 bis, aprile 2016*, p. 37; DE GIOIELLIS D., *Regime penitenziario di rigore tra esigenze di sicurezza e diritto alla salute*, p. 168 in www.romatrepress.uniroma3.it; DELLA BELLA A., *Il "carcere duro" tra esigenze di prevenzione e tutela dei diritti fondamentali. Presente e futuro del regime detentivo speciale ex art. 41 bis o.p.*, Milano, 2016, p. 315; NICOSIA E., *Il 41 bis è una forma di tortura o trattamento crudele, inumano o degradante?* in *Riv. It. Dir. e proc. pen.*, 2009, p.1250.

6 Vedi DE GIOIELLIS D. *op.cit.*, p. 169; DELLA BELLA A., p. 325. La lista delle pronunce in questione è lunga: a titolo esemplificativo possono essere citate *Messina c. Italia* (C. edu, sez. II, 18 dicembre 2000); *Gallico c. Italia* (C. edu, sez. IV, 28 giugno 2005); e, per ciò che concerne detenuti con condizioni di salute compromesse, *Enea c. Italia* (C. edu, Grande Camera, 17 settembre 2009); *Stolder c. Italia* (C. edu, sez. II, 1 dicembre 2009); *Riina c. Italia* (C. edu, sez. II, 19 marzo 2013).

Non può passare inosservato, tuttavia, lo spiraglio di apertura costituito dalla sentenza *Provenzano c. Italia* del 25 ottobre 2018, in cui la Corte di Strasburgo ha condannato il nostro Paese per violazione dell'art 3 Cedu: la censura ha avuto ad oggetto l'inadeguatezza della motivazione, nel provvedimento di proroga della misura. Infatti, non vengono date spiegazioni sufficienti su come la capacità comunicativa del ristretto potesse continuare a costituire un pericolo per l'ordine e la sicurezza e, quindi, giustificare la prosecuzione del regime detentivo speciale nonostante il serio deterioramento cognitivo e lo stato vegetativo in cui versava⁷.

La sussistenza di automatismi applicativi in ragione della pericolosità sociale del detenuto, dunque, potrebbe essere una strada ancora poco battuta, ma utile nella direzione di qualificare come inumano e degradante il regime detentivo speciale o, quanto meno, di modificare l'art 41 bis nella parte relativa ai presupposti che giustificano una proroga della misura: infatti, secondo la Corte, la pericolosità sociale del detenuto deve essere soggetta ad una revisione periodica operata da un organo indipendente, la quale sia tanto più rigorosa quanto più è prolungata la durata del regime detentivo speciale⁸. L'infelice formulazione testuale dell'art 41 bis dell'ordinamento penitenziario, invece, richiedendo la prova di una circostanza negativa quale è l'esclusione della sola capacità di mantenere i legami con l'associazione criminale originaria determina, sostanzialmente, un meccanismo reiterativo del decreto applicativo, che rischia di automatizzarsi⁹. Sotto questo profilo, raccomandazioni pervengono anche dal CPT che, nel suo ultimo rapporto, richiede maggiore attenzione affinché le motivazioni del provvedimento di rinnovo della misura siano quanto più possibile oggetto di una valutazione individualizzata («The CPT recommends that the renewal of “41-bis” applications be based on an individual risk assessment that provides objective reasons for the continuation of the measure and not merely an absence of information to show that the person in question is no longer linked to a particular organisation.»)¹⁰.

7 Corte edu, sez. I, *Provenzano c. Italia*, 25 ottobre 2018, § 154.

8 Vedi DELLA BELLA A., *op.cit.*, pp. 320, 322 in cui, sia con riferimento all'inadeguatezza delle condizioni materiali di detenzione che per quanto riguarda gli automatismi applicativi viene citato il caso Corte edu, IV sez., *Harakchiev and Tolumov c. Bulgaria*, 8 luglio 2014 in www.hudoc.echr.coe.int.

9 Per maggiori informazioni vedi PALMA M., *Rapporto tematico sul regime detentivo speciale ex articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario (2016 – 2018)*, p. 9 in www.garanteprivatiliberta.it

10 *Rapporto al Governo italiano sulla visita effettuata dal Comitato Europeo per la prevenzione della Tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti in Italia dal 12 al 22 maggio 2019*, § 55 in <https://rm.coe.int/16809986b4>.

CRONACHE DELLE RIVOLTE NELLE CARCERI. 13 MORTI E I DIRITTI SOSPESI

Sandra Berardi | Intersezionale | 07 Marzo 2021

Con il DPCM dell'8/3/20, il governo Conte fornisce le disposizioni attuative del DL n. 6 del 23/2/20 estendendo le restrizioni, precedentemente applicate alle sole province del nord, a tutto il territorio nazionale.

L'art. 1 è dedicato alle cd zone rosse mentre all'art. 2 vengono indicate le *Misure per il contrasto e il contenimento sull'intero territorio nazionale del diffondersi del virus COVID-19*.

Alla lettera u del co. 1-art. 2, troviamo le misure di prevenzione da adottare in ambito penitenziario per renderli impermeabili al virus: sospensione colloqui e attività; isolamento nuovi giunti; limitazione permessi e semilibertà. Alcune direzioni iniziano ad applicarle prima ancora dell'effettiva entrata in vigore: è il caso di Salerno, carcere da dove partono le rivolte.

Limitare l'accesso al solo personale penitenziario è stata una scelta miope in quanto il personale continuava ad entrare e uscire dalla struttura penitenziaria, veicolando il virus. Al tempo stesso, l'esclusione di familiari e volontari dall'accesso al carcere, implicitamente ha qualificato questi due gruppi sociali come possibili untori.

A questa prima, macroscopica, discriminazione si aggiunge quella della mancata fornitura di dispositivi di protezione individuale per tutta la popolazione penitenziaria, detenuti compresi, almeno fino ai primi di aprile, come denunciato in una lettera unitaria¹ di tutte le organizzazioni sindacali.

Nessuna misura deflattiva viene messa in campo per ridurre il sovraffollamento né provvedimenti per tutelare i soggetti più vulnerabili indicati dall'OMS.

Inoltre, nel susseguirsi dei DPCM assistiamo ad una trasposizione del *linguaggio penitenziario*, e delle relative modalità esecutive, alla società tutta. Quella sorta di quarantena sociale² che Michel Foucault individua come modalità disciplinante che il potere usa per permeare qualsiasi apparato sociale; d'altra parte siamo di fronte all'estensione a settori sempre più vasti di società di quello che Insolera definisce *diritto penale differenziato* che forma il cosiddetto *doppio binario*³.

1 https://www.ekuonews.it/wp-content/uploads/2020/04/nota-congiunta-OO.SS_-Pol.Pen_Abruzzo__mancatafornitura-DPI-Istituti-Abruzzo.pdf

2 M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*

3 G. Insolera, *Declino e caduta del diritto penale liberale*

Una rideterminazione dei parametri di pericolosità sociale che definisce nuove soggettività potenzialmente dannose per l'incolumità della società, per contrastare le quali si rende necessario, e indiscutibile, sospendere i diritti Costituzionali attraverso il ricorso ad una decretazione d'urgenza che mai come ora si era verificato nella storia repubblicana.

Ampi stralci della bozza del DL con cui le restrizioni venivano estese al resto d'Italia vengono pubblicati da Repubblica⁴ il giorno prima della sua approvazione definitiva. La fuga di notizie ha avuto effetti imprevedibili e incontrollabili.

La narrazione mediatica dell'Italia prossima alla chiusura totale inizia a farsi martellante ed in questa narrazione esplodono improvvise, ma non imprevedibili, le rivolte nelle carceri.

Il 7 marzo, nel primo pomeriggio, con i familiari in attesa di effettuare colloquio fuori dal carcere di Salerno, viene comunicata la sospensione degli stessi ai detenuti. Le autorità hanno imposto, di punto in bianco, le misure decise per la popolazione detenuta. Alla condizione di tensione e paura, amplificata da una informazione allarmistica e parziale, si è andata ad aggiungere la rabbia della sospensione dell'unica relazione umana e affettiva concessa ai detenuti, con in più l'aggravante di averlo comunicato quando i familiari erano già fuori, in attesa di entrare⁵, con tutte le implicazioni che tale *attesa* comporta già in condizioni normali.

E dal panico, dal senso di impotenza è sfociata la *rabbia*. Il dialogo tra autorità penitenziaria e popolazione detenuta è generalmente pressoché inesistente; la tutela della dignità è continuamente mortificata dal paradigma infantilizzante nel quale si dipana la vita in carcere tra domandine, spesino, concellino, ecc.. Un modello detentivo che mira a sminuire la persona e la sua dignità a partire dalla terminologia che utilizza: un siffatto registro comunicativo, attraverso l'uso di diminutivi, tende a rafforzare l'inferiorità del detenuto e il rapporto di dipendenza dall'autorità penitenziaria per qualsiasi necessità. Un rapporto magistralmente spiegato da Melossi e Pavarini in *Carcere e fabbrica* in relazione al processo di astrazione dalla dimensione reale che avviene nel carcerato⁶.

Una condizione di subalternità e dipendenza totale, spesso connotato da rapporti tesi e/o violenti tra i detenuti e una parte del personale di polizia penitenziaria⁷. Personale che rappresenta la figura di riferimento principale per i detenuti per maggior parte del tempo trascorso in carcere.

4 https://www.repubblica.it/cronaca/2020/03/07/news/coronavirus_chiusa_la_lombardia_e_11_province_-250570150/?ref=RHPPTP-BL-I250571072-C12-P2-S1.12-T1

5 <https://www.ildubbio.news/2020/03/07/stop-ai-colloqui-scoppia-la-rivolta-in-carcere-a-salerno>

6 D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*

7 Cfr. Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura, relazione sulle carceri in Italia del 21/1/2020.

Possiamo quindi ben immaginare il clima in cui esplodono le rivolte nelle carceri italiane mentre i media puntano i riflettori sui detenuti che salgono sui tetti⁸, un evento assolutamente straordinario nella storia d'Italia. Su *Napolimonitor*, Riccardo Rosa ricostruisce alcune dinamiche determinanti:

I primi a farlo erano quelli di Salerno, cogliendo di sorpresa l'amministrazione e rivelandone l'impreparazione da tutti i punti di vista, anche militare, nella gestione dell'emergenza. Nei due giorni successivi si registravano rivolte a Pavia, Napoli, Milano e Roma, Padova, Bologna, Modena, Rieti, Foggia, Santa Maria Capua Vetere e molte altre città. La rabbia per la cancellazione dei colloqui era solo una parte del problema: i detenuti avevano paura, veniva vietato loro il contatto con i parenti e i volontari ma non con le guardie carcerarie; non erano previsti dispositivi di protezione, sanificazioni, né interventi sulla prevenzione, in modo da agevolare una rapida ripresa dei colloqui. In più, la circolare del Dap aveva demandato le scelte sui video-colloqui, sul destino dei semiliberi, sulle misure di protezione alle direzioni dei singoli istituti, creando disparità enormi e lasciando nelle mani dei direttori delicate decisioni anche in tema di salute⁹.

I sindacati di polizia penitenziaria attaccano il governo denunciando la mancanza di una *catena di comando* tra i vertici e le periferie del ministero.

Intanto le rivolte si stanno estendendo: tra le h. 13 e le h. 20 dell'8 marzo, Damiano Aliprandi su *Il Dubbio* online da la notizia di almeno 3 rivolte, Modena, Frosinone e Poggioreale: *I detenuti hanno appiccato il fuoco tentando la fuga e dalla prigione si leva infatti un denso fumo nero. In questo momento sono accorse sul posto numerose forze dell'ordine. Per sedare la rivolta sono stati chiamati anche agenti liberi dal servizio. Tanti sono i detenuti e numerosi sarebbero i danni. Il motivo, secondo quanto trapela, non riguarda solamente il discorso del divieto dei colloqui dal vivo con i familiari, ma la paura—da parte dei detenuti—di essere contagiati dal virus¹⁰.*

Anastasia, garante dei detenuti per Lazio e Umbria, riferisce sulla situazione di Frosinone. Tra le richieste ci sono istanze *che hanno a che fare con il funzionamento dell'istituto, come l'assistenza sanitaria e la fatiscenza delle strutture. Sono cose vere, ma non si possono risolvere certo questo pomeriggio.*

Il segretario Uilpa, de Fazio, in un comunicato stampa sottolinea che il governo non poteva non prevedere quello che stava accadendo sottolineando che solo chi non conosce le carceri

8 <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/03/08/coronavirus-rivolte-nelle-carceri-per-limitazioni-imposte-dal-rischiocontagio-detenuti-barricati-a-modena-e-proteste-a-poggioreale/5729832/>

9 <https://napolimonitor.it/da-dentro-a-dentro-la-pandemia-vista-dalle-prigioni-italiane/>

10 <https://www.ildubbio.news/2020/03/08/carceri-rivolta-modena-e-frosinone>

potrebbe sottovalutare il problema. Accusa la politica più che il virus, visto il grave stato emergenziale in cui versano le carceri.

Alle 17.06 il primo aggiornamento della notizia con le immagini di Modena e Napoli riferisce di *urla e fumo* che escono dal carcere Sant'Anna di Modena¹¹.

Alle h 21.14 l'Ansa annuncia la morte di un detenuto. In serata cominciano ad arrivare in diverse redazioni notizie e video amatoriali dalle carceri di Bari¹², poi Palermo, Catania, Melfi, Genova, Pavia, Brindisi, Cremona, Reggio Emilia, Velletri, Avellino, Padova e Alessandria¹³.

Alle 9.02 del 9 marzo, sempre su il Dubbio, dal primo aggiornamento sulla notte di rivolte si teme che i morti potrebbero essere 6, o più. La causa della morte che ipotizzano le autorità è overdose di metadone: *I detenuti, come in gran parte delle carceri italiane, protestavano per paura del coronavirus, vista l'inadeguatezza sanitaria della gran parte dei penitenziari che non sarebbero preparati ad affrontare un'epidemia e la stretta sui colloqui decisa dai vertici del sistema carcerario.*

In un'intervista al Corriere della Sera, il Garante nazionale, Palma, assicura che nelle carceri *la situazione è a rischio anche a causa di una cattiva comunicazione. E che ora, in un contesto che si presenta molto complicato anche per la società esterna, è giusto prendere precauzioni anche all'interno delle carceri*¹⁴.

Alle 13.59 altri aggiornamenti: a San Vittore i detenuti sono saliti sui tetti e proseguono le rivolte in altre carceri¹⁵: Opera, Rebibbia, Regina Coeli, Bologna, Trani¹⁶... . Nel pomeriggio La Gazzetta trasmette in diretta l'evasione di massa dal carcere di Foggia¹⁷. La situazione sembra essere completamente sfuggita di mano all'amministrazione penitenziaria. Corleone, garante della Toscana, la definisce la *Caporetto dell'amministrazione penitenziaria*. Ma le notizie che arrivano, sebbene copiose, sono ancora frammentarie. E intanto sale il bilancio con altri tre detenuti morti a Rieti.

Anche queste morti vengono attribuite ad una *massiccia ingestione di metadone*. Nel corso della giornata si ha contezza di 9 morti e diversi feriti tra detenuti e agenti¹⁸. Il 10 marzo le proteste

11 <https://www.ildubbio.news/2020/03/08/carceri-rivolta-ecco-le-immagini-delle-proteste>

12 <https://www.facebook.com/ildubbionews/videos/510804289620932>

13 <https://www.ildubbio.news/2020/03/08/allarme-coronavirus-sequestrati-due-agenti-nel-carcere-di-pavia>

14 <https://www.ildubbio.news/2020/03/09/rivolta-nel-carcere-di-modena-si-temono-sei-morti>

15 <https://www.ildubbio.news/2020/03/09/morti-proteste-e-fughe-il-giorno-piu-lungo-delle-carceri>

16 https://www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/coronavirus-rivolte-in-diverse-carceri-da-modena-a-foggia-sei-mortisequestrati-due-agenti-a-pavia_15896348-202002a.shtml?

17 <https://video.gazzetta.it/detenuti-fuga-ecco-evasione-carcere-foggia/7dfdbef4-6219-11ea-bb20-9a7c1d4fcdea>

18 https://bologna.repubblica.it/cronaca/2020/03/09/news/modena_sei_morti_nella_rivolta_in_carcere-250719903/#gallery-slider=250730306

continuano. Aliprandi è tra le penne più attive, e attendibili, nel panorama dei giornalisti italiani, e in questi giorni si sta distinguendo per una informazione che potremmo definire *just in time*¹⁹: Alle 16.30 Bonafede annuncia l'arrivo di 100 mila mascherine per i penitenziari italiani. *L'approvvigionamento di presidi sanitari sarà utile per la più rapida ripresa dei colloqui dei detenuti con i propri familiari, sottolinea il guardasigilli. Inizia il balletto dei numeri sui detenuti morti e sulle circostanze che le hanno determinate. Sulla loro identità rimarrà il più assoluto riserbo per più di una settimana.*

Sarà Luigi Ferrarella, sul Corriere, a rivelare i nomi dei 14 detenuti morti durante le rivolte²⁰: *Un nome, ce l'avevano pure loro. E anche una storia, benché 13 siano ancora negletti ormai a 10 giorni dalla loro morte nelle sommosse di 6.000 detenuti in carceri sovraffollate, avvenuta per cause per lo più riconducibili (così si è espresso il ministro della Giustizia in Parlamento) all'abuso di sostanze sottratte alle infermerie. Non erano solo stranieri, a Rieti è morto il 35enne Marco Boattini, ad Ascoli il 40enne Salvatore Cuono Piscitelli. Non erano tutti condannati, almeno 3 erano in attesa di giudizio. Slim Agrebi, 40 anni, che in una rissa a base alcolica il Capodanno 2003 aveva ucciso un connazionale, nel 2017 aveva iniziato a lavorare all'esterno e il titolare lo ricorda correttissimo, aveva le chiavi dell'azienda. Un connazionale sarebbe tornato libero fra 2 settimane, fine pena di 2 anni, mentre il moldavo Artur Iuzu aveva il processo l'indomani. Di altri, solo i nomi: Hafedh Chouchane, 36enne tunisino come il 40enne Lofti Ben Masmia e il 52enne Ali Bakili, morti a Modena come il 37enne marocchino Erial Ahmadi. A Rieti il 41enne croato Ante Culic e il 28enne ecuadoregno Carlo Samir Perez Alvarez. A Bologna il 29enne tunisino Haitem Kedri, a Verona il connazionale 36enne Ghazi Hadidi, ad Alessandria il 34enne marocchino Abdellah Rouan.*

Il 9 marzo in conferenza stampa Conte definisce *inaccettabili evasioni e rivolte*, mentre Bonafede, riferisce in Parlamento, riducendo le proteste ad *atti criminali fuori dalla legalità*, e la morte dei 14 detenuti una *drammatica conseguenza*. Daniela de Robert, membro del collegio del garante nazionale, in una intervista televisiva descrive le condizioni reali che hanno innescato le rivolte: *(...) in celle di 10/12, o anche 14 detenuti, è impossibile mantenere le distanze raccomandate (...) mancano i dispositivi di protezione (...) la paura di non rivedere più i propri cari: ho incontrato un ragazzo che mi parlava della madre affetta da un tumore e che temeva di non rivedere più.*

Storie di vita in carcere che tracciano il perimetro in cui le rivolte sono maturate, con buona

19 <https://www.ildubbio.news/2020/03/10/rivolta-nel-carcere-di-bologna-agenti-pronti-fare-irruzione>

20 https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/20_marzo_18/carceri-quei-13-morti-le-rivolte-piu-domiciliari-chi-stauscire-7a02f69c-68e1-11ea-913c-55c2df06d574.shtml

pace dei tanti, troppi, dietrologi e tuttologi che in questi mesi hanno pontificato senza conoscere neanche l'indirizzo di un carcere.

Queste giornate, e le settimane a seguire, sono state segnate dalle donne: madri, mogli, figlie dei detenuti che hanno dato vita a presidi spontanei e blocchi stradali fuori dalle carceri (rompendo il divieto di assembramento), battiture dai balconi di casa, lettere aperte, raccolta firme e tanto altro per chiedere una possibilità di salvezza per i propri cari. Fuori dai penitenziari di Rebibbia, di Poggioreale, le donne mostravano certificati di incompatibilità carceraria, le diagnosi oncologiche, i rigetti.

Patologie e paure ignorate in barba a quella Costituzione che sancisce il diritto alla salute quale unico diritto fondamentale.

Al 12 marzo le rivolte sembrano essere rientrate tutte. I garanti territoriali, assieme all'ufficio del garante nazionale ed ai magistrati di sorveglianza cercano di sopperire alle mancanze politiche accelerando la trattazione delle richieste pendenti nelle cancellerie dei tribunali.

Telefoni e social delle associazioni che si occupano dei diritti dei detenuti in queste settimane sono subissati da richieste, appelli, paure. Tra queste la Rete Emergenza Carcere che ha raccolto centinaia di testimonianze, presentato solleciti ed esposti, interrogazioni parlamentari (a cui il destinatario non ha mai risposto). Le testimonianze drammatiche dei familiari che denunciavano l'impossibilità di rintracciare il proprio congiunto, la mancata consegna degli oggetti personali dopo i trasferimenti, le violenze subite, l'isolamento, gli allarmi -alcuni confermati- di contagi, i morti.

Il 13 marzo, in un lungo editoriale Piero Sansonetti, direttore de *Il Riformista*, traccia un bilancio negativissimo sul *silenzio della società civile e l'indifferenza del Parlamento sui 13 detenuti morti* paragonando l'Italia alle dittature sud americane: *Tredici morti nelle prigioni italiane. La cifra è incerta, forse sono di più. I nomi fino a ieri nemmeno li conoscevamo. Sono passati quattro giorni dalla strage. Ieri, sembra, i nomi sono stati consegnati al garante dei detenuti. Il quale, probabilmente, si costituirà parte civile, se ci saranno dei processi. Pare che esista una relazione del Dap ma non si sa chi la possiede. La stampa non ha avuto neanche l'ombra di una notizia. Per la verità non l'ha neanche pretesa. Neppure il Parlamento ha ricevuto informazioni. Neppure il Parlamento, sembra, le ha pretese. Tredici persone sconosciute sono sparite e ora giacciono al camposanto. Tredici morti sono una quantità spaventosa. Succedeva negli anni Settanta, quando c'erano le grandi stragi: Piazza Fontana, Brescia, l'Italicus. In quelle occasioni era tutto il Paese a sollevarsi, a gridare, a entrare in lutto, a pretendere (seppure inutilmente) la verità. Questa volta i*

tredici morti erano tutti in carcere. Nelle mani dello Stato. Consegnati alla custodia dello Stato. Possibile che una strage così non susciti un moto formidabile d indignazione e una richiesta assillante di chiarimenti²¹?

Pochi sono gli intellettuali che si occupano di carceri e carcerati; meno ancora quelli che si interrogano, e interrogano la società, su queste 13 morti. Francesca de Carolis è una di quelle che ancora si interroga: *Se tredici morti vi sembrano pochi!*²².

Su impulso di alcune personalità come Moni Ovadia, Ascanio Celestini e altri, si costituisce il Comitato per la verità e la giustizia, nell'incipit del cui appello si legge: *Tredici detenuti morti. Un numero inusitato, per giunta incerto, laddove alcuni quotidiani indicano quattordici. Numeri, neppure la dignità dei nomi, (...) Della vicenda odierna, al contrario, colpisce l'informazione approssimativa su ciò che ha provocato quelle morti. Un'opacità mediatica e politica incomprensibile e ingiustificabile, anche tenuto nel debito conto l'emergenza sanitaria in corso con le gravi e impellenti problematiche che pone a tutti.*

Vincenzo Scalia prova a spiegare in tre punti quanto è avvenuto nelle carceri. Nel contributo *Il potere e la nuda vita carceraria*²³ individua tre punti chiavi per leggere i fatti: l'emergenza sanitaria che ha rafforzato il neoliberismo; il rafforzamento dello stato d'eccezione e i rapporti di forza esistenti a livello politico-sociale.

Intanto il governo sta lavorando all'ennesimo, decreto-legge a copertura dei gap registrati dal precedente. Nonostante i numerosi solleciti indirizzati al Governo dai diversi esperti, tra cui il Coordinamento dei magistrati di sorveglianza (Conams) e quello dei garanti regionali e nazionale, viene introdotta a fatica una misura deflattiva che riprende la legge 199 del 2010 (cd svuota carceri) gravata da una serie di ulteriori limitazioni, oltre che la subordinazione del beneficio alla disponibilità dei braccialetti elettronici che, di fatto, non sono disponibili. Per il Conams questo provvedimento è insufficiente e richiama pubblicamente il governo a quelle che sono le priorità in relazione all'emergenza pandemica: *si ravvisa la necessità dell'adozione urgente di misure serie e celeri di prevenzione e di contenimento della diffusione virale negli Istituti penitenziari, nella consapevolezza della maggiore velocità del contagio negli universi concentrazionari.* Intanto il virus entra ufficialmente in carcere²⁴. E non è l'unico caso.

21 <https://www.ilrifirmista.it/carceri-13-morti-e-un-gran-silenzio-come-nelle-dittature-sudamericane-61133>

22 <https://www.remocontro.it/2020/03/15/lordine-che-produce-disordine-se-tredici-morti-vi-sembrano-pochi>

23 <http://www.osservatoriorepressione.info/potere-la-nuda-vita-carceraria>

24 <https://www.ildubbio.news/2020/03/18/il-coronavirus-e-arrivato-carcere-ora-la-diffusione-fa-paura>

Dal diario del Garante nazionale, riportati anche nell'articolo di Aliprandi, emergono almeno 10 casi ufficiali.

Il Sinappe, dirama un comunicato in cui denuncia che *le misure del decretone non servono a nulla per un cura carceri*. Il sindacato propone un potenziamento delle misure alternative e una politica che si appropri di quella filosofia che vede il carcere l'extrema ratio e non il contenitore del disagio sociale. Altra questione che si registra in questi giorni, in violazione alla legge dell'8/3 in cui venivano espressamente vietati, sono i trasferimenti dei detenuti che hanno preso parte alle rivolte e non solo. Dalle testimonianze confluite nell'esposto presentato dalla Rete emergenza carcere alla Procura della Repubblica di Foggia, emergono *violenze indiscriminate in tutta la sezione nel cuore della notte e di detenuti portati via in mutande, legati mani e piedi*. Testimonianze analoghe si ritrovano negli altri esposti presentati.

In una intervista rilasciata a Internazionale Palma evidenzia alcune anomalie che lo hanno persuaso ad adire le vie legali. Oltre alla *sostanziale omogeneità* delle denunce, a convincere Palma a rivolgersi al procuratore Francesco Greco è stato un particolare insolito. *Io ho accesso alla raccolta degli eventi critici che i singoli istituti comunicano al dipartimento di amministrazione penitenziaria*, dice Palma, *Di solito in casi del genere ci sono sempre segnalazioni che riguardano i detenuti. Spesso trovi un rapporto che magari sminuisce quello che è successo, qualcosa tipo: I detenuti non volevano rientrare nelle celle e così abbiamo dovuto usare la forza. Da Opera però sono arrivate solo segnalazioni sulle ferite degli agenti. Altro non è menzionato.*

Il 18 marzo, attraverso la rete dei familiari, si ha notizia di detenuti contagiati a Voghera. Un uomo che sta in cella con altre tre persone, da giorni presenta febbre alta. Lui verrà portato in ospedale e gli altri messi in isolamento. A questo punto tutti i detenuti della VII sezione, giustamente allarmati, chiedono di poter effettuare i tamponi, anche a proprie spese, e di avere i dispositivi di protezione individuale. Alla loro richiesta è seguito un diniego e pertanto i detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle. La risposta della polizia penitenziaria sarebbe stata violenta. Alcuni familiari sono riusciti a registrare le telefonate in cui veniva denunciata l'improvvisa carica in tenuta antisommossa ai danni di tutta la VII sezione; le registrazioni verranno diffuse dal programma le Iene. In seguito, alcuni detenuti, individuati probabilmente come coloro che avevano fatto trapelare la notizia del contagio e del pestaggio, vengono trasferiti in altre carceri; il detenuto contagiato, Antonio Ribecco, muore venti giorni dopo nel reparto di terapia intensiva del San Carlo di Milano. Ad eccezione delle poche testate che curano rubriche quotidiane su carcere e giustizia, come *Il Dubbio*, *Il Riformista* e -in alcuni

frangenti, con posizione affatto neutrale- *Il Fatto quotidiano*, la maggior parte della carta stampata difficilmente tratta l'argomento carcere. Invece, in questi giorni, e in quelli successivi alla trasmissione *Non è l'arena* di Massimo Giletti, che ha messo sotto accusa i vertici dell'amministrazione penitenziaria e la magistratura di sorveglianza, viene dato ampio risalto alla questione penitenziaria. La conoscenza in materia di esecuzione *penale* nella maggior parte dei giornalisti che si sono occupati della questione è risultata approssimativa e distorta, producendo un'informazione *deviata* e fuorviante nell'opinione pubblica; questo ha ingenerato paure infondate spostando l'ordine del discorso, e l'attenzione dei cittadini, dall'emergenza covid 19 ad una finta emergenza mafia. Del resto non è sfuggito un dato significativo nella tematizzazione delle notizie: mentre i titoli del primo giorno narravano le proteste e le rivolte che stavano avvenendo nelle carceri, collegandole all'emanazione del dl e alla sospensione dei colloqui, oltreché alla paura del virus-, dal 10-11 marzo in poi la prevalenza delle testate spostano l'accento su elementi *altri* che mettono in secondo piano le cause scatenanti le rivolte e creano allarme sociale. Dalla lettura degli interventi di analisi delle rivolte si può ben vedere come le cause agli esperti della giustizia siano ben chiare. Come chiare sono le soluzioni da attuare che vengono suggerite al legislatore. Tutte le soluzioni formulate dagli esperti proponevano, contestualizzandole con dati alla mano, di implementare le indicazioni fornite dalle autorità internazionali e, in linea di principio, recepite dai DPCM emanati dal governo: 1) ridurre drasticamente il sovraffollamento carcerario ricorrendo agli strumenti di legge già in essere; 2) adottare gli strumenti di differimento della pena per anziani e ammalati; 3) tramutare d'ufficio in detenzione domiciliare le semi libertà già in essere; 4) ampliare la 199 senza subordinarla all'applicazione del dispositivo elettronico e ai criteri di ostatività. Le scelte del governo, invece, sono andate esattamente nella direzione contraria andando ad operare scelte che non rispondevano alla ratio che l'emergenza sanitaria in atto imponeva ma, piuttosto, a dare all'opinione pubblica l'immagine di un governo, e soprattutto di un ministro, in regola con una sorta di *certificazione mediatica antimafia* rilasciata da Travaglio&Co.. Da subito viene ipotizzata una *regia occulta unitaria* dietro le rivolte come se radio carcere avesse diffuso l'ordine del caos. Dal segretario generale del Coisp, Pianese a Romano, segretario generale del Siulp, si parla di *rivoluzione orchestrata a tavolino*. Ma saranno *il Fatto* e *Repubblica* ad attestare la certezza di una regia delle mafie nelle rivolte, eseguite dalla manovalanza e in collaborazione con gli anarchici, attraverso le dichiarazioni di Gratteri, Di Matteo e Ardita. In alcune, sedicenti,

esclusive rivelazioni top secret, viene ipotizzato un coordinamento tra le organizzazioni criminali²⁵, guidato dalla 'ndrangheta, in cui si innesta l'azione di estremisti – soprattutto anarchici – che a livello ideologico sono sempre disponibili a sovvertire l'ordine, anche se si tratta solo di una breve rivoluzione interna al penitenziario. Coordinamento questo che avrebbe organizzato la rivolta dei terzi letti. Molto più cauti dal confermare l'ipotesi di regie organizzate sono i sindacati di polpen e gli addetti ai lavori che conoscono la realtà carceraria. L'ipotesi è stata oggetto di indagine e si è conclusa con una bolla di sapone: i detenuti comuni non si immolano per la mafia²⁶ e l'inchiesta stabilirà che le rivolte sono state spontanee. A distanza di un anno ci sono decine di detenuti sottoposti ad indagine per devastazione e saccheggio; altrettante denunce sono state presentate dai detenuti per pestaggi e abusi contro appartenenti alla polizia penitenziaria. In almeno due casi, Santa Maria Capua Vetere²⁷ e Foggia²⁸, si narra di vere e proprie spedizioni punitive a danno di intere sezioni in momenti successivi le rivolte. E una cortina di fumo ancora sembra avvolgere Modena, Rieti, Bologna e Ancona e i loro 13 morti. Ma pian piano stanno venendo fuori le narrazioni coraggiose di chi da quell'inferno si è salvato, ma porterà per sempre impressi i volti dei propri compagni chiedere aiuto²⁹ e morirgli davanti.

25 <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/04/04/coronavirus-lombra-delle-mafie-dietro-alle-rivolte-nelle-carcerieseguite-da-manovalanza-ma-con-la-regia-occulta-della-criminalita/5758817/>

26 <https://www.ildubbio.news/2020/07/07/regia-mafiosa-dietro-le-rivolte-carcere-un-vero-autogol-se-fosse-vero/>

27 Riflettori su Santa Maria Capua Vetere: silenzio sugli abusi a Foggia- Il Dubbio

28 Detenuti picchiati, denudati e insultati: ma i media parlano di scarcerazioni (ildubbio.news)

29 Pestaggi, mancato soccorso e morte: la denuncia di 5 detenuti sulla rivolta di Modena- Il Dubbio

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA PER COSTRUIRE PONTI D'INCONTRO

Angela Chiodo | Intersezionale | 09 aprile 2021

A cosa si riferisce la vittima quando, dopo l'ennesimo fatto di cronaca, dichiara di «volere giustizia»? La pena carceraria inflitta al colpevole soddisfa realmente questa sua esigenza? La risposta a questi interrogativi, generalmente, è poco soddisfacente. Non di rado, anche in presenza di una sentenza di condanna alla pena detentiva, permane nella vittima un senso di incompiutezza: la verità processuale, infatti, non è in grado di ricostituire l'equilibrio emozionale che il reato ha infranto; a ciò si accompagna la considerazione che la pena carceraria non riesce a perseguire la finalità rieducativa prescritta nell'articolo 27 comma tre della Costituzione: il carcere non aggiunge qualcosa al detenuto ma sottrae libertà, spazio, salute, dignità. Desocializza anziché risocializzare.

Il riconoscimento della dignità umana da ambo i lati, allora, potrebbe essere un risultato perseguibile attraverso un modello di giustizia che si affianca a quello tradizionale e che mira al riconoscimento dell'altro in quanto persona. Si tratta di una giustizia che cura le conseguenze laceranti del conflitto attraverso l'ascolto, la fiducia, l'empatia e la vergogna reintegrativa. Una "cassetta degli attrezzi" sguarnita di arnesi retributivi ed afflittivi, utile a costruire ponti d'incontro.

Per cercare di comprendere a pieno la prospettiva relazionale e progettuale da cui muove la giustizia riparativa, occorre accantonare le categorie giuridiche a cui siamo abituati: il reato, infatti, visto secondo questa prospettiva, genera un conflitto sociale interpersonale. Ad essere violato non è solo un precetto legale, ma anche la persona¹.

Cercare di racchiudere il dinamico fenomeno della giustizia riparativa entro i confini di una definizione, non è operazione facile; si tratta di una realtà in continua evoluzione, peraltro caratterizzata dall'informalità delle procedure².

Punto di riferimento nel panorama normativo è senz'altro la definizione contenuta nei *Basic principles on the use of restorative justice programs in criminal matters* (d'ora in avanti *Basic Principles*), elaborati dalle Nazioni Unite il 24 luglio 2002: «La giustizia riparativa è qualunque procedimento in cui la vittima e il reo e, laddove appropriato, ogni altro soggetto o comunità lesi da un reato, partecipano attivamente alla risoluzione delle questioni emerse dall'illecito,

1 Vedi MANNOZZI G., LODIGIANI G. A., *La giustizia riparativa. Formanti, Parole, Metodi*, Torino, 2017, pp. XV, 8, 94 .

2 Vedi D'AMATO S., *La giustizia riparativa tra istanze di legittimazione ed esigenze di politica criminale* in *Arch. Pen.*, 2018 n.1., p. 8; MANNOZZI G., LODIGIANI G. A., *op.cit.*, p. 89.

generalmente con l'aiuto di un facilitatore. I procedimenti di giustizia riparativa possono includere la mediazione, la conciliazione, il dialogo esteso ai gruppi parentali e i consigli commisurativi»³. L'incontro con l'altro, promosso all'interno di uno spazio protetto e guidato da personale adeguatamente formato, produce effetti rigenerativi: la vittima ha la possibilità di esternare il suo dolore nei confronti di chi lo ha direttamente provocato, beneficiando della sensazione di *empowerment* derivante dallo *storytelling*; nell'autore di reato, invece, queste pratiche favoriscono una responsabilizzazione in quanto si ha, per la prima volta, l'opportunità di comprendere la sofferenza e il male inferti; inoltre, laddove le *restorative practices* ammettano anche la partecipazione della comunità, essa potrà adoperarsi per promuovere nell'autore di reato un senso di fiducia e di appartenenza, attenuando così lo stigma derivante dalla sanzione.

La peculiarità della giustizia riparativa, dunque, è quella di trasformarsi in un percorso inclusivo, modulabile a seconda dei bisogni della vittima, dell'autore di reato, della collettività sociale³.

Viene allora da chiedersi quale rapporto intrattenga con il sistema penale e di quanto spazio goda all'interno del nostro ordinamento. Pur rifuggendo dalle istanze retributive, paradossalmente è proprio la carica di violenza intimamente connaturata al diritto penale sin dai tempi più remoti a costituire il collante che lega la giustizia punitiva a quella riparativa. Ciò non soltanto perché l'asse su cui ruota la giustizia riparativa è quello della volontarietà (in assenza della quale il conflitto interpersonale rimarrebbe irrisolto), ma soprattutto per l'assenza di cogenza, dal momento che le prassi e le stratificazioni normative su cui si fonda questo modello non hanno assunto il ruolo di precetti⁵: la giustizia riparativa è ancora troppo fragile per assurgere a sistema giuridico autonomo, non a caso alcuni autori l'hanno definita un «metodo» e un «telos», che si fonda su una pluralità di discipline umanistiche e giuridiche. In assenza del diritto penale, allora, il reato rimarrebbe impunito, data l'impossibilità del modello ripartivo di riuscire ad imporsi coattivamente.

Di conseguenza, tra il sistema penale e il paradigma ripartivo vige un rapporto di reciproca complementarità⁶: se da un lato la giustizia riparativa si serve della stabilità e della vis della

3 Alla consultazione del documento è possibile accedere mediante il seguente indirizzo: <https://www.un.org/ruleoflaw/blog/document/basic-principles-on-the-use-of-restorative-justice-programmes-in-criminal-matters/>.

3 Vedi EUSEBI L., *La rinuncia al paradigma retributivo come cardine di una teoria della giustizia*, in *La giustizia riparativa, psicologia e diritto per il benessere di persone e di comunità*, Roma, 2019, p. 88.

5 Vedi MANNOZZI G., LODIGIANI G. A., *op.cit.*, pp. 369 e ss.; MANNOZZI G., *La visione di Raffaello: giustizia, filosofia, poesia, teologia in Giustizia Riparativa. Ricostruire Legami, ricostruire persone* a cura di Mannozi G., Lodigiani G. A., Bologna, 2015, p. 228 (nella versione e-book)

6 Sulla complementarità tra giustizia punitiva e giustizia riparativa vedi: MANNOZZI G., *La visione di Raffaello*, cit., pp. 231-233

giustizia punitiva, dall'altro fornisce a quest'ultima gli strumenti per poter superare la logica del castigo e valorizzare la dignità umana delle parti coinvolte nel conflitto.

In Italia la giustizia riparativa ha mosso i suoi primi passi nell'ambito minorile, sottoforma di mediazione, con il D.P.R. 448/1988. Rispetto alla giustizia penale degli adulti è stata progressivamente introdotta come forma di *diversion* per reati non particolarmente gravi: dapprima, con il D.lgs. 274/2000, per quelli procedibili a querela di competenza del giudice di pace; successivamente, con la legge 28 aprile 2014 n. 67, la condotta riparatoria di colui che si attiva per attenuare o elidere le conseguenze dannose del reato ha costituito il fulcro della sospensione del procedimento con messa alla prova, regolato dall'articolo 464 *bis* del codice di procedura penale. Tuttavia, è proprio con riferimento ai reati di un certo calibro che la giustizia riparativa riesce a sprigionare al massimo il suo potenziale trasformativo, così come dimostrano le vicende narrate nel *Libro dell'incontro*, riguardanti vittime e responsabili della lotta armata. Raccontando del decennio '70-'80, gli autori di reato non nascondono di non aver mai pensato all'inadeguatezza della violenza come strumento per avviare un mutamento sociale⁷. Ai loro occhi, le vittime apparivano semplicemente come ostacoli al buon esito del loro mandato, essendo identificate esclusivamente con la funzione svolta; l'essere umano che la rivestiva, invece, veniva a malapena percepito: si è parlato, in tal senso, di «reificazione»⁸. L'adesione estrema a determinate ideologie, però, non ha cancellato soltanto l'umanità delle vittime: quella appartenenza totalizzante, infatti, ha *in primis* annullato la soggettività dei suoi promotori, conducendo ad una soppressione della loro identità⁹.

Due posizioni apparentemente inconciliabili, se si fosse continuato a cristallizzare la personalità degli ex terroristi in quella di autori di reati particolarmente violenti intrappolati in una rigida

(nella versione e-book); MANNOZZI G., LODIGIANI G. A., *op.cit.*, pp. 368 e ss; PALAZZO F., *Giustizia riparativa e giustizia punitiva in Giustizia Riparativa, ricostruire legami*, cit., p. 72 (versione e-book); PALAZZO F., *Giustizia riparativa. Formanti, parole e metodi*, cit., p. XV; STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE PENALE, Tav. 13, *Relazione finale*, cit., p. 15.

7 Per ciò che concerne la specularità della violenza, si riporta un'altra significativa testimonianza contenuta a pag. 83: «Noi pensavamo che la violenza dello Stato e la violenza della rivoluzione fossero distinte. In realtà, se scegli il terreno della violenza, diventi simmetrico a chi ha il monopolio della violenza, nel caso specifico lo Stato. Non fai altro che riprodurre ciò che vorresti combattere».

8 Giulia Borelli scrive in una lettera a Sergio Lenci, riportata a pag. 367 del *Libro dell'incontro* «È pesante anche per me scavare nella memoria, mettere a nudo gli abissi di disumanità che abbiamo raggiunto: ma è vero purtroppo che non possedevamo l'idea dell'intangibilità della vita umana, e invece pensavamo che ci fossero vite che contano, altre che contano meno e altre che non contano affatto». Per altre considerazioni relative alla percezione delle vittime, si richiama la nota n. 25. Sul concetto di «reificazione» vedi CERETTI A. in *Lotta armata, vittime, conflitti, dissidi*, cit., p.381.

9 «Allora il carico che devi affrontare non è soltanto quello di avere tradito la vita, ma anche quello ancora più pesante di avere tradito te stesso. Ed è questa la condanna più grave. Non il carcere, e neanche la pena aggiuntiva dell'ostracismo sociale, cui si può opporre la propria dignità umana, non cancellabile dalla colpa. Ma la condanna all'impossibilità di *con*-passione, di lenimento alcuno per lo strappo della mancanza del sé che è stato tradito, soppresso.» in *Il libro dell'incontro*, cit., p. 111. Ancora, dalla lettera di Giulia Borelli a Sergio Lenci, p. 367: «Durante il periodo della mia militanza in Prima Linea, quando decidevamo di andare a compiere un attentato o addirittura un'azione omicidiaria, era lontana da noi una riflessione sul piano umano; ogni scelta era giustificata da una logica "politica" che, semplificando in modo pazzesco le contraddizioni della società, toglieva alle persone la ricchezza della loro personalità e incasellava ognuno in un ruolo».

concezione dei rapporti di potere, convinti che le loro lotte avrebbero condotto ad un «futuro radioso»¹⁰. Le esperienze di vita di ciascuno e il percorso di ricomposizione hanno invece contribuito a far cadere ogni barriera reciproca e a riconoscersi, da ambo le parti, in «umanità sfibrate che marciano faticosamente verso l'incontro»¹¹. Un itinerario costituito da spazi e tempi protetti, lontani dalle sedi istituzionali e dal clamore mediatico in cui è stato possibile, grazie all'esperienza dei mediatori Adolfo Ceretti, Claudia Mazzuccato e Guido Bertagna, ricostruire una narrazione condivisa da diverse parti, inclusa la società civile rappresentata dai cd. «Primi terzi», in linea con lo spirito della TRC sudafricana¹². Le vicende narrate nel *Libro dell'incontro*, tuttavia, si svolgono in un contesto extra-processuale. Pur in assenza di coordinate normative specifiche, volendo provare ad accostare questo paradigma all'iter processuale, non si può disconoscere un possibile attrito con il principio di non colpevolezza e il quello di obbligatorietà dell'azione penale, costituzionalmente tutelati. Sotto il primo profilo, in particolare, per l'imputato si porrebbe un delicato problema di bilanciamento tra la tutela del diritto al silenzio e il riconoscimento dei fatti essenziali del caso, elemento richiesto quale espressione del requisito della volontarietà sia da parte della Direttiva 12/29/UE, sia dalla Raccomandazione n. (99) 19¹³. A parere di chi scrive, questa impostazione esulerebbe dall'istanza di effettivo riequilibrio delle posizioni delle parti coinvolte, a cui la *restorative justice* dovrebbe mirare: non è certo annacquando delle garanzie costituzionalmente previste che si valorizzano le esigenze delle vittime. Così, al più, si rischia di colorare la giustizia riparativa di tonalità «vittimocentriche», cedendo alla tentazione di una sua legittimazione populistica. Inoltre, non può essere sottaciuto il pericolo che simili orientamenti riducano il processo ad uno strumento servente rispetto alle istanze di tutela della persona offesa, tanto da configurarla come una delle parti processuali, con imponenti effetti distorsivi dell'impianto accusatorio delineato dalla Costituzione¹⁴. Per tale ragione, si ritiene che la giustizia riparativa possa esplicitare pienamente le sue potenzialità in contesti come quello dell'esecuzione penale: in questa sede, infatti, potrebbe essere la chiave per colmare una grave lacuna che affligge il panorama penitenziario,

10 Parlando del motivo che lo ha spinto a partecipare alla lotta armata in *Il libro dell'incontro*, cit., p. 114, uno dei protagonisti utilizza l'espressione «futuro radioso».

11 Scritto da un ex appartenente della lotta armata in *Il libro dell'incontro*, cit., p. 105.

12 Vedi CERETTI A., *Per una convergenza di sguardi*, cit., pp. 235,236.

13 Occorre specificare che l'art. 11 lett. b) della Direttiva richiede che questo obbligo venga adempiuto solamente dall'autore del reato, senza corredarlo di adeguate garanzie. In questo senso, la Direttiva appare forse eccessivamente sbilanciata verso la sua funzione di tutela delle istanze della vittima.

14 Vedi LORENZETTI A., *Giustizia riparativa e dinamiche costituzionali: alla ricerca di una soluzione costituzionalmente preferibile*, Milano, 2018, p. 132 e ss.; PUGIOTTO A., «Preferirei di no». *Il piano pericolosamente inclinato della giustizia riparativa*, su *Volti e maschere della pena, Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia riparativa* a cura di Franco Corleone e Andrea Pugiotto, Roma, 2013, p. 260 e ss. Sotto questo profilo, l'autore guarda con allarme ad alcune proposte di riforma dell'art 111 della Costituzione, che avrebbero lo scopo di concretizzare questa prospettiva.

quella dell'umanizzazione della pena e del conseguente annientamento della dignità del recluso¹⁵.

Di certo, però, anche in questo contesto sopraggiungono delle difficoltà, legate principalmente all'aspetto temporale: si ritiene, infatti, che i lunghi tempi di attesa del processo possano frustrare la volontà della vittima di prendere parte a un percorso di giustizia riparativa in quanto, avendo ormai attuato meccanismi difensivi di rimozione, preferirà non incontrare l'autore di reato. Ancora, dal lato dell'autore di reato, si temono atteggiamenti strumentali che potrebbero cagionare nella vittima una seconda vittimizzazione. Tuttavia, sul versante temporale, occorre tenere a mente che i tempi della giustizia riparativa sono differenti rispetto a quelli della giustizia punitiva: in questa sede, infatti, non conta tanto il tempo cronologico quanto il tempo della persona (la dottrina, saggiamente, parla di *kairos*, non di *kronos*).

Solo quando sarà pronta ad affrontare un percorso così intimo di riconciliazione con la controparte, accettando di sentire riaffiorare la sofferenza e le sensazioni negative legate alla condotta criminosa, i tempi potranno essere considerati maturi, indipendentemente dal segmento processuale in cui ci si trova¹⁶. Nonostante i numerosi ostacoli lungo il cammino, l'innesto della giustizia nella fase di esecuzione della pena costituisce, a parere di chi scrive, un importante trampolino di lancio per potenziare il senso costituzionale della pena. Fondamentali sono state, a tal fine, le proposte del Tavolo 13 degli Stati Generali dell'esecuzione penale le quali tuttavia, pur essendo confluite nell'art. 1, comma 85, lettera f) della l. 23 giugno 2017 n. 103 (legge delega sulla riforma dell'ordinamento penitenziario), sono rimaste lettera morta¹⁷. Il mutamento degli assetti politici ha infatti comportato un brusco passo indietro, tarpando le ali agli aspetti più innovativi della riforma: i decreti legislativi n. 121/2018, 123/2018, 124/2018, adottati dall'Esecutivo, hanno dato soltanto parzialmente attuazione alla delega lasciando fuori, tra i diversi spunti di riflessione, anche quello sulla giustizia riparativa¹⁸. Per il suo carattere innovativo, merita di essere menzionata anche la recente sentenza n. 179/2017 della Corte Costituzionale: quest'ultima, annoverando la riparazione e la riconciliazione tra i tasselli

15 Vedi LORENZETTI A., *op.cit.*, pp. 203, 204.

16 Vedi CIAVOLA A., *Carcere, materiali per la riforma, Working paper*, p. 198 in <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/upload/1434529494WORKING%20PAPER%20CARCERE.pdf>; STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE PENALE, Tav. 13, *Relazione finale*, cit., p. 18.

17 La lettera f) del comma 85, art. 1, della l. 23 giugno 2017 n. 103 recita: « [Nell'esercizio della delega di cui al comma 82, i decreti legislativi recanti modifiche alla disciplina del processo penale, per i profili di seguito indicati, sono adottati nel rispetto dei seguenti principi e criteri direttivi]: previsione di attività di giustizia riparativa e delle relative procedure, quali momenti qualificanti del percorso di recupero sociale sia in ambito intramurario sia nell'esecuzione delle misure alternative.»

18 Lo schema di decreto in questione ha ricevuto parere negativo da parte della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati. Per indagare sulle ragioni che hanno portato all'adozione di tale scelta, vedi : <https://www.camera.it/leg18/682?atto=029&tipoAtto=Atto&idLegislatura=18&tab=3#inizio>

che compongono il volto costituzionale della pena, segna un'eccezione in seno alla giurisprudenza della Consulta (data l'assenza attuale di una legge regolatrice della materia su cui la stessa possa pronunciarsi). In questa decisione in materia di sostanze stupefacenti, la Corte afferma come il principio di proporzionalità sia germogliato «Sul fertile terreno dei principi di cui agli artt. 3 e 27 Cost., che esigono di contenere la privazione della libertà e la sofferenza inflitta alla persona umana nella misura minima necessaria e sempre allo scopo di favorirne il cammino di recupero, *riparazione*, *riconciliazione* e reinserimento sociale, si è innestato il principio di proporzionalità della pena [...]»¹⁹. Sul versante operativo, poi, gli esempi di esperienze d'incontro tra condannati e vittime di reati (anche aspecifiche), seppur esigui in quanto rimessi alla sensibilità dei singoli istituti o operatori del terzo settore, costituiscono delle buone prassi estremamente significative nel panorama nazionale²⁰.

19 Vedi § 4 del *Considerato in diritto*.

20 Gli esempi a cui ci si riferisce verranno analizzati nei capitoli successivi: si tratta non soltanto del Libro dell'Incontro di Adolfo Ceretti, pietra miliare della giustizia riparativa in Italia, ma anche del Progetto Sicomoro e dei percorsi realizzati presso il carcere di Milano Bollate (rispetto a questi ultimi è possibile reperire maggiori informazioni attraverso i seguenti materiali: BRUNELLI F., *op.cit.*, p. 189 e ss; https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/SGEP_T13_detenuti_opera.pdf).

QUANTO VALE UNA VITA?

Sandra Berardi | Intersezionale | 14 maggio 2021

Le cronache delle ultime settimane hanno puntato i riflettori su due sentenze che hanno fatto molto discutere sia per i fatti in sé, sia per la quantità di pena comminata. Parliamo delle sentenze relative agli omicidi di Marco Vannini e di Mario Cerciello Rega. Marco, un ragazzo di 20 anni ucciso da un sotto ufficiale della marina militare in forza ai servizi segreti, Antonio Ciontoli; Mario, un carabiniere ucciso da due ragazzi americani a seguito di una colluttazione. Per l'omicidio di Marco Vannini Antonio Ciontoli è stato condannato a 14 anni di carcere assieme alla moglie e ai due figli a cui sono stati dati 9 anni e 4 mesi per concorso semplice. Ergastolo invece per Finnegan Lee Elder e Gabriel Natale Hjorth per concorso nell'omicidio del vicebrigadiere Mario Cerciello Rega.

Nel primo caso la vittima è un giovane ragazzo, studia e lavora mentre l'omicida è un militare in servizio. Nel secondo caso i ruoli sono capovolti: la vittima è un militare e gli assassini due giovani ragazzi. E la differenza di “classe” tra le vittime e gli assassini emerge chiaramente nelle rispettive sentenze. Differenze sociali diametralmente opposte che si rispecchiano nella quantità di pena comminata agli autori degli omicidi.

Se a compiere un omicidio, o qualsiasi altro reato, sono “uomini dello Stato” e la vittima una persona comune, o un soggetto “deviante”, le condanne sono mediamente lievi; di contro se la vittima è una persona appartenente ad un qualsiasi corpo delle forze dell'ordine le condanne per gli autori sono generalmente lunghe o, addirittura, a vita.

Viene allora spontaneo chiedersi quanto vale una vita umana per la giustizia? E quanto pesa la morte di una persona? Qual è il significato del motto all'ingresso dei tribunali “La Legge è uguale per tutti”? Che differenza c'è tra la morte di Marco Vannini e quella di Mario Cerciello Rega? Una morte è una morte.

E una morte è stata quella di Carlo Giuliani, per cui nessuno ha pagato. Per la “macelleria messicana” operata a Genova nel 2001, anche quanti sono stati condannati tra i responsabili delle forze dell'ordine, successivamente sono stati promossi mentre per la morte di Carlo, a vent'anni dal suo assassinio, non c'è un responsabile. Genova ha insegnato che le “vetrine rotte” valgono più di una vita umana¹.

1 [Dieci anni per una vetrina rotta, ma zero anni per omicidio. Lettera di Haidi Giuliani - Osservatorio Repressione](#)

Un'altra morte è quella di Federico Aldrovandi: quattro poliziotti condannati a pochi mesi. Non un giorno di carcere, e subito tornati in servizio. Altre ancora sono quelle di Giuseppe Uva, di Franco Mastrogiovanni, di Sandro Greco, di Riccardo Rasman, di Paolo Scaroni, di Stefano Gugliotta, di Luca Morneghini, di Michele Ferrulli, di Tommaso De Michiel, di Stefano Cucchi, di Marcello Lonzi e di tanti altri. L'elenco è lungo² e le anomalie nelle ricostruzioni di queste morti molteplici. Per Stefano Cucchi, recentemente, sono stati condannati due carabinieri a 13 anni dopo anni di depistaggi e insabbiamenti.

Morti tutti per mano di uomini e donne in divisa che non hanno mai “pagato” per queste morti. Le sentenze per i loro assassini, quando sono state pronunciate, sono state di pochi anni, 2, 3, 4 come a voler sminuire l'assassinio e legittimare la licenza di uccidere. Non uno che sia mai finito in carcere, molti sono tornati in servizio o, addirittura, promossi.

Queste morti, e le sentenze a carico dei loro assassini, confermano il carattere classista della giustizia (che non è affatto uguale per tutti se a fronte di fatti simili l'esito processuale si capovolge in maniera inversamente proporzionale a seconda dei protagonisti). La vita e la morte dell'uomo qualunque, ucciso da un uomo in divisa, vale meno della vita e della morte di un poliziotto o di carabiniere; se poi ad uccidere il “marginale” è un uomo dello stato, vale meno di niente.

Forse, nelle aule dei tribunali, sotto quel “La Legge è uguale per tutti” sarebbe il caso di aggiungere “ma non tutti siamo uguali di fronte alla Legge”.

2 [Anomalia-Italia.pdf \(acaditalia.it\)](https://www.acaditalia.it)

LA MERCIFICAZIONE DEI DETENUTI NELLA SOCIETÀ SPETTACOLO

Sandra Berardi | Intersezionale | 11 giugno 2021

A differenza che in altri paesi europei e nel resto del mondo, in Italia manca un dibattito che metta in discussione il carcere come soluzione ai problemi che intende correggere e inizi a vederlo per quello che è: una parte del problema.

La discussione sull'abolizione del sistema carcerario attualmente è marginale; limitata ad alcune componenti di movimento, stenta a diventare occasione di riflessione collettiva.

Per alcune organizzazioni che di carcere si occupano assiduamente, dibattito e azioni restano avviate su posizioni riformiste, migliorative delle condizioni strutturali degli istituti di pena o, al massimo, riduzioniste. In ogni caso sono posizioni che riconoscono ancora la necessità di un sistema penale e sanzionatorio che prevedono la detenzione e la limitazione della libertà (anche attraverso forme alternative di pena) come unici meccanismi di difesa della collettività dall'umanità deviante. Negli ultimi anni sono state avanzate alcune proposte che vanno in direzione abolizionista: una fa riferimento al manifesto no prison, scritto da Pavarini e Ferrari per la creazione di un movimento abolizionista; l'altro tentativo è partito da alcune realtà come Osservatorio Repressione, Yairaiha, Bianca Guidetti Serra, Lasciateci centrare, Legal Team, Giuristi Democratici, alcuni componenti No Tav e di Rifondazione Comunista e altri, per la creazione di un movimento antipenale che metta in discussione non solo il carcere ma l'intero sistema penale e repressivo.

Eppure, per aprire un efficace dibattito abolizionista, non sarebbe necessario andare a pescare tra le pur eccellenti analisi e teorie d'oltreoceano, basterebbe andare a rileggere le analisi e le tesi, attualissime, con cui Franco Basaglia riuscì a mettere in discussione la funzione delle istituzioni manicomiali: “il manicomio, istituto terapeutico e di controllo, di riabilitazione e di segregazione, dove il consenso del controllato e del segregato è ottenuto a priori attraverso la mistificazione della terapia e della riabilitazione. In questo settore, in cui siamo direttamente impegnati, la distanza fra l'ideologia (“l'ospedale è un istituto di cura”) e la pratica (“l'ospedale è un luogo di segregazione e di violenza”) è evidente¹.”

1 Basaglia F., Basaglia Ongaro F., Crimini di Pace.

Basta sostituire la parola manicomio con la parola carcere per ritrovare la stessa distanza tra l'ideologia (rieducazione) e la pratica (segregazione) dell'istituzione carceraria.

Ed è insistendo sulla contraddizione tra il ruolo scientifico e quello sociale dei manicomi, mettendolo in relazione alla funzione dei “tecnici” - in tal caso gli psichiatri - che Basaglia riesce a mettere a nudo la vera funzione delle istituzioni manicomiali, ovvero eliminare dal corpo sociale borghese e produttivo quell'umanità non necessaria alla produzione e sgradevole alle classi dominanti.

Evidente simmetria la ritroviamo tra le classi sociali che compongono la popolazione carceraria e i destinatari delle misure di contenzione manicomiale: “Inoltre, la classe di appartenenza degli internati contrasta esplicitamente con l'universalità della funzione dell'internamento ospedaliero: il manicomio non è l'ospedale per chi soffre di disturbi mentali, ma il luogo di contenimento di certe devianze di comportamento degli appartenenti alla classe subalterna².”

Un esercito di diseredati sociali, di “assoggettati abituali” come li definisce Bobbio, “a questo universo separato della continuità tra la vita di fuori e la vita di dentro, tra l'emarginazione nella società e l'esclusione dalla società, tra la privazione dei beni materiali e la privazione della libertà, tra la miseria (non il delitto) e il castigo, tra il ghetto come predestinazione alla galera e la galera come ghetto deliberato, autorizzato, consacrato dalle pubbliche leggi³.”

Non è difficile, dunque, individuare come alla base delle politiche penali e segregazioniste, da sempre, agiscano per intersezione una serie di fattori razziali ed economici che definiscono i destinatari dell'azione repressiva precedentemente passati attraverso meccanismi di esclusione dalla vita sociale, economica e/o produttiva, e di mostrificazione sociale.

Basta riflettere sulla “zona sociale” da cui proviene la quasi totalità della popolazione carceraria, e di quella sottoposta a misure di prevenzione, per comprendere il processo classista e razziale posto alla base delle politiche penali. Più difficile è immaginare come poter far entrare nell'immaginario collettivo l'idea che un mondo senza galere è non solo possibile ma anche necessario e urgente.

Il limite più evidente delle proposte italiane, a mio avviso, è dato dal perimetro d'azione di ciascuna soggettività che oggi rimane confinata in ambiti ben definiti circoscrivendo la questione carceraria nel perimetro degli “addetti ai lavori”; manca ancora, e soprattutto, una presa di coscienza sulla brutalità e inutilità del carcere degli attori principali della scena

2 *Ibidem*

3 Prefazione di N. Bobbio in I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1973.

carceraria, quindi chi somministra la pena e chi la subisce, ma anche chi a questo sistema, consapevolmente o meno, fa da stampella (educatori, volontari, progettisti e accademici) diventando automaticamente “funzionari del consenso” rispetto alla barbarie della segregazione fisica. E manca soprattutto una presa di coscienza dell'intera società rispetto alla violenza dell'istituzione carceraria; mancanza che è anche frutto delle modalità positive di rappresentazione delle attività “extracarcerarie” che in carcere trovano spazio.

La “formula” adottata da Basaglia è stata vincente perché Basaglia è riuscito a far esplodere la contraddizione tra l'ideologia di cura, posta alla base del lavoro psichiatrico, e la pratica segregazionaria dell'istituzione manicomiale richiesta dalla classe dominante. Contraddizione che è esplosa grazie alla messa in relazione dei bisogni (di cura) dell'utente e il mandato scientifico del tecnico (curare), tentando di liberare le capacità vitali soggettive, distrutte o assopite dalla malattia, piuttosto che assolvere al compito assegnato ai “tecnici” dalla classe dominante di segregare e contenere. In tal modo essi rifiutarono il ruolo binario di “funzionari del consenso” e “tecnici della segregazione” che il potere avrebbe voluto esercitassero su quella umanità da eliminare dalla società.

Basaglia, oltre che sulla propria determinazione, ha potuto contare su un fermento culturale e sociale che in quel periodo storico attraversava l'Italia intera. A ben vedere l'alto tasso di persone con disturbi mentali tra la popolazione carceraria di oggi, ci rendiamo conto di come la grandiosa opera di Basaglia sia stata vanificata. Con la recente chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, in cui venivano rinchiusi gli autori di reato con problemi mentali, e il ritardo nell'apertura delle strutture sostitutive, le cosiddette REMS (di fatto mini OPG), le persone con disturbi mentali autori di reato, continuano ad affollare le carceri d'Italia con scarsa cura della malattia.

La messa in discussione dell'istituzione carceraria, oggi, dovrebbe comunque partire da quelle stesse domande poste all'epoca da Basaglia rispetto al manicomio; ma a porsele dovrebbero essere quanti legittimano scientificamente l'apparato carcerario nonostante il suo chiaro fallimento, ovvero educatori, criminologi, psicologi, assistenti sociali, docenti, ecc., che si prefiggono di rieducare i detenuti e sono a più stretto contatto con essi.

Parafrasando Basaglia: “dovrebbero, criticamente, chiedere e chiedersi quale funzione sociale, che sfugge abitualmente alla loro stessa comprensione, svolge il carcere? Cioè, qual è la finalità di questa organizzazione “rieducativa” che non risponde a un solo bisogno di chi ne varca la

soglia? E quali sono i bisogni cui si dovrebbe rispondere? E' in grado il gruppo di osservazione e trattamento, rappresentante in proprio o per conto terzi, dei valori e delle verità della borghesia, di riconoscere e individuare questi bisogni? In che cosa consiste il servizio che presta nei confronti dell'assistito, se non nell'esercizio di un potere e di una violenza che è delegato a esercitare, per poter contenere una «violenza» che non si sa bene cosa sia? Ma questo potere e questa violenza non sono impliciti negli stessi strumenti che le scienze sociali e umane come scienze, gli offre per garantire il controllo e, insieme, il «consenso» di chi viene violentato? Che cosa sono dunque le scienze sociali e umane e che cos'è la «devianza» che si incontra in carcere? Come non vedere nel dilatarsi e nel restringersi dei limiti di norma, a seconda della classe del «deviante» e a seconda della situazione di espansione o di recessione economica, del paese che può o non può riaccogliere le persone riabilite, la relatività di un giudizio scientifico che, di volta in volta, muta il carattere irreversibile delle sue definizioni?

E' da questi interrogativi (che dovrebbero nascere dallo scontro pratico con la realtà carceraria) che potrebbe iniziare l'opera di corrosione delle «verità scientifiche» e la messa in discussione del loro diretto rapporto con la struttura sociale e con i valori dominanti da parte di coloro che avrebbero dovuto esserne automaticamente i rappresentanti. Ma ad oggi, tra la varia umanità che va ad oliare la macchina penale, quasi nessuno ne mette in discussione l'idea né, tanto meno, osano metterne in discussione la funzione sebbene palesemente fallimentare! e non perché inconsapevoli della sua inutilità o violenza, ma a chi conviene rischiare ripercussioni sulla propria carriera professionale extramuraria per dire che il carcere non va supportato ma abolito?

Nel mio orizzonte ideale c'è l'abolizione delle galere; ne metto in discussione l'esistenza, la necessità e l'utilità. Quanti sono disposti a farlo e a sostenerne le ragioni? È molto più facile *spirito critico mancando e social aiutando* essere efficienti funzionari del consenso ed esibire il detenuto disciplinato e mercificato in una società sempre più in balia di spettacoli di terz'ordine, che promuovere una critica all'esistenza del carcere.

MARGINALITÀ ALLA SBARRA: IL DETENUTO STRANIERO

Angela Chiodo | Intersezionale | 09 luglio 2021

Il rapporto tra il versante regolare e quello irregolare dell'immigrazione potrebbe essere graficamente rappresentato non con una linea retta, ma attraverso una circonferenza (un circolo ahinoi “vizioso”): ciò principalmente a causa di un meccanismo che vede saldarsi, ad una normativa che irrealisticamente subordina l'ingresso legale dello straniero all'incontro, a livello planetario, tra domanda e offerta di lavoro, la mancanza di adeguate procedure di regolarizzazione degli ingressi e dei soggiorni individuali¹. Per gran parte dei migranti che giungono nel nostro Paese, dunque, transitare da una condizione di iniziale irregolarità verso uno status di regolarità è quasi una premessa inevitabile². Inoltre, è la stessa legislazione a creare un vero e proprio “corto circuito”, che favorisce il passaggio da un polo all'altro delle due estremità del nostro cerchio: l'irrigidimento dei presupposti normativi per il mantenimento dello status di regolarità, soprattutto se legati all'ambito occupazionale, facilita la ricaduta nel torbido limbo giuridico dell'irregolarità, dal quale è molto difficile uscire³.

Le sanzioni penali che si accompagnano a questa condizione, più che distogliere dal compimento di un'azione illecita, sembrano in realtà costituire la porta d'ingresso verso un processo di adattamento delinquenziale. In ambito sociologico, infatti, alcuni autori evidenziano come le teorie di Rusche e Kirchheimer, che attribuiscono al carcere una funzione deterrente nei confronti dei soggetti collocati nelle fasce più basse del mercato del lavoro sulla base del principio della “less eligibility”, potrebbero risentire di qualche eccezione: per i migranti irregolari, infatti, l'ingresso in carcere potrebbe risultare preferibile rispetto alla prospettiva di precarietà e sfruttamento nel mercato del lavoro. L'adattamento criminale può essere percepito come un'attrattiva, se si considera che in carcere gli stranieri hanno un primo contatto con l'assistenza medica e comunque trovano una soluzione al problema abitativo⁴.

La presenza di stranieri in carcere, oggi, risente pesantemente dell'influsso di una torsione

1 Caputo A., *Irregolari, pericolosi, criminali. Il diritto delle migrazioni tra politiche securitarie e populismo penale in Ius migrandi, Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia*, a cura di M. Giovannetti, N. Zorzella, Milano, 2020, p. 172 e ss.

2 Ambrosini M., *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Milano, 2010, p. 33-34 (versione ebook).

3 Ambrosini M., op. cit., pp. 55-56; Sbraccia A., *More or less eligibility? Prospettive teoriche sui processi di criminalizzazione dei migranti irregolari in Italia* in Studi sulla questione criminale, II, n. 1/2007, p.94.

4 Sbraccia A. op.cit., pp. 92-99.

securitaria, alimentata da politiche populiste: da diversi decenni a questa parte, anche nel nostro Paese, i governi di ogni colore puntano alla cd. *Crimmigration* per ricevere facili consensi⁵. Così, la paura contribuisce all'espansione, da un lato, di azioni di governo fondate sull'esclusione e sulla negazione di diritti a determinate categorie sociali; dall'altro, di un diritto penale emergenziale che si muove all'interno dei solchi tracciati dall'insicurezza sociale e che individua, di volta in volta, un nemico di turno contro cui indirizzare la propria attività repressiva. Il risultato è l'imposizione di una «ragione securitaria» (Fassin) su quella umanitaria, accentuando ancora di più le divisioni e diffondendo l'idea che la sicurezza di una società dipenda dalla neutralizzazione dei soggetti pericolosi e dalla capacità delle agenzie di controllo formale di anticiparne la diagnosi di pericolosità⁶.

Gli stranieri attualmente sottoposti a restrizione della libertà personale nel nostro Paese, indipendentemente dalla posizione giuridica ricoperta, sono 16.940 (in netto calo rispetto anni precedenti)⁷. A smentire il luogo comune per cui gli immigrati commettono reati più gravi, ci pensano le statistiche: reati contro il patrimonio, contro la persona e violazione del testo unico sugli stupefacenti sono i più frequenti⁸. Si tratta, inoltre, di una peculiare categoria di popolazione detenuta: prevalentemente giovane, con pene da espiare o residui pena molto bassi⁹.

Il profilo appena descritto stride con il modello “standardizzato” di detenuto uomo, italiano, eterosessuale, tendenzialmente in buona salute, maggiorenne e con scarse capacità intellettive introdotto dalla Legge 26 luglio 1975 n. 354 (d'ora in avanti Ordinamento Penitenziario). D'altronde, la Legge penitenziaria è figlia della sua epoca: negli anni '70 le identità minoritarie in carcere erano presenti in percentuali molto basse. Per tale ragione, il prototipo di rieducazione ivi delineato difetta del carattere di “dinamicità”, non essendo agevolmente modellabile sulle specificità soggettive del singolo (sia esso straniero, donna, minore, omosessuale o transgender). Soltanto di recente con il D.P.R. 30 giugno 2000, n.230 (d'ora in avanti Regolamento di Esecuzione) e, in parte, con le modifiche apportate nel 2018 agli articoli 1 e 13 dell'Ordinamento

5 Per una più compiuta e puntuale analisi vedi Caputo A, op. cit., p. 165 e ss; Ferrajoli L., *Le politiche contro i migranti tra disumanità e illegalità*, in *Ius migrandi, Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia*, a cura di M. Giovannetti, N. Zorzella, Milano, 2020, p. 17 e ss.; Masera L., *Il diritto penale dei nemici. La disciplina in materia di immigrazione irregolare*, in Riv. It. Dir. Pen. Proc. n.1/2020, p. 806 e ss.

6 Vedi Ceretti A., Cornelli R., *Oltre la paura, cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Milano, 2013, pp. 44,45, 196.

7 Dati aggiornati al 31 maggio 2021.

Vedi https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST334400&previousPage=mg_1_14

8 Vedi <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/stranieri/>

9 Vedi <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/stranieri>

Penitenziario tale lacuna è stata colmata, cercando di dare adeguatamente risalto alle identità minoritarie in carcere, grazie ad una più efficace individualizzazione del trattamento e valorizzazione dei particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto¹⁰.

Sebbene l'art 15 o.p. menzioni tra gli elementi del trattamento i contatti con la famiglia, la religione, l'istruzione e il lavoro e l'art 13 comma 1 o.p. (così come riformato dal d.lgs. 2 ottobre 2018 n. 123) faccia leva su un trattamento rieducativo personalizzato, che risponda ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto, occorre prendere atto che le leggi che disciplinano l'esecuzione della pena in Italia non tengono adeguatamente in considerazione le peculiarità del detenuto migrante.

A riprova di ciò, gli elementi del trattamento rieducativo menzionati all'art 15 O.P. rischiano di rimanere privi di effetti per lo straniero, in quanto sono per lo più riconnessi a punti di riferimento stabili (dei quali gli immigrati, soprattutto irregolari, sono privi) e alla conoscenza della lingua italiana¹¹.

Si pensi, innanzitutto, al difficile mantenimento dei contatti con la famiglia: la fruibilità delle visite da parte dei familiari è ostacolata dall'insormontabile distanza; inoltre non è infrequente, nella prassi, che le telefonate vengano effettuate solo ad orari determinati, che non tengono in considerazione il fuso orario dei paesi di provenienza dei detenuti migranti. È vero che la circolare DAP 31246 del 2019 ha favorito la diffusione della piattaforma Skype, equiparando le videochiamate ai colloqui, ma anche per questa fattispecie sono presenti dei limiti sostanziali: innanzitutto, i PC in dotazione di ciascun istituto sono soltanto 2 (oltre al fatto che molti istituti ne sono ancora privi); inoltre, è rimessa alla discrezionalità delle singole direzioni del dap l'individuazione della fascia oraria in cui è possibile usufruire del servizio (riproponendosi così le stesse problematiche riconnesse al fuso orario, per i detenuti stranieri). Ancora, tra i presupposti richiesti, vi è la domanda del detenuto, alla quale vanno allegati diversi documenti che attestino le generalità dell'interlocutore: si comprenderà allora come un detenuto che non parla la lingua italiana, non adeguatamente assistito dal proprio difensore d'ufficio e poco addentrato in queste dinamiche burocratiche, non sarà in grado di sfruttare questo vantaggio.

L'art 19 comma 4 o.p., così come recentemente riformato, fa esplicito riferimento alla necessità di corsi di lingua italiana per i detenuti stranieri, nonché della conoscenza da parte di questi ultimi dei principi costituzionali. A tal fine, date le numerose presenze di detenuti stranieri con

10 Vedi Gonnella P., *Le identità e il carcere. Donne, stranieri, minorenni* in *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 2/2015, p.5.

11 Vedi Di Rosa G., *Le solitudini in carcere: il detenuto malato e il detenuto straniero: dialogo a tre voci* in *Diritto Penale Contemporaneo*, p. 12.

scarsa alfabetizzazione, oltre all'insegnamento della lingua italiana nelle carceri una priorità non più procrastinabile dovrebbe essere quella di garantire in maniera strutturale la presenza di mediatori culturali. Fino ad oggi, infatti, l'attività di mediazione e di insegnamento della lingua italiana in carcere è stata rimessa al buon cuore delle associazioni del terzo settore o a semplici convenzioni con gli enti locali (come prevede l'art 35 del Regolamento di Esecuzione): finché queste figure professionali non verranno inserite in modo stabile all'interno del personale dell'amministrazione penitenziaria, come accade per i funzionari giuridico pedagogici, il loro contributo alla partecipazione del detenuto all'attività rieducativa non potrà mai essere efficace, in quanto graverà sui bilanci dei singoli enti locali¹². Questa esigenza dovrebbe essere avvertita in maniera tanto più urgente se si pensa che uno dei problemi principali derivanti dalla mancata conoscenza della lingua italiana è la comprensione del regolamento interno all'istituto: di conseguenza, ci sarà un'incidenza maggiore di sanzioni disciplinari a carico degli immigrati i quali, a causa della mancanza di interpreti e mediatori, non saranno nemmeno in grado di difendersi in sede di contenzioso disciplinare, venendo così pregiudicata l'effettività del diritto di difesa. Ciò ha delle conseguenze rilevanti, se si tiene in considerazione che il rilievo disciplinare potrebbe determinare la mancata concessione della liberazione anticipata (dal momento che essa richiede, tra i suoi presupposti applicativi, l'adesione alle regole trattamentali) o l'esclusione dagli elenchi per l'assegnazione al lavoro penitenziario (secondo quanto disposto dal comma 5 dell'articolo 20 O.P.).

L'art 26 o.p. garantisce la libertà di professare la propria fede religiosa praticandone i riti e con l'assistenza dei ministri del proprio culto.

I ministri di culto riconosciuti, tuttavia, sono esclusivamente quelli della religione cristiano-cattolica, come si evince dal tenore del comma 2 dello stesso articolo ("Negli istituti è assicurata la celebrazione dei riti del culto cattolico"). Sebbene la disposizione in esame riconosca agli appartenenti ad una religione diversa da quella cattolica il diritto di ricevere, su richiesta, l'assistenza dei ministri del proprio culto, per le confessioni religiose che non hanno stipulato alcuna intesa con lo Stato si applica il farraginoso meccanismo dell'art 58 Reg. Esec. che subordina l'accesso dei ministri di culto ad un nullaosta rilasciato dal Ministero dell'Interno¹³. L'assenza di tali figure alimenta il rischio di radicalizzazione, al quale sono

12 Per maggiori informazioni vedi i dati forniti dall'associazione Antigone nel suo rapporto <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/stranieri/>

13 Bronzo P., Ruaro M., *Gli elementi del trattamento in Manuale di diritto penitenziario* a cura di G. Giostra, F. Della Casa, Torino, 2020, p. 50 e ss; Di Rosa G., op.cit., p. 11; Gonnella P., op.cit., p. 15.

maggiormente esposti i detenuti che meno usufruiscono delle attività messe a punto dall'équipe trattamentale o degli altri strumenti funzionali al reinserimento sociale e che è possibile contenere soltanto con un'adeguata formazione nei riguardi del personale penitenziario e, ancora una volta, con il necessario supporto dei mediatori culturali.

Con riferimento alle misure alternative, sia la giurisprudenza di legittimità che quella costituzionale rigettano quel filone interpretativo che vede nella condizione di irregolarità un elemento ostativo alla loro concessione, dal momento che la funzione rieducativa sancita dall'art 27 Cost. e la pari dignità sociale prevalgono su qualsiasi valutazione attinente la liceità della permanenza del soggetto sul territorio statale¹⁴.

Permangono tuttavia insormontabili ostacoli materiali alla loro fruibilità: infatti si genera il paradosso in base al quale, sebbene gli stranieri siano più giovani e commettano reati meno gravi rispetto ai detenuti di nazionalità italiana, essi fruiscono meno delle opportunità di reinserimento sociale a causa della loro situazione di marginalità (assenza di fissa dimora o di legami familiari stabili)¹⁵. Anche per questa ragione, infatti, i detenuti stranieri subiscono verosimilmente con incidenza maggiore il trasferimento presso altri istituti, trovandosi così ad interrompere il percorso trattamentale iniziato.

Un discorso a parte merita l'espulsione prevista dal co. 5 art 16 del d.lgs. 286/1998, considerata una misura alternativa "atipica", dal momento che risponde principalmente ad esigenze deflattive¹⁶. E' sufficiente la sussistenza di determinati presupposti, che prescindono da una valutazione sulla pericolosità sociale del soggetto¹⁷, affinché il magistrato di sorveglianza emetta il decreto di espulsione. Come a dire "Rieduchiamoli a casa loro". Una misura alternativa certamente non funzionale al graduale reinserimento sociale della persona in quanto tale, a cui avrebbe diritto anche colui che soggiorna in maniera irregolare nel nostro Paese.

14 Così, Cass. S.U. Sentenza n.7458/2006 ; Corte Cost., sent. n. 78 del 2007.

15 Vedi Associazione Antigone, XV Rapporto sulle condizioni di detenzione.

16 Carnevale S., Coppetta M., Siracusano F., *L'espulsione come misura alternativa alla detenzione* in *Manuale di diritto penitenziario* a cura di G. Giostra, F. Della Casa, Torino, 2020, p. 204; Circ. DAP 18 giugno 2008 n. 208533; Morselli C., *Testo Unico dell'Immigrazione. Commentario di legislazione, giurisprudenza, dottrina*, Pisa, 2019, p. 466.

17 straniero apolide o extracomunitario identificato e irregolarmente presente sul territorio dello Stato, che deve scontare una pena detentiva, anche residua, non superiore a 2 anni.

ATTENDERE, SPERARE, IMMAGINARE. L'INFINITO PRESENTE DEI FIGLI DI GENITORI DETENUTI

Angela Chiodo | Intersezionale | 10 settembre 2021

Attendere. Ore in fila fuori, sotto pensiline dismesse. Attendere di vacare il cancello, per poi attraversare lunghi corridoi e arrivare in sala colloqui. Attendere di vederli* arrivare, per stringergli la mano, incrociare i suoi occhi, raccontare della vita che prosegue.

Sperare. Che torni presto a casa. Che venga a prenderli* a scuola, come i genitori dei suoi compagni di classe. Che lo porti al mare a raccogliere conchiglie.

Immaginare. Un futuro in cui le distanze possano essere colmate più agevolmente.

Questi tre verbi sintetizzano la condizione di oltre 70.000 minori che annualmente, in Italia, si recano in carcere per incontrare uno o entrambi i genitori¹. In Europa si stima siano almeno 2,1 milioni². Si tratta di soggetti che si trovano indirettamente a scontare una pena (l'assenza del genitore) pur non avendo commesso alcun reato. Il trauma ingenerato dal distacco improvviso, unito ad una precoce immersione nei meccanismi di funzionamento dell'istituzione totale per eccellenza, incidono in maniera notevole sullo sviluppo psicofisico del minore, rendendolo ancora più vulnerabile e, per tale ragione, bisognoso di maggiore cura e protezione³.

Carta dei diritti. Anche in questo contesto, la spinta ad accogliere tali istanze di tutela viene dal Terzo Settore, ponte tra le Istituzioni e la società civile: è l'associazione "BambiniSenzaSbarre Onlus" che, nel 2014, si fa promotrice della sigla di un Protocollo d'intesa denominato "La Carta dei diritti dei figli con genitori detenuti", al quale hanno aderito anche l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza e il Ministero della Giustizia. Coerentemente con gli scopi dell'associazione tale documento si preoccupa, da un lato, di diffondere la cultura della salvaguardia delle esigenze del minore figlio di genitori detenuti e, dall'altro, di coltivare spazi d'incontro e di riflessione sulla genitorialità in carcere. La traiettoria su cui si muove questo strumento di cooperazione, infatti, è garantire il diritto/dovere del genitore detenuto di esercitare il proprio ruolo genitoriale, assicurando al minore un legame continuativo e affettivo, ove ciò non si ponga in contrasto con il *best interest of the child*. Al tempo stesso, tuttavia, si

1 <https://www.ilsole24ore.com/art/dietro-sbarre-sofferenza-invisibile-quella-figli-carcerati-oltre-70mila-incontrano-genitori-ACnRLEc>

2 <https://www.bambinisenzasbarre.org/il-consiglio-deuropa-unanime-per-i-diritti-dei-figli-di-genitori-detenuti/>

3 Vedi anche Montecchiari T., *Bambinisenzasbarre: la tutela dei minori figli di genitori detenuti* in *Minorigiustizia* n. 1/2018, p. 115.

cerca di coinvolgere il tessuto sociale e territoriale (così come auspicato dall'art 7 delle Regole Penitenziarie Europee), non soltanto per evitare ricadute negative sulla vita del minore (in termini di abbandono scolastico o devianza minorile) ma, altresì, per riuscire ad avviare un processo di integrazione sociale che vada oltre le barriere del pregiudizio e della stigmatizzazione.

Importanza della Carta L'importanza del Protocollo può essere compresa ancora meglio se lo si inquadra come primo in Europa ad occuparsi, nello specifico, della condizione dei figli dei detenuti, tanto da aver influenzato l'adozione della Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa n. 5/2018 e da essere stato rinnovato per ben due volte (2016 e 2018)⁴.

Contenuto Nella sua ultima versione⁵, la Carta si compone di 9 articoli inerenti, rispettivamente, a decisioni e prassi da adottare in materia di ordinanze, sentenze ed esecuzione della pena (Art. 1); visite dei minorenni all'interno degli Istituti penitenziari (Art. 2); altri tipi di rapporto con il genitore detenuto (Art. 3); formazione del personale dell'Amministrazione penitenziaria e della Giustizia minorile (Art. 4); informazioni, l'assistenza e la guida dei minorenni figli di genitori detenuti (Art. 5); raccolta dei dati che forniscano informazioni sui figli dei genitori detenuti, per rendere migliori l'accoglienza e le visite negli Istituti penitenziari (Art. 6); permanenza in carcere, in casi eccezionali, dei bambini qualora per il genitore non fosse possibile applicare misure alternative alla detenzione (Art. 7); istituzione di un Tavolo permanente composto dai rappresentanti dei tre firmatari (Art. 8); validità (art 9).

La nostra analisi si concentrerà soltanto su alcuni di essi, cuore pulsante della Carta.

Con riferimento alle visite dei minori all'interno degli istituti penitenziari, la questione si intreccia al tema della territorialità della pena (art 42 O.P.): se già l'Ordinamento Penitenziario prevede, di norma, che i detenuti siano allocati vicino alla loro dimora, famiglia o centro di riferimento sociale, sia l'art 2 della Carta che il punto 16 della Raccomandazione CM/Rec(2018)⁵ richiedono che la collocazione in istituto di un genitore venga effettuata tenendo principalmente in considerazione il mantenimento della relazione parentale (considerando sempre il superiore interesse del minore). A tal fine, i colloqui dovrebbero essere organizzati in maniera tale da non interferire con aspetti della vita quotidiana del minore, soprattutto con la frequenza scolastica (vedi anche il punto 18 della Raccomandazione), e in luoghi

4 Vedi anche <https://www.bambinisenzasbarre.org/chi-siamo/>; <https://www.bambinisenzasbarre.org/il-consiglio-deuropa-unanime-per-i-diritti-dei-figli-di-genitori-detenuti/>; <https://www.bambinisenzasbarre.org/carta-dei-diritti-dei-figli-dei-genitori-detenuti/>; <https://www.bambinisenzasbarre.org/3-rinnovo-della-carta-dei-diritti-dei-figli-dei-genitori-detenuti/>; il testo della Raccomandazione è consultabile al link <https://rm.coe.int/09000016807b3175>.

5 <https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/protocollo-carta-figli-detenuti-20-11-2018.pdf>

appositamente adibiti. Per tale ragione, l'art 2 al comma 4 prevede che ogni sala colloqui, seppure di modeste dimensioni, sia provvista di un'area dedicata al gioco e, laddove la struttura lo consenta, anche di una ludoteca. L'allestimento di uno spazio ad hoc per i bambini, destinato al colloquio, attenua la sensazione di isolamento ed esclusione generata dall'impatto con il mondo penitenziario, la quale potrebbe fare insorgere nel minore un atteggiamento di rifiuto verso l'incontro con il genitore. Seppure sono diverse le realtà carcerarie che, da Nord a Sud, stanno lentamente cercando di fare propri questi principi, anche adibendo appositi spazi verdi all'aperto, sia la pandemia da Covid-19 che la carenza di fondi a ciò destinati, rischia di paralizzare l'opera di adeguamento (o di mettere fine a prassi virtuose come quella genovese de "La barchetta rossa e la zebra")⁶.

Oltre a predisporre dei luoghi idonei, la Carta si preoccupa anche dell'effettività dell'incontro, predisponendo un servizio di accompagnamento per i minori da 0 a 14 nelle specifiche ipotesi in cui manchi la disponibilità da parte di un adulto di riferimento: la presenza di volontari, ONG o assistenti sociali con funzione di accompagnamento, consente di mantenere una continuità affettiva tra il minore e il genitore.

Altro aspetto rilevante è senz'altro quello messo in luce dagli articoli 4 e 5, relativi alla formazione del personale penitenziario a contatto con i minori, soprattutto per quanto riguarda aspetti di rilevante impatto emotivo come controlli e perquisizioni. Ci si preoccupa, quindi, di garantire un approccio culturale che sia in linea con le Carte sovranazionali che tutelano i minori, con le Regole Penitenziarie Europee (che affrontano la tematica rispettivamente agli articoli 72 e 81)⁷ e, da ultimo, con il titolo V della Raccomandazione del Comitato dei Ministri n.5/2018 del Consiglio d'Europa: non soltanto si richiede che i comportamenti del personale siano rispettosi della dignità dei minori e dei loro famigliari, o che siano di supporto attraverso il rilascio di informazioni e l'adozione di un atteggiamento "Child friendly", soprattutto in fase di primo ingresso (vedi il punto 46), ma si dà importanza alle

⁶ Per quanto riguarda l'edilizia carceraria in materia, vedi :

<https://genova.repubblica.it/cronaca/2021/04/07/news/>

[genova_nelle_sale_colloqui_del_carcere_arrivano_i_murales_per_bambini_ma_l_accoglienza_si_ferma-295433705/](https://genova.repubblica.it/cronaca/2021/04/07/news/genova_nelle_sale_colloqui_del_carcere_arrivano_i_murales_per_bambini_ma_l_accoglienza_si_ferma-295433705/) .

Vedi anche il progetto "Spazio Giallo", diffuso dall'associazione BambiniSenzaSbarre Onlus

<https://www.bambinisenzasbarre.org/spazio-giallo-nel-carcere/> o ancora, per il Sud il "Progetto Peter Pan" presso il carcere di Rossano Calabro <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/42005/sprigionaregliaffetti.htm> .

⁷ 72.3 "The duties of staff go beyond those required of mere guards and shall take account of the need to facilitate the reintegration of prisoners into society after their sentence has been completed through a programme of positive care and assistance."

81.3 "Staff who are to work with specific groups of prisoners – foreign nationals, women, juveniles or mentally ill prisoners, etc. – shall be given specific training for their specialised work".

capacità empatiche e relazionali (vedi il punto 47)⁸.

Infine, l'articolo 8 riflette l'esigenza di un approccio multilivello attraverso l'istituzione di un Tavolo permanente che svolga attività di monitoraggio dell'attuazione del Protocollo e favorisca lo scambio di buone prassi a livello nazionale e internazionale. Attualmente il Tavolo è composto da rappresentanti del Ministero della Giustizia, del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, dal Garante Nazionale per le persone private della libertà personale, dal Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza e dall'Associazione "Bambinisenzasbarre Onlus".

Cosa è stato fatto e cosa potrebbe essere ancora fatto. Se notevoli passi in avanti sono stati compiuti, anche grazie alla lungimiranza e alla perseveranza di realtà associative radicate sul territorio (si veda a titolo esemplificativo anche il contributo dato dalla nota associazione "Telefono Azzurro" attraverso il progetto "Bambini e Carcere")⁹ e ai numerosi progetti sulla genitorialità consapevole avviati in diversi istituti penitenziari, molto può essere ancora fatto. Sebbene il presupposto fondamentale rimanga la concessione di misure alternative alla detenzione, così come sottolineato dalla Raccomandazione n.5/2018 e dalla stessa Carta dei diritti dei figli dei genitori detenuti, si ritiene non si possa prescindere da un approccio multidisciplinare che coinvolga in maniera attiva le istituzioni scolastiche, le agenzie di controllo, il Terzo Settore attraverso servizi di ascolto e affiancamento modellati sui peculiari bisogni di tale fascia di popolazione. Insufficiente appare, a tal fine, la circolare adottata nel 2019 dal Ministero dell'Istruzione e della Ricerca che include le visite a genitori o parenti detenuti tra le eccezioni alla frequenza di almeno tre quarti dell'orario annuale necessaria per l'ammissione alla classe successiva¹⁰.

La pandemia da Covid-19, poi, ha inciso notevolmente anche sulle modalità di svolgimento dei colloqui in carcere tra genitori e figli: se per i detenuti comuni è stato possibile sfruttare le possibilità di contatto offerte dalle piattaforme online, per quelli reclusi in regime detentivo

846. "Staff who come into contact with children and their imprisoned parents shall respect their rights and dignity. Prison administrations should select, appoint and resource designated "children's and/or family officers" whose role should include support for children and their imprisoned parents, facilitate visits in childfriendly settings, provide guidance and information, in particular to children newly confronted with the prison environment, and liaise with relevant agencies, professionals and associations on matters related to children and their imprisoned parents."

47. "Staff who come into contact with children and their imprisoned parents shall receive training in areas including how to respect children's needs and rights, the impact of imprisonment and the prison setting on children and the parental role, how to support imprisoned parents and their children and better understand the specific problems they face, how to make visits child-friendly and to search children in a child-friendly manner".

9 Vedi <https://www.ilsole24ore.com/art/dietro-sbarre-sofferenza-invisibile-quella-figli-carcerati-oltre-70mila-incontrano-genitori-ACnRLEc> ; <https://azzurro.it/press/bambini-e-carcere-potenziare-il-digitale-per-continuare-a-tutelare-il-benessere-dei-figli-dei-detenuti-anche-nellemergenza-sanitaria/> .

10 <https://www.tecnicadellascuola.it/figli-o-parenti-di-detenuti-emanata-la-circolare-sulle-assenze-da-scuola>

speciale ex art 41 bis la sospensione dei colloqui ha determinato un brusco arresto della relazione genitoriale, già ordinariamente compromessa dalle restrittive previsioni normative che disciplinano la vita di tale categoria di reclusi¹¹.

11 <https://www.tecnicaldellascuola.it/figli-o-parenti-di-detenuti-emanata-la-circolare-sulle-assenze-da-scuola>

LA CARTA DELLA CONSAPEVOLEZZA

La “carta della consapevolezza” è una riflessione in cinque parti di alcuni detenuti del carcere di Catanzaro che hanno condiviso con noi nel corso dell'ultimo anno chiedendoci di darne ampia diffusione. È già stata pubblicata sui social man mano che ci arrivava.

1. CARTA DELLA CONSAPEVOLEZZA

Come ben sapete è da un po di mesi che si combatte con questo maledetto virus, il quale ha dimostrato (come se ce ne fosse bisogno!) in modo chiaro e cristallino le criticità delle strutture carcerarie e la pochezza, la debolezza della politica del nostro paese. In questo paese di nani politici, basta un poveraccio mentale di giornalista che dà il via ad una serie di sciocchezze mendaci e tutti in coro all'unisono gridano "al lupo al lupo", in più l'incapacità di un ministro che si spaccia per tale e la sua sottomissione cieca al dogma giustizialista per dimostrare di essere salvatore della patria e la voglia smodata del facile consenso basato su semplicistiche descrizioni di fatti complessissimi, e la frittata è fatta! Siamo nelle mani dell'inetitudine e dell'ignavia più caustica e dannosa, coloro che non seguono il passato, il presente e l'incapacità di una persona credono alla puttanate più assurde e menzognere che ci propinano costoro, perché il microfono ce l'hanno loro e ne fanno uso e abuso e consumo a proprio piacimento quando non esiste contraddittorio. Ciò che dici non è la verità ma solo un'omelia a senso unico che somministri ai tuoi seguaci e accoliti di setta, i quali non fanno altro che ingurgitare un'altra baggianata progettata a tavolino e fatta passare come scienza infusa- diceva Orwell, nel suo 1984 che chi detiene il controllo dell'informazione detiene il mondo... come dargli torto? E inoltre, asseriva che dire la verità nel tempo dell'inganno universale è un atto rivoluzionario, ed è a questo che siamo chiamati.

Potrei mettermi qui cari amici e amiche, lagnarmi delle miriadi di ingiustizie subite nei 14 anni passati al 41 bis, elencare le disfunzioni e le storture di questo istituto da cui vi scrivo, per il giustizialismo e il pressapochismo strisciante in tutto il paese, delle vigliaccate giornalistiche delle pusillanimità e dell'arrivismo e della ipocrisia di chi sa di quelle patenti menzogne, e che per tornaconto le abbraccia, professa e propala impunemente, della stupidità incredibile con cui si fa fronte alle problematiche organizzative del sistema penitenziario, ma... di cosa parleremo? Di quello che già sapete benissimo? E a cosa e a chi gioverebbe? Accodarmi al corale di tanti altri non risolverà di certo i problemi. Le critiche vanno bene, ma se già sai in partenza che esse non porteranno a nulla allora la strada da seguire è certamente un'altra! Sennò ti fai

solo del male in più, e ti si marcisce il fegato in corpo. I personaggi ben noti degni di critiche e strali da parte nostra sono così per "costituzione" di nascita, essi fanno solo il loro lavoro e lo fanno bene... come potresti cambiare chi ha fatto dell'ipocrisia più aspra la propria professione di fede? Badate bene, però. Amici e Amiche cari: il problema del carcerato non è la politica, non è il magistrato- sia esso inquirente, giudicante o di sorveglianza - bensì il carcerato stesso! Non vogliamo accettarlo perché ciò significherebbe porsi dinanzi alla realtà dei fatti così com'è nuda e cruda... e sappiamo bene quanto l'essere umano sia bravo a crearsi alibi, giustificazioni d'ogni tipo, dimenticare a convenienza, nonché fuggire l'autocritica e l'autoanalisi lucide e oneste, senza infingimenti, senza nascondersi "dietro al dito". come si suol dire. sappiamo quanto si è bravi e pronti a tacciare gli altri di manchevolezza, ma farlo con noi stessi è arduo. Nel momento in cui, invece, si ha si trova il coraggio - di mettersi di fronte allo specchio, di scendere ai ferri corti con se stessi'-come diceva Michel Staedter ciò è sintomo benigno di crescita vera (morale, intellettuale, civile), si è, cioè, sulla buona strada della consapevolezza che guiderà ogni passo, impedendo di ricadere negli stessi nocivi errori di sempre. Il nostro primo e più grave errore è quello consistente nella totale (o quasi) Istituzionalizzazione di cui ci siamo lasciati fare oggetto. Il secondo è quello di vivere solo e unicamente di speranza... vi prego di fermarvi un attimo a riflettere su quanto dico e poi decidere se criticarmi, e come, oppure condividere il mio punto di vista e fino a che punto. Noi carcerati sin dal risveglio speriamo ... speriamo che sia una buona giornata, pensando ai nostri cari nella speranza che stiano bene e non accada loro nulla di male ne manchi loro il necessario per vivere decorosamente: sperando che nessuno ci venga a rompere le scatole con perquisizioni, abusi, soprusi etc, sperando che l'avvocato si occupi di noi, nella speranza che il processo vada bene; sperando di poter effettuare il colloquio coi nostri cari, senza intoppi di sorta, che il viaggio per raggiungerci a migliaia di km di distanza, fili liscio sperando che l'educatore s'interessi delle nostre necessità e non latiti per sua o per altrui negligenza); sperando che il magistrato di sorveglianza prenda in considerazione una nostra richiesta o dia credito ad una nostra rimostranza per un torto Subito e si adoperi ad eliminarlo facendo rispettare gli innumerevoli diritti di cui siamo portatori (sulla carta) alla stregua di qualsiasi altro cittadino italiano/europeo; sperando che alla "domandina" che abbiamo inoltrato venga data la sua rispostina e che non sia rigettata senza un motivo o che si perda per strada; sperando - in caso di trasferimento - di trovare un carcere dove le misure alternative. I permessi (premio e di necessità) ed altri benefici vengano concessi, poiché in Italia devi essere fortunato... qua li danno i permessi lì no, il magistrato, la direzione, l'Area

educativa sono "stretti" o meno a seconda di come soffia il vento dell'antimafia di quella o questa regione, sperando che il prossimo sia un buon governo, o almeno un tantino meno giustizialista di quello presente e dei precedenti, sperando che il nuovo ministro della giustizia non affossi le recenti conquiste in tema di diritti e abbia una certa cultura garantista, e che lo stesso possa essere realmente interessato ai bisogni della persona più che alle passerelle... si spera si spera e si spera ancora. Come vedete, potrei dilungarmi indefinitamente su questo argomento e con buone ragioni, ma non avrebbe senso. Su di una cosa però credo fortemente che ci troveremo d'accordo senza indugi. Noi viviamo lapalissianamente appesi ad una speranza e non abbiamo alcuna certezza di alcunché, se non che siamo e rimaniamo a marcire entro quattro mura - come spesso non solo i leghisti ci augurano - e che presto o tardi moriremo... di carcere o in carcere (e spesso l'una cosa non esclude l'altra anzi si sovrappongono molto di più di quanto la gente possa credere). Ora mi chiedo viviamo in tali condizioni per ragioni vostre od altrui? Credo che il mio punto di vista sia chiaro: la colpa è nostra, vi spiego perché. L'istituzionalizzazione di cui ho detto sopra è talmente pervadente e penetrante, ci siamo talmente appiattiti interiormente e talmente lasciati mettere al giogo, che abbiamo smarrito la nostra identità, la nostra personalità di uomini e donne combattenti. Non siamo più nemmeno in grado di renderci conto del pantano in cui stiamo sprofondando e in cui finiremo inevitabilmente per soffocare. Quando non ci si avverte la malattia, la guarigione non può avvenire. Per quale motivo ciò si è verificato? Semplicemente perché chi giostra la nostra carcerazione- e quindi la nostra intera esistenza, visto che questa è una istituzione totale- è stato ed è così bravo da saperci dividere. Ecco la parola magica. Divide et impera, dicevano già millenni fa. E la sofferenza sta nel fatto che quando ti accorgi di questa deprecabile situazione in cui tutti versiamo, ti rendi conto anche che la distanza che c'è tra noi è puramente immaginaria. Siamo tutti nella stessa barca ma ognuno crede di potersi salvare da sé senza l'aiuto degli altri o addirittura a scapito loro. Bisogna risollevarsi da questo torpore in cui anche troppo masochisticamente pare che ci siamo adagiati... via questa letargia. E reagiamo con tutte le nostre forze e le nostre intelligenze nel pieno rispetto delle regole della legge e nel modo più democratico possibile. In questo paese ogni categoria ha la sua "rappresentanza" un movimento o partito politico di riferimento ed eventualmente se non ce l'ha se lo crea. Noi carcerati abbiamo teoricamente tre partiti a cui fare riferimento ai quali almeno sulla carta combattono per i diritti dei dimenticati. Il problema è che questi partiti, proprio come per noi qui dentro, sono frazionati e in disaccordo tra loro su più di una cosa e inoltre non gli abbiamo

mai dato quella forza vera per poter emergere e affermarsi sulla scena politica dove realmente si decidono le sorti del paese e quindi dei suoi cittadini. Una piccola considerazione da riguardare con occhio prettamente “politico” : alle ultime elezioni il partito di Emma Bonino il 2,8% il partito radicale 1,5% e potere al popolo 1,2%. Sommando il tutto si ottiene il 5,5%. Ora partendo dal fatto che l'attuale governo si regge grazie anche a quattro senatori di LEU. Vi lascio immaginare quanto sarebbe valso oggi quell'equivalente risultato calcolato se quei tre partiti di fossero coalizzati, oppure se fossero fusi in uno solo, inoltre noi carcerati siamo più di 50mila persone che solo affidandosi ai familiari più stretti potrebbero esprimere una quota di circa 100 voti a famiglia, cioè dai 4 ai 5 mln di voti. Se solo si credesse in questo - e ciò è il mio accorato invito dato che ritengo sia l'unica arma reale per un riscatto concreto - penso che potremo poi decidere chi dovrebbe essere il nostro interlocutore politico ed entrare seriamente a far parte di quella schiera di orientamenti che dettano l'agenda politica sulle cose da fare e come. Crediamoci e impegniamo le nostre forze insieme solo insieme ce la faremo ... SOLO INSIEME. Dal profondo del cuore e dell'animo battagliero un caro e sincero saluto unito ad un immenso ringraziamento per il vostro infaticabile sforzo.

Un ergastolano da Catanzaro.

2. MANIPOLAZIONE DELLA MENTE UMANA. GIUNGENDO AL PUNTO DI VIVERE QUOTIDIANAMENTE NEL LIMBO DELLA SINDROME DI STOCCOLMA (INNAMORARSI DEI PROPRI CARNEFICI).

Come da promesso nel nostro precedente scritto, veniamo oggi a parlarvi di manipolazione della mente. Qualcuno di voi sicuramente dirà (ma a me cosa me ne frega della manipolazione della mente) mente. La manipolazione della mente è un fenomeno globale e abbraccia tutti quei ceti della società che...

Ed invece frega anche te amico e amica non fanno parte delle élite o delle caste, ma bensì, di coloro che le leggi non le promulgano, ma le subiscono, ed eventualmente ti ribelli a tali leggi, allora devi essere sottoposto a trattamento di resettamento, però poi accade che i tuoi resettatori ci prendano gusto e diventi la cavia su cui fare esperimenti.

Io e il mio compagno di questo viaggio lungo e tortuoso, abbiamo letto un libro che tratta proprio la manipolazione mentale e la sottomissione dei popoli facendogli credere che esiste la costituzione che gli articoli 1, 2, 3, 9, 13, 15, 16, 17, 18, 21, 24, 25, 27, 28, 32, 36, 48, 49 e 54, della nostra carta costituzionale siano inviolabili, noi invitiamo tutti coloro che ci onoreranno di

leggere questo scritto a documentarsi anche sugli articoli da noi citati e poi decidere da soli se vi rispecchiate in coloro a cui quegli articoli sono applicati oppure negati.

I politici di tutto il mondo, le grandi aziende, le corporazioni banca tutti coloro che hanno necessità di vendere o pubblicizzare un loro prodotto, si servono di società ad hoc e giornalisti compiacenti, i quali si adoperano affinché tale prodotto, la loro verità, e le loro regole che ti vogliono somministrare siano meno dolorose possibile, ma allo stesso tempo letali e tossiche come loro desiderano chi si schiera contro costoro diviene il mostro di turno, colui che va ghettizzato, sbugiardato messo alla gogna ed in ultimo, punito perché non ha accettato le loro regole. Una volta il nemico veniva eliminato fisicamente, regimi totalitari non esitavano ad uccidere materialmente colui o coloro che si opponevano alla volontà del dittatore.

Oggi non è più così, se non in rare occasioni, il potere è diventato più subdolo, si è affinato, si è evoluto, ha trovato nuove forme per distruggere ed annientare il nemico di turno mondiale, abbiamo estrapolato alcune frasi citate nel libro sperando di poterle condividere con voi e il libro che abbiamo citato prima, si chiama (governo globale) e la storia segreta del nuovo ordinamento.

La prima è divide et impera: cioè, dividi e governa.

Sono citazioni che ci pervengono dall'impero romano, ora, ancora una volta qualcuno ci dirà: ma che mi frega a me dell'impero romano: non dimenticate che la politica di questo paese deriva dalla politica dell'impero romano. Analizziamo per un istante la frase: dividi cioè, dividere qualcosa o qualcuno, un avversario oppure degli avversari coesi sono un problema, ma se li dividi con lusinghe, con la forza, con false promesse, diviene molto più facile attaccarli e distruggerli ora è il momento di governarli, una volta divisi, le persone hanno bisogno del loro pastore, un Secondo atto: governa. Il gregge senza pastore andrebbe allo sbando, ma chi sono i pastori o il pastore? Gli stessi che ti hanno avvelenato la mente con false promesse.

Piccoli gruppi cercano di opporsi al tiranno di turno, ma i mezzi della propaganda li hanno i tiranni possono giustificare ogni malfatto, ogni azione subdola, in nome di un bene superiore tutto è concesso, tutto è permesso, non importa se ci sono persone che ne pagano le conseguenze, perché Questo è ciò che hanno fatto e fanno a noi, con tanta pazienza ci hanno divisi ed ora possono porsi il problema di pochi se hai il consenso di tanti per governare a proprio piacimento, una volta istituzionalizzata la mente, il corpo la segue in modo meccanico, quasi per automatismi.

Oggi molto è cambiato e quasi non ce ne rendiamo conto, gli equilibri geopolitici, sociali,

culturali, e antropologici. La tematica del nichilismo umano è penetrata sempre di più nel nostro quotidiano, globalizzando di fatto le nostre coscienze e il nostro modo di pensare fino a farci credere che siamo noi il problema di tutti i mali.

Eppure non è così, le persone dopo tante sofferenze cambiano, chi non cambia sono coloro che sulla nostra pelle e sul nostro status quo ci vivono e si ingrassano, un pugno di persone che decidono non solo per chi non vuole decidere, ma anche per coloro che non sono della loro stessa rima, eppure sono costretti ad adattarsi alla loro mentalità, altrimenti vengono tacciati di collusionismo. Nel libro che abbiamo letto, c'è uno studioso di sociologia che si chiama Joseph P. Overton, ha creato un modello di rappresentazione che viene definito "finestra di Overton". cos'è questa finestra di Overton? Ogni idea, anche se ripugnante, ha una possibilità di applicazione, basta solo creare dei passaggi intermedi e il gioco è fatto. Come si sviluppa tale idea?

Si inizia con un evento tragico, oppure un personaggio famoso promuove l'idea, l'opinione pubblica contraria la respinge, l'intento però non è quello di dargliela già servita, serve solo ad aprire un dibattito, però l'amo è lanciato e il dado è tratto. A questo punto, se quella idea è ben sponsorizzata dai mass media, cioè, da chi detiene il potere di informare le masse quell'idea sarà inarrestabile e teorizzata fino alla sua applicazione. Altro tema che ci riguarda da vicino è la creazione di un nemico: quando la politica non è in grado di dare risposte ai popoli l'unica alternativa è dargli un nemico di cui avere paura, non importa se quel nemico è reale oppure fasullo, l'importante è avere qualcuno da additare come il male, in tal modo si distoglie l'attenzione dai problemi reali e si concede alla massa la razione di oppio di cui ha bisogno al fine di tenerla unita sotto il giogo del potere. Si badi bene amici e amiche care, non c'è bisogno che un pericolo esista per davvero, basta la percezione del pericolo per crearlo, il gioco sta proprio in questo, la mente umana assimila il concetto del pericolo, non lo vede, non lo tocca, perché vinicolo in effetti non c'è, ma mentalmente tu hai paura.

Una volta fatto, assimilare la percezione del pericolo, sarai disposto a barattare i tuoi diritti e le tue libertà fondamentali con applicazioni di leggi che solo il tempo ti farà comprendere quando ti sia costato affidarti a costoro. Osservando un po' le tecniche per creare il nemico pubblico numero uno di turno, ci accorgiamo che sono sempre le stesse, campagne di stampa compiacenti, talk show, dibattiti televisivi, manifestazioni di piazza, ecc..ecc.

Ovviamente il nemico di turno si macchierà di tutti i crimini e i delitti del codice penale, di quello civile, di quello deontologico e di quello morale, c'è una bellissima frase di George Orwell che

cade a pennello su ciò di cui stiamo parlando “la consapevolezza di essere in guerra, e quindi in pericolo, fa sì che la concentrazione del potere finisca nelle mani di una piccola casta, la quale farà sembrare l'unica e inevitabile condizione quella di affidarsi a loro per poter sopravvivere”.

Negli anni scorsi, il nemico lo si individuava nella razza, nel colore della pelle, nella religione, ecc., concetti che si sono smentiti nel tempo, ma che comunque reggono ancora per alcuni dementi si badi bene però, questi sono nemici esterni, servono solo al momento di tenere unito un popolo sotto una sola bandiera o un simbolo. Il nemico interno è altro, e colui che rovina l'economia è colui che sa fare solo del male, è colui che crea ogni sorta di problema, e chi meglio della criminalità può assumere questo ruolo?

L'ITALIA l'hanno fatta diventare la culla della mafia, della camorra, della ndrangheta e di ogni sorta di criminalità esistente su questo pianeta.

Abbiamo deciso di darvi qualche numero statistico inerente ai problemi della criminalità a livello globale: su 197 nazioni di questo pianeta, noi siamo per problematiche criminali al CENTOTTANTESIMO posto in classifica, solo 17 paesi fanno meglio di noi; si badi bene però, in quei 17 paesi, il tasso di disoccupazione è ai minimi, e quando si affronta la problematica carcerando e il reinserimento del reo. il tasso di recidiva è al 20%. In questo paese il reinserimento è una favola per bambini, ed è per questo motivo che il tasso di recidiva è al 73%, solo in alcuni istituti di questa penisola si applica e si crede nel reinserimento penitenziario, ed i risultati si sono palesati così lampanti che solo uno stupido, oppure solo persone in mala fede non riescono a vederli, lo opto per la seconda possibilità.

Allora chiediamoci perché dobbiamo essere il nemico di turno, il parafulmine di ogni problema, il male di ogni cosa. Il discorso è semplice, noi siamo la pezza d'appoggio ai fallimenti degli altri, noi siamo la fortuna per alcuni, (di questo però parleremo nel prossimo capitolo) noi siamo lo sfogo per la rabbia dei frustati, noi siamo la palestra dove si allenano i falliti, noi siamo le promozioni, L'arricchimento, il posto sicuro, le medaglie sul petto, gli sceneggiati, i film, i libri, le scorte per comodità ecc ecc. Noi siamo tutto ciò amici e amiche care, ma sia chiaro, io non provo nessuna rabbia per questo, ciò che mi fa rabbia davvero e la mancanza di consapevolezza e l'indifferenza di tanti che sono capaci solo di lamentarsi, il carcere li ha resi talmente apatici che non riescono più a lottare per i propri diritti, significa in primis credere in se stessi e poi negli altri che combattono al tuo fianco la comunità se è fatta oggetto di attacchi ingiusti, attacchi mediatici preconfezionati e ad arte, quella stessa comunità si difende, si ribella e reagisce.

Noi siamo gli unici che ci prendiamo bastonate tra i denti tutte le volte che a qualcuno gli gira male e non diciamo una parola, forse siamo diventati masochisti senza rendercene conto, oppure ci hanno istituzionalizzato talmente il cervello che ormai il danno è irreversibile.

Eppure amici cari, io credo che in noi ci sia ancora quella forza interiore di poter costruire qualcosa di buono, di essere migliori di ciò che ci vogliono far apparire c'è solo bisogno di crederci, di risvegliare in noi quel sentimento di comunità e compattezza che ci ha sempre distinti dalle pecore. Amici e amiche care al momento ci fermiamo con lo scritto, ma non con lo spirito di insistere per costruire qualcosa insieme.

Serve solo unità e consapevolezza di un'esistenza migliore un abbraccio a tutti e vi raccomandiamo di fare circolare in ogni istituto della penisola questo scritto.

3. QUANTO VALIAMO NOI REIETTI IN TERMINI ECONOMICI PER IL PAESE ITALIA E L'OCCUPAZIONE CHE DETERMINIAMO IN TERMINI NUMERICI

Cari amici e amiche detenuti e non,

io e il mio amico di questa avventura che abbiamo intrapreso, in questa terza tappa della carta della consapevolezza vogliamo affrontare l'impatto economico che la criminalità ha in questo paese, sia esso numerico, che puramente e squisitamente monetario.

Rammentate e ricordate che si parte da un presupposto molto preciso, noi siamo, rimaniamo e veniamo considerati: i brutti, sporchi e cattivi della situazione ci rendiamo conto che stiamo usando termini un po' pesanti, tanti si sentiranno offesi, ma perché nascondere la testa sotto la sabbia, se non accetti con consapevolezza ciò che gli altri pensano di te, non farai mai nulla per migliorarti e di conseguenza essere migliore di quello che ti vogliono sempre rappresentare, cioè, il male assoluto.

Dopo tale premessa, affrontiamo il tema che ci siamo prefissati e poi faremo le dovute considerazioni dei diritti negati e del trattamento sanzionatorio che ci viene riservato I costi della giustizia e i relativi costi delle forze di polizia in questo paese, sono più o meno quantificabili in trentanove miliardi e mezzo di euro(dati ministeriali) ci sono da aggiungere gli introiti che si presume la criminalità faccia girare in questo paese, si aggira sui trenta miliardi di euro l'anno. Ci sono poi le spese sostenute per gli avvocati, ma quelle non le conosciamo. Poi ci sono le spese che i detenuti sostengono all'interno dei penitenziari per mantenersi. C'è l'impatto economico che un carcere procura al territorio dove è ubicato. Ed infine le vittime a cui sono stati sottratti dei beni e che sono costretti a riacquistarli. In totale e in termini

squisitamente economici, noi reietti, movimentiamo tra i novanta e i cento miliardi di euro, la più grande industria di questo paese.

Aggiungiamo a tutto ciò L'occupazione che produciamo e che può quantificarsi tra le settecentomila-ottocentomila unità. Un business economico da capogiro, eppure rimaniamo i brutti, sporchi e cattivi della situazione. Mancanza dei diritti processuali e penitenziari, calpestamento della dignità, umiliazioni, abbandono, mancanza di cure adeguate, vittime di pestaggi ecc. ecc Perché tutto ciò? Iniziamo ad analizzare l'aspetto economico, un detenuto costa all'incirca quattromila euro al mese, gli procura un lavoro socialmente utile e gli versa un stipendio della metà di ciò che spende per ora pensate a quei detenuti che si trovano in carcere per vere sciocchezze e immaginate lo stato risparmierebbe metà di ciò che spende e ha un delinquente in meno che fa danno alla società tenerlo in carcere.

Il motivo è molto semplice, perché noi siamo credito redditizio perenne, nelle patrie galere ci sono circa la metà dei detenuti che deve scontare una pena sotto i 5 anni, adottare una linea del genere significherebbe decongestionare le carceri e snellire l'intero apparato giudiziario abbattere il muro dell'ignoranza è semplice, basta dare dell'ignorante un libro per acculturarsi, abbattere il muro della stupidità e come scontrarsi con un carro armato a mani nude.

Una massa di persone che movimentano dai 90 ai 100 miliardi di euro è una macchina da soldi, fare qualcosa per far sì che questa macchina da una Ferrari divenga una cinquecento e come chiedere ad un alcolizzato se è meglio il vino o l'acqua, sono certo che la risposta saprete darvela da soli. Se togli un osso ad un cane quello ti morde, se togli l'acqua ad un assetato quello ti aggredisce, se legalità, immediatamente diventi camorrista, mafioso, terrorista anche se di criminalità non la tenti, ripeto, se solo tenti di togliere il rendiconto materiale, morale, e pubblicitario ai fautori capisci niente.

La colpa è loro? No! Amici miei, la colpa è nostra! Fin quando non ci sveglieremo dal letargo in cui siamo piombati, la colpa sarà sempre e solo nostra.

Ora affrontiamo l'aspetto occupazionale che ne deriva dalla criminalità nel nostro paese: Siamo il 3° paese al mondo più militarizzato, il rapporto numerico tra abitanti e forze di polizia è di 467 poliziotti ogni 10.000 abitanti, solo la Russia di Putin, e la Turchia di Erdogan ci superano, due nazioni che di democrazia hanno ben poco.

Comunque non siamo qui per affrontare la tematica democratica di alcuni paesi, questo lo faremo a tempo debito, in tal modo potremo confrontare anche quanta democrazia c'è nel nostro paese. Ora affrontiamo la tematica occupazionale, come stavamo dicendo, il numero

degli occupati che produce la criminalità in questo paese si aggira tra le 700.000 e le 800.000 mila unità. Immaginate per un momento l'abbattimento del 50% per 100% della criminalità nel paese, cosa farebbero queste

persone? Lavorerebbero, nelle fabbriche? Farebbero imprenditoria, oppure gli industriali, i grandi finanziari, i banchieri o i bancari, i notai, i commercialisti, i preti, gli attori, i cantanti, i giornalisti, i professori, medici, infermieri oppure dentisti.

Dispiace, i posti sono quasi tutti occupati e dubito fortemente che vorrebbero fare altro, sono troppo affezionati al loro lavoro per riciclarsi in altro, pertanto l'alternativa è il niente, altri disoccupati.

Ecco amici cari, noi siamo coloro che danno lavoro a gogò, siamo un esercito di carne viva che deve essere governata con il bastone e la carota, rammentate le morti nelle caserme per pestaggi? Rammentate le morti in carcere? Rammentate le dichiarazioni fatte da alcuni magistrati, giornalisti e politici concernente la sicurezza dal COVID19 per chi era ed è detenuto? Tutti esperti in materia, tutti scienziati, tutti facendo parte dell'istituto superiore della sanità, poi sappiamo com'è finita, famiglie che non sapevano nemmeno che i loro cari erano ricoverati in ospedale per COVID.

Amici e amiche cari, noi siamo moneta sonante, noi siamo l'occupazione sicura, noi siamo lo scarico dove si possono far defluire tutte le nefandezze di questo paese, noi siamo il parafulmine di ogni male, noi siamo lo sfogo alle frustrazioni, alle inefficienze e ai fallimenti degli altri. Prendete ad esempio questo periodo storico che si sta vivendo con questo maledetto COVID19: tanti personaggi conosciuti e meno si ci sono infilati dentro e stanno facendo soldi a palate eppure, ogni qualvolta scoppia uno scandalo, si mette in mezzo la criminalità, perché? Semplice, la criminalità fa comodo, la criminalità non ha il microfono, non fa conferenze stampa per dire che non centra nulla.

Oggi va di moda il metodo mafioso, quando si arresta qualcuno al sud dell'Italia, si parla di metodo mafioso, non importa se vendeva la bustina all'angolo della strada, oppure rapinava le vecchiette, il modus operandi è mafioso perché è successo in Campania, in Calabria, in Sicilia oppure in Puglia, pertanto hai agito in modo mafioso.

Questo è ciò che accade da noi in Italia, due pesi e due misure, allora io dico, perché non togliete quella scritta dalle aule giudiziarie e ci scrivete una frase più coerente?

Anzi, voglio darvi un'idea migliore, perché non scriverci la verità? la legge è uguale per tutti ma non tutti sono uguali dinanzi ad essa.

Una frase semplice e accessibile a tutti, grandi e piccini, intellettuali e non, stupidi e intelligenti, qualcosa che quando lo leggi ti senti assicurato, senti l'anima in pace, ed invece NO! c'è da far credere che la legge degli uomini è giusta, l'avete mai visto un uomo oppure una donna che non sbaglia mai? che il signore Iddio ci scampi da tanta perfezione, ai suoi occhi saremmo tutti colpevoli di qualcosa.

La legge è amministrata da esseri umani, gli esseri umani hanno la tendenza a commettere errori non perché sono cattivi a prescindere, ma solo perché sono esseri umani. Il grave problema è che ci sono esseri umani consapevoli di poter commettere errori, e ci sono esseri umani che si fanno accecare dalla loro arroganza e se ne fregano se fanno del male a chi si è affidato a loro sperando di poter ottenere giustizia.

Qualche mese addietro una chicca che voglio raccontarvi, lo sapete che noi detenuti paghiamo personalmente le malattie e le convalescenze degli agenti penitenziari? Come facciamo? Semplice, con gli acquisti dei tabacchi, infatti, le accise sui tabacchi vanno a coprire tali spese. Ora dico io, vi diamo lo stipendio, vi paghiamo le convalescenze, almeno trattateci un po' meglio! Adesso voglio parlarvi di un'altra tematica che ritengo importante, la figura e il ruolo del magistrato di sorveglianza. Il magistrato di sorveglianza è, e dovrebbe essere, il garante dei diritti dei detenuti, colui o colei che si frappone nelle diatribe tra il detenuto e le direzioni degli istituti, tra i detenuti e le circolari DAP.

Oggi la figura di questi magistrati (esclusi quei pochi valorosi) è andata a sminuirsi sempre di più, quando inoltri qualche ricorso sembra quasi che conosca già la risposta, una volta ti affidavi a questa figura e sapevi che la sua terziarietà era una certezza, oggi è pura fortuna. Perdere la fiducia in colui o colei in cui credi che faccia valere un tuo diritto, è come perdere una luce di speranza, ciò però che non riesco a comprendere, è perché una persona che si assume una responsabilità poi perda la sua stella polare, e se ciò avviene, perché non decide di cambiare ruolo, così penso al discorso di prima, integrità e interessi, quando prevalgono gli interessi tutto si complica e diventa difficile.

Per coloro che non lo sanno, vorrei spiegarvi un particolare di noi ex 41 BIS. Quando si è declassificati dal 41, si inizia un percorso a ritroso, passi all'as1, per poi man mano giungere in AS3. Ci sono persone qui con me che sono in as1 da 12-13 anni, hanno posto alle spalle il loro passato e sono costruiti un percorso nuovo, fatto inutile, quando cerchi di ragionare con chi non vuole ascoltare e come ragionare col muro, ti considerano sempre colui che eri una volta, non guardano agli anni che ti sei messo alle spalle e con essi il tuo passato illegale. A volte le

persone sfogano i loro fallimenti sugli altri e colpevolizzano sempre coloro che non hanno la possibilità di dire la loro versione, prendiamo ad esempio i fatti che si sono verificati nel carcere di SANTA MARIA CAPUA VETERE, i detenuti protestano, la penitenziaria locale li lascia protestare, il giorno dopo arrivano agenti di altri luoghi (quelli che noi detenuti chiamiamo squadretta ministeriale) e mettono in atto il loro solito comportamento: bastonate, offese, acqua fredda addosso, denudamento, ecc. ecc. Poi li vediamo davanti alle telecamere a farsi riprendere con la divisa strappata e il sangue, (quello non deve mancare, fa tendenza) la gente li vede in tv e pensa, ma guarda questi che devono subire per guadagnarsi un pezzo di pane, mica qualcuno si chiede il perché sia accaduto tutto ciò. Vi assicuro e vi garantisco che i vertici penitenziari queste cose le sanno da anni, cosa hanno fatto per cambiare la situazione? Un bel niente.

Quando ti accorgi dell'inerzia e del menefreghismo degli altri, non devi darti per vinto, non devi cedere all'apatia, non e in questo modo che si risolvono i problemi

Combatti, combatti e combatti ancora, se le tue idee sono giuste, se le tue idee sono sano, se le tue idee possono essere un faro per gli altri, allora continua a combattere perché è l'unico modo per non sentirti uno sconfitto a prescindere.

Amici e amiche cari, anche per questa volta ci fermiamo qui, ma non demordiamo, non ci arrendiamo, non ci facciamo prendere dall'apatia, siamo e saremo sempre vivi e reattivi. Un caro saluto e abbraccio a voi e un ringraziamento a tutti coloro che si spendono per noi, come le associazioni e coloro che fuori da queste quattro mura ci considerano ancora degli esseri umani. Alla prossima.

I due perseveranti

4. Nel 4 capitolo della carta della consapevolezza vogliamo parlarvi, invitandovi cortesemente a leggerli per la loro importanza, gli art. 2, 3, 13, 24, 27, 28, 35, 36 e 40 della carta costituzionale del nostro paese, degli art. 1, 5, 6, 13. 15.28, e 30 ter dell'ordinamento penitenziario. Sappiamo che alcuni di voi li hanno letti ma la stragrande maggioranza non l'ha mai fatto. Uno dei gravi problemi della popolazione carceraria è l'handicap di mancanza di conoscenza dei propri diritti costituzionali e penitenziari che garantiscono e colmano quella lacuna del non conoscere.

Quando si fa ingresso in un istituto penitenziario, come ben sapete, viene consegnata la cosiddetta fornitura (almeno dove ne sono provvisti) ciò che non hanno mai e non

consegneranno mai è la costituzione Italiana e l'ordinamento penitenziario. Riflettete un istante il perché non lo fanno, pensate 55 mila detenuti che conoscono i loro diritti una popolazione compatta che chiede ciò che gli tocca in un mondo dove la mancanza di mezzi, l'indifferenza, l'ignoranza, l'utopia e il girare la testa dall'altra parte, che la fa da padrona. Tenere le persone nell'ignoranza significa poterli manipolare, significa poter raggirare con false promesse, con false verità ad un giustifichi quel diniego con la scusante che la colpa è di altri e non tua e facile che quell'ignorante si beva la scusa come la più dolce delle verità.

Una persona che conosce i propri diritti può contestare quella menzogna con tutte le sue forze e in tutte le sedi opportune, il sapere e potere cari amici e amiche, la conoscenza e la forza mentale che non ti fa sentire sconfitto alla prima scaramuccia più ci acculturiamo e più comprenderemo la strada giusta da correre senza sapere non siamo niente, con il sapere siamo. Rammento i primi anni trascorsi al 41 BIS, quasi tutti conosciamo ben poco di ricorsi alla sorveglianza e al fatto che tali ricorsi potevano cambiare lo status quo di sepolti vivi. Imparammo ciò e le cose iniziarono a cambiare, la nostra esistenza non era più quella di reietti nelle mani del macellaio, ma potevamo difenderci. Iniziarono a farci i dispetti, noi vincevamo un ricorso e loro si inventano altro, bisognava tenere in tensione, e la tensione fa brutti scherzi, ci sono due possibilità, o colli e ti riduci ad una larva umana, oppure reagisci e combatti per ciò che ritieni giusto, ma ciò che ci accorgemmo, era il particolare che avevano paura del nostro sapere, avevano paura del fatto che noi avevamo capito come difenderci, quello che li mandava in bestia era la nostra conoscenza.

Siamo persone che abbiamo delle colpe, ma questo ci rende meno persone? Meno esseri umani?meno educati? Meno civili? Oppure ci rende meno e basta?

Tutti approfittano del nostro stato, siamo alla loro merce finché non capiremo acculturandoci; ognuno si sente migliore di noi solo perché le sue colpe non sono ancora state scoperte, sono stati più fortunati di noi, ma non sono migliori di noi.

La colpa di tutto ciò è dei nostri interlocutori? NO! E' nostra e solo nostra, la colpa è della nostra ignoranza in materia di diritti e di istruzione, diamo per scontato che qualcuno debba difendere i nostri diritti, perché? Siamo noi coloro che devono impegnarsi nei fatti e concretamente a difendere ciò che è nostro di diritto.

Se vuoi riconciliarti con gli altri, in primis riconciliati con te stesso, solo allora potrai affrontare le battaglie che la vita ti pone sul tuo cammino.

Sia ben chiaro, quando parlo di battaglie intendo in modo democratico e civile, non chiederei

mai a nessuno di agire con violenza ad una mancanza di un diritto, un comportamento del genere non farebbe altro che dare una scusante ai nostri interlocutori per reprimere tale atto con la forza e additarci come al solito in coloro che si sanno esprimere solo con la violenza.

Amici e amiche cari, uso la parola democrazia e lo faccio pensando alla democrazia nei suoi più alti significati: Democrazia partecipazione, cultura, scolarizzazione per tutti, sapere, diritti e conoscenza, questa deve essere e vuole essere la democrazia, la democrazia non è dei pochi eletti che si ergono a paladini dell'io sono io e tu non sei un cazzo, pensare di difendere ciò che è dovuto a noi tutti come comune vuoto per diritto, come possiamo a se non impariamo tutto questo, se non difendiamo ciò che ci è dovuto. Si dice che conoscere il campo di battaglia è già mezza vittoria, conoscere ciò che ti è dovuto equivale ad aver vinto già metà della battaglia che stai affrontando, la conoscenza mi porta ad avvicinarti a quella battaglia con la consapevolezza di ciò che devi chiedere, interagisci con i tuoi interlocutori in modo diverso e colui o coloro che hai di fronte si renderanno conto che non sei il solito ignorante, ma una persona consapevole di cosa parla.

Quante volte vi è capitato di ritrovarvi con qualcuno che sa più di voi e si atteggiava a superba\o perché lo fa? Colpa nostra e della nostra mancanza di scolarizzazione.

Ci sono persone che non si acculturano per svogliatezza, altri per stupidità, per coloro che agiscono con svogliatezza, c'è sempre rimedio, basta prendere la svogliatezza e metterla un po da parte, per la stupidità mi dispiace ma non c'è nulla da fare, puoi essere acculturata quando vuoi ma se sei stupido, sei stupido e basta.

Solo mancanza di sapere e come ho sempre pensato che noi abbiamo una marcia in più, non la usiamo e questa è la nostra dannazione.

La nostra marcia in più si chiama furbizia, pensate a quando siamo furbi nel nostro quotidiano, ma allora perché non essere furbi anche nei nostri diritti?

La cosiddetta società civile ha emesso sentenze nei nostri confronti che loro non hanno fiorato nemmeno con un dito, spinti ed istigati da uno spirito vendicativo che non ha eguali in un paese democratico, vanno in giro per il mondo a parlare di diritti e democrazia, quegli stessi diritti che poi calpestanto con entrambi i piedi nel nostro paese. Quando sento certi parlare di giustizia mi vengono i brividi, li ascolto e prego e riprego il signore IDDIO onnipotente e misericordioso affinché istituisca il suo tribunale supremo per vedere quanti possono parlare e quanti debbano stare zitti. Ho sempre diffidato dei perbenisti, dei giustizialisti, dei manettari, hanno sempre qualcosa da nascondere, il problema è che questi pusillanimità sanno giustificare le loro malefatte

con un tecnica da fare invidia ai migliori attori del mondo.

Amici e amiche cari, vorrei permettermi anche di dare un piccolo suggerimento a coloro che si battono per noi e per i nostri diritti, le persone, le associazioni, qualche quotidiano e qualche politico che ancora crede nell'art . 27 della nostra costituzione.

A voi tutti miei cari, come ben sapete, il mondo carcerario(almeno una parte corposa di esso) conosce poco la vostra esistenza, lo posso notare dalle lettere che vengono inviate alle associazioni. Se le persone non sanno non sono consapevoli che c'è ancora qualcuno che non li ha abbandonati mi rendo conto che per una sola associazione è impossibile sopperire al fabbisogno di tanti, ma rammentate cosa facevano i Giapponesi quando dovevano lanciare un OPA ad una società troppo grande per la loro capacità finanziaria? Si unificavano e decidevano la strategia da mettere in campo, mi piacerebbe vedervi tutti a combattere all'unisono la battaglia dei diritti, basterebbe da parte vostra trovare un punto d'incontro per come accordarsi per i fini di tale battaglia.

5. LA DEMOCRAZIA

L'uso e consumo che ne fanno i detrattori politici di questa parola così seria quando parlano di diritti negati.

Amici e amiche cari, popolo rincoglionito che cos'è la democrazia nella sua forma più alta e veritiera La democrazia è un sistema politico in cui la sovranità appartiene ai cittadini, che la esercitano direttamente o mediante rappresentanti liberamente eletti. pensate alle elezioni in Italia con le liste chiuse e già vi potete rispondere da soli. Le prime forme di democrazia si riscontrano nel mondo Greco (costituzione Ateniese del VI secolo AC): anche la teorizzazione della democrazia come forma di governo la troviamo per la prima volta nel pensiero Greco(Platone e Aristotele la videro con sospetto, ma Tucidide la esaltò come modello di costituzione)

Motivi democratici sono presenti nel pensiero medievale, fino a trovare espressione in Marsilio da Padova, solo nel secolo XVII si ebbe l'elaborazione compiuta del concetto di democrazia col giusnaturalismo, che affermò l'idea della sovranità popolare e dell'inviolabilità dei diritti umani Locke e Rousseau sostennero che il consenso deve stare alla base dell'organizzazione sociale; a questo principio si rifecero le rivoluzioni nordamericane e Francesi del secolo XVIII, proponendosi di attuare in forma di democrazia rappresentativa attraverso istituti costituzionale.

A tanti di voi poco interesserà la parola democrazia, ma rammentate che la parola democrazia espressa nei suoi più alti valori vuol dire diritti e rispetto dei diritti, senza distinzione di Sesso, razza ceto sociale, diversità di pensiero, diritto di parola, diritto ad un giusto processo e ad essere giudicati da un giudice imparziale e non che si è venduta l'anima alla procura per uno scatto di carriera (leggasi libro Palamara) Lapace. il giornalista, oppure la piazza a determinare il diritto, non sono loro a concedere la democrazia racchiude in sé questi vincoli, si badi bene, non deve essere il politico, il giudice devono farlo se accettano di vivere in un paese dove esiste la democrazia e una costituzione che si riporta a tali alti valori, cioè, al rispetto dei diritti umani.

Non importa a chi siano violati quei diritti, ciò che importa è che quei diritti valgano per tutti, se questo non avviene allora c'è una violazione della democrazia e della carta costituzionale a cui si ispira quel paese che ha deciso di vivere sotto la bandiera della democrazia e del diritto come valore fondante dell'uguaglianza del proprio popolo.

Tanti di voi adesso mi diranno ma allora perché non lo fanno?: il motivo è molto semplice, chi ci rappresenta in questo paese e che dovrebbe rappresentare la costituzione democratica a cui si ispirarono i padri costituenti che la redassero e che pagarono un terribile tributo di sangue per ottenerla, ha il suo serbatoio elettorale e se quel serbatoio elettorale la mattina gli dice di belare come una pecora, lui o lei deve farlo, automaticamente fanxxxx la democrazia e i diritti. Noi detenuti abbiamo dei nostri rappresentanti in questa democrazia di eletti a trucco? NO!

Noi siamo un serbatoio elettorale coeso e presente affinché qualcuno possa sfruttarlo e pretendere diritti anche per noi? NO.

Allora perché ci lamentiamo, perché ci rammarichiamo, perché ci offendiamo quando dicono bugie su di noi, se una persona non si fortifica prima di intraprendere una battaglia, è anche normale che nel corso di quella battaglia ne esci con le ossa rotte.

Quando ti calpestano il diritto di essere umano, il diritto di esistere, il diritto a rivedere criticamente il tuo passato in modo da poterti costruire un futuro migliore, ciò significa che da quelle persone non devi aspettarti niente, non ti vogliono punto.

La società di questi detrattori dei link. del mattino non ci vuole, noi reietti non rientriamo nella loro visione del diritto, noi non siamo internet che spara buffonate la mattina per poi rimangiarsele sera, non siamo piazze che urlano, noi siamo quelli che stiamo dietro al muro in silenzio e speranzosi che qualcuno ogni tanto si ricorda di noi e ci tiri qualche osso per tenerci buoni no ad oggi non avevo affrontato il problema della democrazia e del diritto, in quanto, vivendo questo periodo storico(pandemia); onestamente sembrava un po' irrispettoso e

inadeguato, ma cosicché nel carcere dove mi trovo detenuto (CATANZARO) è scoppiato un consistente focolaio epidemiologico, il quale vede coinvolti una settantina di detenuti, una ventina di agenti, qualcuno della sanità e si sono verificati 2 morti interni ed uno che era stato scarcerato da pochi giorni per farlo morire a casa, ritengo doveroso aprire una parentesi su ciò che è accaduto nelle carceri a seguito di questa maledetta pandemia. Si dice che nella vita una situazione non ti tocca affinché non la vivi di prima persona, in codesto istituto abbiamo vissuto un anno di COVID quasi da spettatori, certamente non sono mancati i disagi, non poter vedere i tuoi cari, le regole che ti dai per evitare il peggio, ma poi accade quello che accade sempre all'essere umano, ci si abitua alla circostanza e si abbassa la guardia, ti dimentichi che il mostro sta ancora mietendo vittime, qualche demente parla di complotto tipo SPECTRE, altri addirittura dicono che il fatto non esiste. (vorrei tanto farmi spiegare da costoro perché allora muoiono tutta sta gente) poi però ci penso e sinceramente mi rendo conto che la stupidità fa e farà sempre parte di questo mondo e non potrai mai cambiare le cose. Osservavo gli anziani morire come mosche nelle R.S.A. lo stremo della gente senza lavoro, i ragazzi non andare a scuola, le attività commerciali chiuse, ciò che però mi ha colpito in tutta questa tragedia è stata quella colonna di camion dell'esercito che portavano via i morti da BERGAMO, un qualcosa di allucinante, e vorrei oggi con questo mio scritto approfittarne a nome di tutti i detenuti ed inviare le nostre più sentite condoglianze a quelle famiglie che hanno perso i loro cari in questa. Vedevo anche persone che hanno responsabilità non indifferenti sculettare in discoteca, farsi un partita a pallone, per poi recarsi in televisione e dire che bisognava stare attenti perché era un momento molto complicato, chissà con chi parlavano, forse era un'autocritica, oppure gli era passata la sbornia. Ho sentito dire ad alcuni politici che bisognava aprire altrimenti crolla il sistema paese, sono d'accordo che se un paese non fa economia quel paese è un paese morto, ma a quale prezzo? Abbiamo superato la soglia dei 100.000 mila morti e non si intravede la luce in fondo al tunnel. In tutto questa tragedia se non conosci la soluzione più idonea, non puoi far altro che affidarti a chi ne sa più di te e tenere la bocca chiusa per fare un bene all'umanità. Non voglio poi parlare degli esperti della pandemia, in una situazione del genere ci si può affidare solo alla scienza e alla buona volontà di chi quella scienza professa, sono gli unici che possono mettere pezze al dilagare dell'infezione, ma si badi bene, solo pezze e nulla più, fin quando non si ha la soluzione del problema. In tutto questo caos l'unica cosa che non si ferma è il tempo, la bestia tempo è inesorabile ho atteso per rispetto a quei morti e per rispetto alle sofferenze che tanti hanno patito, ma e anche il momento di affrontare la tematica delle rivolte che si sono

verificate in alcuni carceri di questo nostro paese, una pagina nera e infame per un paese che parla a tutto il mondo di democrazia e diritti di coloro che diritti non hanno.

Partiamo dai numeri, si sono verificati 14 morti nel corso delle rivolte o a seguito di esse, più altri morti per il decreto che impediva la scarcerazione degli ammalati a rischio, le due azioni sono collegate e guai a chi lo nega, l'unica differenza è il fatto che i primi sono morti in seguito ad una battaglia, mentre gli altri sono stati lasciati morire in carcere per puro calcolo e debolezza politica Ricordate Zagaria? Gli rimaneva praticamente un anno, oggi è libero, non mi risulta che al momento della sua scarcerazione gli abbiano costruito una cuccia e gli abbiano legato una catena al collo fuori alla porta carraia in modo che non potesse allontanarsi. Si dice che il tempo è galantuomo e sarà lui a darci torto o ragione. Si dice che il dito di una mano si può piegare, ma tutte le dita di quella stessa mano possono formare un pugno, e i pugni quando si danno fanno male, spero e mi auguro dal profondo del mio cuore che voi tutti possiate diventare quel pugno che farà sentire la nostra voce in ogni angolo di questo pianeta. Desidero anche questa volta ringraziarvi dal profondo della mia anima sono onorato in tutto ciò di dirvelo, GRAZIE E ALLA PROSSIMA!

I due perseveranti



Yairaiha
Associazione ONLUS

Yairaiha O.N.L.U.S. è un'associazione senza scopo di lucro nata a Cosenza il 29 Marzo 2006. Ci occupiamo della tutela dei diritti umani, in particolare di quelli delle persone private della libertà personale. Speriamo in un mondo senza più carcere.

La nostra attività è iniziata nel 2005: ci siamo occupati delle condizioni dei migranti detenuti negli istituti di reclusione del territorio, tra il 2006 e il 2008 abbiamo effettuato diverse ispezioni negli Istituti Penali Calabresi e nei Centri di Permanenza Temporanea da cui sono scaturite alcune interrogazioni parlamentari. Negli stessi anni abbiamo avviato campagne in favore dell'amnistia e dell'indulto e ci siamo occupati della gestione di un centro per minori non accompagnati a Rende, chiamato "Punto di partenza".

Dalla nostra costituzione ad oggi ci siamo battuti per l'abolizione dell'ergastolo ostativo e del regime detentivo speciale ex articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario. Per tale ragione, sin dalla nascita, abbiamo effettuato diverse ispezioni negli istituti penitenziari italiani con l'Europarlamentare Eleonora Forenza e organizzato dibattiti per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema. Attraverso rapporti epistolari con centinaia di detenuti e loro familiari abbiamo il quadro della situazione costantemente aggiornato.

Il regime detentivo speciale ex art 41 bis dell'ordinamento penitenziario è stato oggetto di attenzione da parte del Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura e delle pene e trattamenti inumani e degradanti (CPT) sin dalla sua introduzione nel 1992: si applica esclusivamente ai detenuti coinvolti o sospettati di essere coinvolti in reati afferenti la criminalità organizzata di stampo mafioso, di stampo terroristico o eversivo e che mantengono collegamenti con l'organizzazione criminale di appartenenza. Brevemente, tale regime detentivo speciale si basa sulla segregazione dei detenuti di stampo mafioso, che possono condividere con max altri 4 detenuti dei momenti di socialità per 2 ore al giorno su 24 (una di esercizio fisico e una nella saletta della socialità).

La possibilità di mantenere contatti con l'esterno consiste in una visita di un'ora al mese con i familiari, sottoposta a rigide condizioni di sorveglianza, audio e video registrata e alternativa al colloquio telefonico di 10 minuti. Per l'altissimo livello di isolamento psichico a cui sono sottoposti i detenuti nel lungo periodo, il CPT ha avvisato nei suoi report le autorità italiane che il regime detentivo speciale contiene in sé il germe di ciò che può sfociare in un trattamento inumano e degradante.

In questo contesto, la nostra preoccupazione maggiore riguarda le condizioni di salute dei detenuti sottoposti a lunghe pene ed ergastolani: infatti, la maggior parte di essi è anziana e soffre di patologie importanti o di tumori. Per tale ragione abbiamo più volte sollecitato il Governo a concedere il differimento della pena per motivi di salute, come prevede il nostro ordinamento.

Con la pandemia mondiale del Covid-19 abbiamo sollecitato il Ministro della Giustizia e il Parlamento a concedere l'amnistia, dal momento che gli istituti penitenziari italiani non sono idonei a prevenire il contagio, soprattutto per il sovraffollamento carcerario (rispetto al quale l'Italia è stata già condannata due volte dalla Corte di Strasburgo per trattamenti inumani e degradanti). Nello stesso periodo, ci siamo occupati delle presunte torture nel carcere di Foggia, verificatesi a seguito delle rivolte carcerarie, denunciandole attraverso un esposto alla Procura della Repubblica.

gennaio 2022

MALANOVA.INFO
Progetto indipendente
di informazione e approfondimento
nato nel 2012

www.malanova.info | info@malanova.info



...er place to live.